

RIVISTA TRIMESTRALE  
anno LXVII - aprile - giugno 2021

# Bonus Miles Christi

2



Bonus Miles Christi 2 - 2021



 100  
CENTENARIO DEL  
MILITE IGNOTO  
1921 · 2021

BOLLETTINO UFFICIALE  
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



**Bonus Miles Christi** (on line) Trimestrale fondato nel marzo del 2011

Anno LXVII - 2 - APRILE - GIUGNO 2021

Proprietario ed Editore  
 **MINISTERO  
DELLA DIFESA**

*Direttore responsabile:* S.E. Mons. Santo MARCIANÒ  
*Redazione:* Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

*Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari*  
*Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011*

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA  
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963  
[www.ordinariatomilitare.it](http://www.ordinariatomilitare.it)

*Recapiti Rivista:* Tel. 0647353189 - e.mail: [ucs@ordinariato.it](mailto:ucs@ordinariato.it)

*Progetto grafico - impaginazione:*  
Tecnostampa srl - Sutri (VT)

In copertina:  
Firenze, Basilica di San Lorenzo  
San Giuseppe lavoratore (Annigoni, 1963)

## Editoriale

Sfide quotidiane	3
------------------	---

---

## Magistero di Papa Francesco

Omelia nella veglia Pasquale	7
Lettera ai partecipanti al Meeting della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale [5-11 aprile 2021]	11
Omelia nella Messa della Divina Misericordia	15
Videomessaggio in occasione della "Giornata della Terra"	19
Discorso ai Membri del Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana	21
Messaggio per la 107ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2021	27
Lettera Apostolica in forma di "Motu proprio" - "Antiquum ministerium"	31
Messaggio in occasione della Giornata Mondiale dei nonni e degli anziani	37
Messaggio per la V Giornata Mondiale dei Poveri	43
Discorso alla Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli	51
Omelia nella Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo	55

---

## Magistero dell'Arcivescovo

Omelia all'Ordinazione Presbiterale di Luigi Sarnataro	61
Omelia ai funerali del Gen. Cesare Vitale	65
Omelia nella Festa di S. Caterina da Siena, Patrona del Corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa	69
Videoconferenza alla settimana di formazione per la Comunità Cattolica Cinese	73
Omelia alla messa per l'Ordinazione diaconale di p. Bipul e p. Justin della Congregazione dei Missionari della Carità	81
Omelia alla Celebrazione per il Nato Defence College	85
Omelia nella celebrazione per l'Ordinazione presbiterale di Don Giovanni Mizzi	89
Omelia alla Celebrazione nel 30° anniversario della morte dei militari della Guardia di Finanza: Antonio Amore, Maurizio Gorgone, Giuseppe Attanasio e Pierpaolo Gugliandolo.	93
Omelia nella Messa presso l'Arsenale Militare Marittimo a Taranto	97
Omelia alla Messa per l'intitolazione della Chiesa alla Madonna del Buon Cammino	101
Omelia nella Messa al Giubileo delle istituzioni e delle Forze armate e di polizia	105
Messaggio in occasione dell'Incontro interreligioso a Shama (Libano)	109

---

## **Vita della nostra Chiesa**

### **Atti della Curia**

Trasferimenti e incarichi **113**

### **Agenda e Attività pastorali**

Agenda pastorale aprile – giugno 2021 **117**

L'amore di Dio è per sempre **121**

Webinar del PASFA sulla figura del Giudice Livatino **123**

Il ministero "luogo di riposo, di accoglienza e incontro con il divino" **125**

Visita dell'Arcivescovo alla Comunità Italiana di Shape **127**

Al Santuario di San Gabriele, il Giubileo delle Istituzioni, delle Forze **128**

Armate e dell'Ordine

---

## **Segnalazioni bibliografiche**

Il Papa doveva morire - La storia dell'attentato a Giovanni Paolo II **129**

## Sfide quotidiane: camminare insieme

**S**iamo alla vigilia di un percorso voluto da papa Francesco: scoprire e vivere la sinodalità nel popolo di Dio. Ognuno, al di là del proprio stato di vita, è stato pensato, voluto, creato, chiamato e inviato dal Signore per edificare il suo popolo santo e custodire il bene comune. Dio affida ad ognuno il compito di coinvolgersi quotidianamente nella storia di cui fa parte, tenendo alta l'attenzione verso coloro che sono ai margini. Chiede a ciascuno di immergersi nella bellezza della vita in ogni momento, scegliendo di incarnare costantemente Cristo e il Vangelo, diffondendo ovunque passione e speranza.

La preparazione all'apertura del sinodo nelle diocesi nel mese di ottobre sollecita tutto il popolo di Dio a riflettere sul mandato del Papa.

È questione di mettersi accanto alle comunità per far approfondire alcuni elementi della fede o è urgente abilitare i credenti ad acquisire degli strumenti, per favorire un processo di autoformazione in vista di una partecipazione attiva e consapevole nella Chiesa e nel mondo?

Ognuno infatti è chiamato a rispondere al Signore della propria vocazione, diventando ciò che realmente è secondo il progetto di Dio.

Finché i cristiani continuano a non essere protagonisti del loro cammino svolto davanti a Dio, non apriranno processi in vista della conoscenza e della cura di sé, della crescita e del cambiamento, della vita secondo lo Spirito, per divenire autentici testimoni del Signore risorto. Appropriandosi degli strumenti necessari per una costante autoformazione, la persona passerà dall'acquisizione dei saperi ad una visione ampia della storia, a volte composta da tante sfaccettature che vanno coniugate costantemente, per rendere visibile la presenza creatrice di Dio.

Ognuno è chiamato a riconoscersi parte dell'umanità, perché tale consapevolezza lo porterà a donare nella gratuità il proprio contributo:

nella parrocchia, nelle comunità di consacrati, nella famiglia, nelle associazioni e nei movimenti, nel volontariato, nella vita sociale, culturale e politica, ecc.



Il Vangelo non chiede ai credenti di mortificare la vita personale, ma esorta ad individuare vie nuove che aiutino a custodire criticamente la propria e altrui esistenza, attraverso il continuo confronto tra idee fondate e non intenzionali e con gli altri e la custodia del bene comune.

Una sana programmazione pedagogica, tesa a coinvolgere tutti, nasce da una lettura evangelica della realtà concreta, in vista di un cambiamento reale di ciascuno.

Per la realizzazione di un buon progetto che consente di aprire nuove strategie pedagogiche, occorre: l'analisi della situazione di partenza che garantisca la conoscenza oggettiva del cammino evangelico personale e comunitario, il riconoscimento dei bisogni effettivi del singolo e del gruppo da coniugare con il Vangelo, il discernimento degli obiettivi da raggiungere emersi dall'analisi di partenza, i contenuti da approfondire, l'individuazione del metodo e degli strumenti, la verifica.

Non si può, quindi, programmare un cammino senza i necessari passaggi che abilitino le persone, a livello personale e comunitario, a favorire concretamente l'assunzione di uno stile evangelico che permette di leggere e di interpretare i segni dei tempi secondo la prospettiva dello Spirito.

Tutti siamo chiamati a sentirci parte del popolo di Dio, ad essere consapevoli che qualsiasi storia umana "ci appartiene" e che Dio chiederà conto a ciascuno della nostra assenza o presenza.

Non è questione di far funzionare l'ingranaggio, ma di adoperarsi perché l'amore del Padre di Gesù Cristo sia svelato in ogni situazione, anche attraverso la nostra prossimità.

Quando ognuno matura in sé la consapevolezza che l'altro/a è sempre mio fratello o mia sorella, al di là della lingua, popolo, nazione, religione, cultura, ecc., allora può dire di essere sceso dal piedistallo, per collaborare nella costruzione del Regno di Dio senza protagonismi, senza narcisismi o autoreferenzialità.

Una seria riflessione sulla sinodalità non si esaurisce sedendosi a tavolino. Prima di tutto è necessario pregare, perché il Signore mandi il suo Spirito.

Poi bisogna coinvolgere tutti coloro che fanno parte delle svariate categorie, a partire da chi vive nella periferia della società, perché spesso Dio, come dice Francesco di Assisi, si rivela all'ultimo arrivato. Quando c'è il coinvolgimento di tutti a tappe diversificate, si può fare sintesi della complessità della storia vissuta a diversi livelli e in vari contesti: allora si permetterà a Dio di rivelare la sua presenza nel suo popolo tanto amato.

Stilando la scaletta redazionale, bisogna prevedere, per la riflessione e per l'attuazione dei processi, la rappresentanza di tutte le realtà ecclesiali, perché ogni categoria possa portare il proprio contributo.

Se i credenti sono interpellati sulla vita dell'altro, nella chiamata personale ciascuno risponde a Dio e alla comunità della sua vocazione: nessuno lo può sostituire e se ciò sarà disatteso, le comunità resteranno impoverite. E noi come ci stiamo preparando a questo appuntamento?

**Diana Papa** ■

# Magistero di Papa Francesco





# Omelia nella Veglia Pasquale

Basilica di San Pietro - 3 aprile 2021

Le donne pensavano di trovare la salma da ungere, invece hanno trovato una tomba vuota. Erano andate a piangere un morto, invece hanno ascoltato un annuncio di vita. Per questo, dice il Vangelo, quelle donne «erano piene di spavento e di stupore» (Mc 16,8), piene di spavento, timorose e piene di stupore. Stupore: in questo caso è un timore misto a gioia, che sorprende il loro cuore nel vedere la grande pietra del sepolcro rotolata via e dentro un giovane con una veste bianca. È la meraviglia di ascoltare quelle parole: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto» (v. 6). E poi quell'invito: «Egli vi precede in Galilea, là lo vedrete» (v. 7). Accogliamo anche noi questo invito, l'invito di Pasqua: andiamo in Galilea dove il Signore Risorto ci precede. Ma cosa significa "andare in Galilea"?

Andare in Galilea significa, anzitutto, ricominciare. Per i discepoli è ritornare nel luogo dove per la prima volta il Signore li ha cercati e li ha chiamati a seguirlo. È il luogo del primo incontro e il luogo del primo amore. Da quel momento, lasciate le reti, essi hanno seguito Gesù, ascoltando la sua predicazione e assistendo ai prodigi che compiva. Eppure, pur stando sempre con Lui, non lo hanno compreso fino in fondo, spesso hanno frainteso le sue parole e davanti alla croce sono scappati, lasciandolo solo. Malgrado questo fallimento, il Signore Risorto si presenta come Colui che, ancora una volta, li precede in Galilea; li precede, cioè sta davanti a loro. Li chiama e li richiama a seguirlo, senza mai stancarsi. Il Risorto sta dicendo loro: "Ripartiamo da dove abbiamo iniziato. Ricominciamo. Vi voglio nuovamente con me, nonostante e oltre tutti i fallimenti". In questa Galilea impariamo lo stupore dell'amore infinito del Signore, che traccia sentieri nuovi dentro le strade delle nostre sconfitte. E così è il Signore: traccia sentieri nuovi dentro le strade delle nostre sconfitte. Lui è così e ci invita in Galilea per fare questo.

Ecco il primo annuncio di Pasqua che vorrei consegnarvi: è possibile ricominciare sempre, perché sempre c'è una vita nuova che Dio è capace di far ripartire in noi al di là di tutti i nostri fallimenti. Anche dalle macerie del nostro cuore – ognuno di noi sa, conosce le macerie del proprio cuore – anche dalle macerie del nostro cuore Dio può costruire un'opera d'arte, anche dai frammenti rovinosi della nostra umanità Dio prepara una storia nuova. Egli ci precede sempre: nella croce della sofferenza, della desolazione e della morte, così come nella gloria di una vita che risorge, di una storia che cambia, di una speranza che rinasce. E in questi mesi bui di pandemia sentiamo il Signore risorto che ci invita a ricominciare, a non





perdere mai la speranza.

Andare in Galilea, in secondo luogo, significa percorrere vie nuove. È muoversi nella direzione contraria al sepolcro. Le donne cercano Gesù alla tomba, vanno cioè a fare memoria di ciò che hanno vissuto con Lui e che ora è perduto per sempre. Vanno a rimestare la loro tristezza. È l'immagine di una fede che è diventata commemorazione di un fatto bello ma finito, solo da ricordare. Tanti – anche noi – vivono la “fede dei ricordi”, come se Gesù fosse un personaggio del passato, un amico di gioventù ormai lontano, un fatto accaduto tanto tempo fa, quando da bambino frequentavo il catechismo. Una fede fatta di abitudini, di cose del passato, di bei ricordi dell'infanzia, che non mi tocca più, non mi interpella più. Andare in Galilea, invece, significa imparare che la fede, per essere viva, deve rimettersi in strada. Deve ravvivare ogni giorno l'inizio del cammino, lo stupore del primo incontro. E poi affidarsi, senza la presunzione di sapere già tutto, ma con l'umiltà di chi si lascia sorprendere dalle vie di Dio. Noi abbiamo paura delle sorprese di Dio; di solito siamo paurosi che Dio ci sorprenda. E oggi il Signore ci invita a lasciarci sorprendere. Andiamo in Galilea a scoprire che Dio non può essere sistemato tra i ricordi dell'infanzia ma è vivo, sorprende sempre. Risorto, non finisce mai di stupirci.

Ecco il secondo annuncio di Pasqua: la fede non è un repertorio del passato, Gesù non è un personaggio superato. Egli è vivo, qui e ora. Cammina con te ogni giorno, nella situazione che stai vivendo, nella prova che stai attraversando, nei sogni che ti porti dentro. Apre vie nuove dove ti sembra che non ci siano, ti spinge ad andare controcorrente rispetto al rimpianto e al “già visto”. Anche se tutto ti sembra perduto, per favore apriti con stupore alla sua novità: ti sorprenderà.

Andare in Galilea significa, inoltre, andare ai confini. Perché la Galilea è il luogo più distante: in quella regione composita e variegata abitano quanti sono più lontani dalla purezza rituale di Gerusalemme. Eppure Gesù ha iniziato da lì la sua missione, rivolgendo l'annuncio a chi porta avanti con fatica la vita quotidiana, rivolgendo l'annuncio agli esclusi, ai fragili, ai poveri, per essere volto e presenza di Dio, che va a cercare senza stancarsi chi è scoraggiato o perduto, che si muove fino ai confini dell'esistenza perché ai suoi occhi nessuno è ultimo, nessuno escluso. Lì il Risorto chiede ai suoi di andare, anche oggi ci chiede di andare in Galilea, in questa "Galilea" reale. È il luogo della vita quotidiana, sono le strade che percorriamo ogni giorno, sono gli angoli delle nostre città in cui il Signore ci precede e si rende presente, proprio nella vita di chi ci passa accanto e condivide con noi il tempo, la casa, il lavoro, le fatiche e le speranze. In Galilea impariamo che possiamo trovare il Risorto nel volto dei fratelli, nell'entusiasmo di chi sogna e nella rassegnazione di chi è scoraggiato, nei sorrisi di chi gioisce e nelle lacrime di chi soffre, soprattutto nei poveri e in chi è messo ai margini. Ci stupiremo di come la grandezza di Dio si svela nella piccolezza, di come la sua bellezza splende nei semplici e nei poveri.

Ecco, allora, il terzo annuncio di Pasqua: Gesù, il Risorto, ci ama senza confini e visita ogni nostra situazione di vita. Egli ha piantato la sua presenza nel cuore del mondo e invita anche noi a superare le barriere, vincere i pregiudizi, avvicinare chi ci sta accanto ogni giorno, per riscoprire la grazia della quotidianità. Riconosciamolo presente nelle nostre Galilee, nella vita di tutti i giorni. Con Lui, la vita cambierà. Perché oltre tutte le sconfitte, il male e la violenza, oltre ogni sofferenza e oltre la morte, il Risorto vive e il Risorto conduce la storia.

Sorella, fratello se in questa notte porti nel cuore un'ora buia, un giorno che non è ancora spuntato, una luce sepolta, un sogno infranto, vai, apri il cuore con stupore all'annuncio della Pasqua: "Non avere paura, è risorto! Ti attende in Galilea". Le tue attese non resteranno incompiute, le tue lacrime saranno asciugate, le tue paure saranno vinte dalla speranza. Perché, sai, il Signore ti precede sempre, cammina sempre davanti a te. E, con Lui, sempre la vita ricomincia.

Franciscus 



# Lettera ai partecipanti al Meeting della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale

[5-11 aprile 2021]

Vaticano - 4 aprile 2021

*Al Gruppo della Banca Mondiale*

*e al Fondo Monetario Internazionale*

Sono grato del gentile invito a rivolgermi ai partecipanti agli incontri di primavera del 2021 del Gruppo della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale attraverso questa lettera, che ho affidato al Cardinale Peter Turkson, Prefetto del Dicastero per la Promozione dello Sviluppo Umano Integrale della Santa Sede.

Nell'anno appena trascorso, come risultato della pandemia di Covid-19, il nostro mondo è stato costretto a confrontarsi con una serie di crisi socio-economiche, ecologiche e politiche gravi e interrelate. È mia speranza che i vostri dibattiti contribuiscano a un modello di "ripresa" capace di generare soluzioni nuove, più inclusive e sostenibili per supportare l'economia reale, aiutando gli individui e le comunità a realizzare le loro aspirazioni più profonde e il bene comune universale. Il concetto di ripresa non può accontentarsi di tornare a un modello iniquo e insostenibile di vita economica e sociale, dove una esigua minoranza della popolazione del mondo possiede metà della sua ricchezza.

Malgrado le nostre profonde convinzioni secondo cui tutti gli uomini e le donne sono creati uguali, molti nostri fratelli e sorelle nella famiglia umana, specialmente quelli ai margini della società, di fatto sono esclusi dal mondo finanziario. Tuttavia, la pandemia ci ha ricordato ancora una volta che nessuno si salva da solo. Se vogliamo uscire da questa situazione come mondo migliore, più umano e solidale, occorre ideare forme nuove e creative di partecipazione sociale, politica ed economica, sensibili alla voce dei poveri e impegnate a includerli nella costruzione del nostro futuro comune (cfr. Fratelli tutti, n. 169). Come esperti di finanza ed economia, voi sapete bene che la fiducia, che nasce dall'interconnessione tra le persone, è la pietra d'angolo di ogni rapporto, compresi quelli finanziari. Tali rapporti possono essere costruiti solo attraverso lo sviluppo di una "cultura dell'incontro" in cui ogni voce può essere udita e tutti possono prosperare, trovando punti di contatto, costruendo ponti e progettando qualcosa che coinvolga tutti (cfr. *ibid.*, n.216).

Mentre molti Paesi stanno ora consolidando piani di ripresa individuali, persiste il bisogno urgente di un piano globale che possa creare nuove isti-

tuzioni o rigenerare quelle esistenti, specialmente quelle di governo globale, e aiutare a costruire una nuova rete di relazioni internazionali per favorire lo sviluppo umano integrale di tutti i popoli. Ciò significa necessariamente dare alle nazioni più povere e meno sviluppate una partecipazione concreta nella presa di decisioni e facilitare l'accesso al mercato internazionale. Uno spirito di solidarietà globale esige anche come minimo la riduzione significativa del peso del debito delle nazioni più povere, che è stato esacerbato dalla pandemia. Ridurre il peso del debito di così tanti Paesi e comunità, oggi, è un gesto profondamente umano che può aiutare le persone a progredire, ad avere accesso ai vaccini, alla salute, all'educazione e al lavoro.

Né possiamo ignorare un altro tipo di debito: il "debito ecologico" che esiste specialmente tra il nord e il sud del mondo. Siamo, di fatto, in debito con la natura stessa, come anche con le persone e i Paesi colpiti da degrado ecologico e perdita di biodiversità indotti dall'uomo. A tale riguardo, penso che l'industria finanziaria, che si distingue per la sua grande creatività, si dimostrerà capace di sviluppare meccanismi agili per calcolare questo debito ecologico, di modo che i Paesi sviluppati lo possano pagare, non solo limitando in modo significativo il loro consumo di energia non rinnovabile o aiutando Paesi più poveri a mettere in atto politiche e programmi di sviluppo sostenibile, ma anche coprendo i costi dell'innovazione necessaria a tal fine (cfr. *Laudato si'*, nn. 51-52).

Centrale per uno sviluppo giusto e integrato è una comprensione profonda dell'obiettivo e del fine essenziale di tutta la vita economica, vale a dire il bene comune universale. Ne consegue che il denaro pubblico non deve mai essere disgiunto dal bene pubblico, e che i mercati finanziari dovrebbero essere sorretti da leggi e regolamentazioni volte ad assicurare che essi operino veramente per il bene comune. L'impegno per la solidarietà economica, finanziaria e sociale implica quindi molto di più che compiere sporadici atti di generosità. «È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi [...]. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia» (*Fratelli tutti*, n. 116).

È ora di riconoscere che i mercati — specialmente quelli finanziari — non si governano da soli. I mercati devono essere sorretti da leggi e regolamentazioni che assicurino che operano per il bene comune, garantendo che la finanza — invece di essere meramente speculativa o finanziare solo sé stessa — operi per gli obiettivi sociali tanto necessari nel contesto dell'attuale emergenza sanitaria globale.

A tale proposito, abbiamo bisogno in particolare di una solidarietà vaccinale giustamente finanziata, poiché non possiamo permettere alla legge



di mercato di avere la precedenza sulla legge dell'amore e della salute di tutti. Ribadisco qui il mio invito ai leader di governo, alle imprese e alle organizzazioni internazionali a lavorare insieme per fornire vaccini per tutti, specialmente per i più vulnerabili e bisognosi (cfr. Messaggio Urbi et Orbi, Natale 2020).

È mia speranza che in questi giorni le vostre deliberazioni formali e i vostri incontri personali rechino molti frutti per il discernimento di soluzioni sagge per un futuro più inclusivo e sostenibile. Un futuro in cui la finanza sia al servizio del bene comune, in cui le persone vulnerabili ed emarginate siano messe al centro e in cui la terra, nostra casa comune, sia ben custodita.

Nell'offrire i miei migliori oranti auspici per la fecondità degli incontri, invoco su tutti i partecipanti le benedizioni di Dio di saggezza e comprensione, buon consiglio, forza e pace.

Franciscus 



# Omelia nella Messa della Divina Misericordia

Chiesa di Santo Spirito in Sassia - 11 aprile 2021

Gesù risorto appare ai discepoli più volte. Con pazienza consola i loro cuori sfiduciati. Dopo la sua risurrezione, opera così la "risurrezione dei discepoli". Ed essi, risollepati da Gesù, cambiano vita. Prima, tante parole e tanti esempi del Signore non erano riusciti a trasformarli. Ora, a Pasqua, succede qualcosa di nuovo. E avviene nel segno della misericordia. Gesù li rialza con la misericordia – li rialza con la misericordia – e loro, misericordiat, diventano misericordiosi. È molto difficile essere misericordioso se uno non si accorge di essere misericordiat.

1. Anzitutto vengono misericordiat, attraverso tre doni: dapprima Gesù offre loro la pace, poi lo Spirito, infine le piaghe. In primo luogo dà loro la pace. Quei discepoli erano angosciati. Si erano chiusi in casa per timore, per paura di essere arrestati e di fare la stessa fine del Maestro. Ma non erano chiusi solo in casa, erano chiusi anche nei loro rimorsi. Avevano abbandonato e rinnegato Gesù. Si sentivano incapaci, buoni a nulla, sbagliati. Gesù arriva e ripete due volte: «Pace a voi!». Non porta una pace che toglie i problemi di fuori, ma una pace che infonde fiducia dentro. Non una pace esteriore, ma la pace del cuore. Dice: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (Gv 20,21). È come se dicesse: "Vi mando perché credo in voi". Quei discepoli sfiduciati vengono rappacificati con sé stessi. La pace di Gesù li fa passare dal rimorso alla missione. La pace di Gesù suscita infatti la missione. Non è tranquillità, non è comodità, è uscire da sé. La pace di Gesù libera dalle chiusure che paralizzano, spezza le catene che tengono prigioniero il cuore. E i discepoli si sentono misericordiat: sentono che Dio non li condanna, non li umilia, ma crede in loro. Sì, crede in noi più di quanto noi crediamo in noi stessi. "Ci ama più di quanto noi amiamo noi stessi" (cfr S. J.H. Newman, *Meditations and Devotions*, III,12,2). Per Dio nessuno è sbagliato, nessuno è inutile, nessuno è escluso. Gesù oggi ripete ancora: "Pace a te, che sei prezioso ai miei occhi. Pace a te, che sei importante per me. Pace a te, che hai una missione. Nessuno può svolgerla al tuo posto. Sei insostituibile. E Io credo in te".

In secondo luogo, Gesù misericordia i discepoli offrendo loro lo Spirito Santo. Lo dona per la remissione dei peccati (cfr vv. 22-23). I discepoli erano colpevoli, erano scappati via abbandonando il Maestro. E il peccato tormenta, il male ha il suo prezzo. Il nostro peccato, dice il Salmo (cfr 51,5), ci sta sempre dinanzi. Da soli non possiamo cancellarlo. Solo Dio lo elimina, solo Lui con la sua misericordia ci fa uscire dalle nostre miserie più profonde. Come quei discepoli, abbiamo bisogno di lasciarci perdonare, dire dal cuore: "Perdono Signore". Aprire il cuore per lasciarci perdonare. Il perdono nello Spirito Santo è il dono pasquale per risorgere dentro.



Chiediamo la grazia di accoglierlo, di abbracciare il Sacramento del perdono. E di capire che al centro della Confessione non ci siamo noi con i nostri peccati, ma Dio con la sua misericordia. Non ci confessiamo per abatterci, ma per farci risollevarci. Ne abbiamo tanto bisogno, tutti. Ne abbiamo bisogno come i bimbi piccoli, tutte le volte che cadono, hanno bisogno di essere rialzati dal papà. Anche noi cadiamo spesso. E la mano del Padre è pronta a rimetterci in piedi e a farci andare avanti. Questa mano sicura e affidabile è la Confessione. È il Sacramento che ci rialza, che non ci lascia a terra a piangere sui pavimenti duri delle nostre cadute. È il Sacramento della risurrezione, è misericordia pura. E chi riceve le Confessioni deve far sentire la dolcezza della misericordia. E questa è la via di coloro che ricevono le confessioni della gente: far sentire la dolcezza della misericordia di Gesù che perdona tutto. Dio perdona tutto.

Dopo la pace che riabilita e il perdono che risollewa, ecco il terzo dono con cui Gesù misericordia i discepoli: Egli offre loro le piaghe. Da quelle piaghe siamo guariti (cfr 1 Pt 2,24; Is 53,5). Ma come può una ferita guarirci? Con la misericordia. In quelle piaghe, come Tommaso, tocchiamo con mano che Dio ci ama fino in fondo, che ha fatto sue le nostre ferite, che ha portato nel suo corpo le nostre fragilità. Le piaghe sono canali aperti tra Lui e noi, che riversano misericordia sulle nostre miserie. Le piaghe sono le vie che Dio ci ha spalancato perché noi entriamo nella sua tenerezza e tocchiamo con mano chi è Lui. E non dubitiamo più della sua misericordia. Adorando, baciando le sue piaghe scopriamo che ogni nostra debolezza è accolta nella sua tenerezza. Questo succede in ogni Messa, dove Gesù ci offre il suo Corpo piagato e risorto: Lo tocchiamo e Lui tocca le nostre vite. E fa scendere il Cielo in noi. Le sue piaghe luminose squarciano il buio che noi ci portiamo dentro. E noi, come Tommaso, troviamo Dio, lo scopriamo intimo e vicino, e commossi gli diciamo: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). E tutto nasce da qui, dalla grazia di essere misericordati. Da qui comincia il cammino cristiano. Se invece ci basiamo sulle

nostre capacità, sull'efficienza delle nostre strutture e dei nostri progetti, non andremo lontano. Solo se accogliamo l'amore di Dio potremo dare qualcosa di nuovo al mondo.

2. Così hanno fatto i discepoli: misericordiatì, sono diventati misericordiosi. Lo vediamo nella prima Lettura. Gli Atti degli Apostoli raccontano che «nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (4,32). Non è comunismo, è cristianesimo allo stato puro. Ed è tanto più sorprendente se pensiamo che quegli stessi discepoli poco prima avevano litigato su premi e onori, su chi fosse il più grande tra di loro (cfr Mc 10,37; Lc 22,24). Ora condividono tutto, hanno «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). Come hanno fatto a cambiare così? Hanno visto nell'altro la stessa misericordia che ha trasformato la loro vita. Hanno scoperto di avere in comune la missione, di avere in comune il perdono e il Corpo di Gesù: condividere i beni terreni è sembrato conseguenza naturale. Il testo dice poi che «nessuno tra loro era bisognoso» (v. 34). I loro timori si erano dissolti toccando le piaghe del Signore, adesso non hanno paura di curare le piaghe dei bisognosi. Perché li vedono Gesù. Perché lì c'è Gesù, nelle piaghe dei bisognosi.

Sorella, fratello, vuoi una prova che Dio ha toccato la tua vita? Verifica se ti chini sulle piaghe degli altri. Oggi è il giorno in cui chiederci: "Io, che tante volte ho ricevuto la pace di Dio, che tante volte ho ricevuto il suo perdono e la sua misericordia, sono misericordioso con gli altri? Io, che tante volte mi sono nutrito del Corpo di Gesù, faccio qualcosa per sfamare chi è povero?". Non rimaniamo indifferenti. Non viviamo una fede a metà, che riceve ma non dà, che accoglie il dono ma non si fa dono. Siamo stati misericordiatì, diventiamo misericordiosi. Perché se l'amore finisce con noi stessi, la fede si prosciuga in un intimismo sterile. Senza gli altri diventa disincarnata. Senza le opere di misericordia muore (cfr Gc 2,17). Fratelli, sorelle, lasciamoci risuscitare dalla pace, dal perdono e dalle piaghe di Gesù misericordioso. E chiediamo la grazia di diventare testimoni di misericordia. Solo così la fede sarà viva. E la vita sarà unificata. Solo così annunceremo il Vangelo di Dio, che è Vangelo di misericordia

Franciscus 



# Videomessaggio in occasione della "Giornata della Terra"

Vaticano – 22 aprile 2021



Fratelli e sorelle,

In questa commemorazione della Giornata della Terra, è sempre bene ricordare che le cose che da tempo ci diciamo reciprocamente, non devono cadere nell'oblio. Da tempo stiamo prendendo maggiormente coscienza che la natura merita di essere protetta, anche per il solo fatto che le interazioni umane con la biodiversità di Dio [che Dio ci ha dato] devono avvenire con la massima attenzione e con rispetto: prendersi cura della biodiversità, prendersi cura della natura. E tutto ciò in questa pandemia lo abbiamo imparato molto di più. Questa pandemia ci ha pure mostrato che cosa avviene quando il mondo si ferma, fa una pausa, anche se per pochi mesi. E l'impatto che ciò ha sulla natura e sul cambiamento climatico, con una forza, in un modo tristemente positivo no? In altre parole, fa male.

E questo ci dimostra che la natura globale ha bisogno delle nostre vite su questo pianeta. Ci coinvolge tutti, sebbene in molteplici forme, diverse e inequivocabili; e così ci insegna anche di più su quello che dobbiamo fare per creare un pianeta giusto, equo, sicuro dal punto di vista ambientale.

In sintesi, la pandemia del Covid ci ha insegnato questa interdipen-

denza, questo condividere il pianeta. Ed entrambe le catastrofi globali, il Covid e il clima, dimostrano che non abbiamo più tempo per aspettare. Che il tempo ci incalza e che, come il Covid-19 ci ha insegnato, sì abbiamo i mezzi per affrontare la sfida. Abbiamo i mezzi. È il momento di agire, siamo al limite.

Vorrei ripetere un detto antico, spagnolo: "Dio perdona sempre, noi uomini perdoniamo di tanto in tanto, la natura non perdona più". E quando s'innesci questa distruzione della natura è molto difficile frenarla. Ma siamo ancora in tempo. E saremo più resilienti se lavoreremo insieme invece di farlo da soli. L'avversità che stiamo vivendo con la pandemia, e che avvertiamo già nel cambiamento climatico, ci deve spronare, ci deve spingere all'innovazione, all'invenzione, a cercare cammini nuovi. Da una crisi non si esce uguali, usciamo migliori o peggiori. Questa è la sfida, e se non usciamo migliori percorriamo un cammino di autodistruzione.

Che tutti voi... anch'io mi unisco a voi, a un appello a tutti i leader del mondo affinché agiscano con coraggio, operino con giustizia e dicano sempre la verità alle persone, perché la gente sappia come proteggersi dalla distruzione del pianeta, come proteggere il pianeta dalla distruzione che molto spesso noi inneschiamo.

Grazie per quello che fate, grazie per le buone intenzioni, grazie per esservi riuniti. E auguri a tutti [e prosperità per tutti].

Franciscus 

# Discorso ai Membri del Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

Sala Clementina - 30 aprile 2021

Cari fratelli e sorelle,

Vi saluto con affetto, lieto di incontrarvi nei giorni della vostra diciassettesima Assemblea nazionale, e ringrazio il Presidente nazionale e l'Assistente ecclesiastico generale per le loro parole di introduzione. Desidero offrirvi qualche spunto per tornare a riflettere sul compito di una realtà come l'Azione Cattolica Italiana, in modo particolare dentro un tempo come quello che stiamo vivendo. Seguirò le tre parole azione, cattolica e italiana.

## 1. Azione

Possiamo chiederci cosa significa questa parola "azione", e soprattutto di chi è l'azione. L'ultimo capitolo del Vangelo di Marco, dopo aver raccontato l'apparizione di Gesù agli Apostoli e l'invito che Egli rivolse loro ad andare in tutto il mondo e proclamare il Vangelo ad ogni creatura, si conclude con questa affermazione: «Il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (16,20). Di chi è dunque l'azione? Il Vangelo ci assicura che l'agire appartiene al Signore: è Lui che ne ha l'esclusiva, camminando "in incognito" nella storia che abitiamo.



Ricordare questo non ci deresponsabilizza, ma ci riporta alla nostra identità di discepoli-missionari. Infatti il racconto di Marco aggiunge subito dopo che i discepoli «partirono» prontamente «e predicarono dappertutto» (ibid.). Il Signore agiva e loro partivano. Ricordare che l'azione appartiene al Signore permette però di non perdere mai di vista che è lo Spirito la sorgente della missione: la sua presenza è causa – e non effetto – della missione. Permette di tenere sempre ben presente che «la nostra capacità viene da Dio» (2 Cor 3,5); che la storia è guidata dall'amore del Signore e noi ne siamo co-protagonisti. Anche i vostri programmi, pertanto, si propongono di ritrovare e annunciare nella storia i segni della bontà del Signore.

La pandemia ha mandato all'aria tanti progetti, ha chiesto a ciascuno di confrontarsi con l'imprevisto. Accogliere l'imprevisto, invece che ignorarlo o respingerlo, significa restare docili allo Spirito e, soprattutto, fedeli alla vita degli uomini e delle donne del nostro tempo.

L'evangelista sottolinea che Gesù "confermava la Parola con i segni". Cosa significa? Che ciò che mettiamo in atto ha una precisa origine: l'ascolto e l'accoglienza del Vangelo. Ma vuol dire anche che ci dev'essere un legame forte tra ciò che si ascolta e ciò che si vive. Vivere la Parola e proclamare la Parola [connessa] alla vita. Vi invito allora a far sì che la ricerca di una sintesi tra Parola e vita, che rende la fede un'esperienza incarnata, continui a caratterizzare i percorsi formativi dell'Azione Cattolica.

E parlando dello Spirito, che è quello che ci porta avanti, e parlando del Signore che agiva, che ci accompagna, che è con noi, dobbiamo essere molto attenti a non cadere nell'illusione del funzionalismo. I programmi, gli organigrammi servono, ma come punto di partenza, come ispirazione; quello che porta avanti il Regno di Dio è la docilità allo Spirito, è lo Spirito, la nostra docilità e la presenza del Signore. La libertà del Vangelo. È triste vedere quante organizzazioni sono cadute nel tranello degli organigrammi: tutto perfetto, tutte istituzioni perfette, tutti i soldi necessari, tutto perfetto... Ma dimmi: la fede dov'è? Lo Spirito dov'è? "No, lo stiamo cercando insieme, sì, secondo l'organigramma che stiamo facendo". State attenti ai funzionalismi. State attenti a non cadere nella schiavitù degli organigrammi, delle cose "perfette"... Il Vangelo è disordine perché lo Spirito, quando arriva, fa chiasso al punto che l'azione degli Apostoli sembra azione di ubriachi; così dicevano: "Sono ubriachi!" (cfr At 2,13). La docilità allo Spirito è rivoluzionaria, perché è rivoluzionario Gesù Cristo, perché è rivoluzionaria l'Incarnazione, perché è rivoluzionaria la Risurrezione. Anche il vostro invio dev'essere con questa caratteristica rivoluzionaria.

Quali caratteristiche deve avere l'azione, l'opera dell'Azione Cattolica? Direi prima di tutto la gratuità. La spinta missionaria non si colloca nella logica della conquista ma in quella del dono. La gratuità, frutto maturo del dono di sé, vi chiede di dedicarvi alle vostre comunità locali, assumendo

la responsabilità dell'annuncio; vi domanda di ascoltare i vostri territori, sentendone i bisogni, intrecciando relazioni fraterne. La storia della vostra Associazione è fatta di tanti "santi della porta accanto" – tanti! –, ed è una storia che deve continuare: la santità è eredità da custodire e vocazione da accogliere.

Una seconda caratteristica del vostro agire che vorrei sottolineare è quella dell'umiltà, della mitezza. La Chiesa è grata all'Associazione a cui appartenete, perché la vostra presenza spesso non fa rumore – lasciate che il rumore lo faccia lo Spirito, voi non fate rumore –, ma è una presenza fedele, generosa, responsabile. Umiltà e mitezza sono le chiavi per vivere il servizio, non per occupare spazi ma per avviare processi. Sono contento perché in questi anni avete preso sul serio la strada indicata da *Evangelii gaudium*. Continuate lungo questa strada: c'è tanto cammino da fare! Questo, per quanto riguarda l'azione.

## 2. Cattolica – seconda parola.

La parola "cattolica", che qualifica la vostra identità, dice che la missione della Chiesa non ha confini. Gesù ha chiamato i discepoli a un'esperienza di forte condivisione di vita con Lui, ma li ha raggiunti là dove vivevano e lavoravano. E li ha chiamati così com'erano. Anche a voi è chiesto di prendere sempre più coscienza che essere "con tutti e per tutti" (cfr *Evangelii gaudium*, 273) non significa "diluire" la missione, "annacquarla", ma tenerla ben legata alla vita concreta, alla gente con cui vivete.

La parola "cattolica" si può dunque tradurre con l'espressione "farsi prossimo", perché è universale, "farsi prossimo", ma di tutti. Il tempo della pandemia, che ha chiesto e tuttora domanda di accettare forme di distanziamento, ha reso ancora più evidente il valore della vicinanza fraterna: tra le persone, tra le generazioni, tra i territori. Essere associazione è proprio un modo per esprimere questo desiderio di vivere e di credere insieme. Attraverso il vostro essere associazione, oggi testimoniate che la distanza non può mai diventare indifferenza, non può mai tradursi in estraneità. C'è la cattiva distanza, quella di guardare da un'altra parte, l'indifferenza, la freddezza: io ho il mio, non ho bisogno di..., io vado avanti.

Potete fare molto in questo campo, proprio perché siete un'associazione di laici. Il pericolo è la clericalizzazione dell'Azione Cattolica, ma di questo parleremo un'altra volta, perché sarà troppo lungo... È una tentazione di tutti i giorni. È ancora diffusa la tentazione di pensare che la promozione del laicato – davanti a tante necessità ecclesiali – passi per un maggiore coinvolgimento dei laici nelle "cose dei preti", nella clericalizzazione. Con il rischio che si finisca per clericalizzare i laici. Ma voi, per essere valorizzati, non avete bisogno di diventare qualcosa di diverso da quello che siete per il Battesimo. La vostra laicità è ricchezza per la cattolicità della Chiesa, che vuole essere lievito, "sale della terra e luce del mondo".

In particolare, voi laici di Azione Cattolica potete aiutare la Chiesa tutta e la società a ripensare insieme quale tipo di umanità vogliamo essere, quale terra vogliamo abitare, quale mondo vogliamo costruire. Anche voi siete chiamati a portare un contributo originale alla realizzazione di una nuova "ecologia integrale": con le vostre competenze, la vostra passione, la vostra responsabilità.

La grande sofferenza umana e sociale generata dalla pandemia rischia di diventare catastrofe educativa ed emergenza economica. Coltiviamo un atteggiamento sapiente, come ha fatto Gesù, il quale «imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,8). Dobbiamo chiederci anche noi: cosa possiamo imparare da questo tempo e da questa sofferenza? "Imparò l'obbedienza", dice la Lettera agli Ebrei, ovvero imparò una forma alta ed esigente di ascolto, capace di permeare l'azione. Metterci in ascolto di questo tempo è un esercizio di fedeltà al quale non possiamo sottrarci. Vi affido soprattutto chi è stato più colpito dalla pandemia e chi rischia di pagarne il prezzo più alto: i piccoli, i giovani, gli anziani, quanti hanno sperimentato la fragilità e la solitudine.

E non dimentichiamo che la vostra esperienza associativa è "cattolica" perché coinvolge ragazzi, giovani, adulti, anziani, studenti, lavoratori: un'esperienza di popolo. La cattolicità è proprio l'esperienza del santo popolo fedele di Dio: non perdetevi mai il carattere popolare! In questo senso, di essere popolo di Dio.

### 3. Terza parola: Italiana

Il terzo termine è "italiana". La vostra Associazione è sempre stata inserita nella storia italiana e aiuta la Chiesa in Italia ad essere generatrice di speranza per tutto il vostro Paese. Voi potete aiutare la comunità ecclesiale ad essere fermento di dialogo nella società, nello stile che ho indicato al Convegno di Firenze. E la Chiesa italiana riprenderà, in questa Assemblea [dei Vescovi] di maggio, il Convegno di Firenze, per toglierlo dalla tentazione di archiviarlo, e lo farà alla luce del cammino sinodale che incomincerà la Chiesa italiana, che non sappiamo come finirà e non sappiamo le cose che verranno fuori. Il cammino sinodale, che incomincerà da ogni comunità cristiana, dal basso, dal basso, dal basso fino all'alto. E la luce, dall'alto al basso, sarà il Convegno di Firenze.

Una Chiesa del dialogo è una Chiesa sinodale, che si pone insieme in ascolto dello Spirito e di quella voce di Dio che ci raggiunge attraverso il grido dei poveri e della terra. In effetti, quello sinodale non è tanto un piano da programmare e da realizzare, ma anzitutto uno stile da incarnare. E dobbiamo essere precisi, quando parliamo di sinodalità, di cammino sinodale, di esperienza sinodale. Non è un parlamento, la sinodalità non è fare il parlamento. La sinodalità non è la sola discussione dei problemi, di diverse cose che ci sono nella società... È oltre. La sinodalità non è cercare

una maggioranza, un accordo sopra soluzioni pastorali che dobbiamo fare. Solo questo non è sinodalità; questo è un bel "parlamento cattolico", va bene, ma non è sinodalità. Perché manca lo Spirito. Quello che fa che la discussione, il "parlamento", la ricerca delle cose diventino sinodalità è la presenza dello Spirito: la preghiera, il silenzio, il discernimento di tutto quello che noi condividiamo. Non può esistere sinodalità senza lo Spirito, e non esiste lo Spirito senza la preghiera. Questo è molto importante.

La Chiesa del dialogo è una Chiesa sinodale, che si pone insieme in ascolto dello Spirito e di quella voce di Dio che ci raggiunge attraverso il grido dei poveri e della terra. In genere, anche i peccatori sono i poveri della terra. In effetti, quello sinodale non è tanto un piano da programmare e da realizzare, una decisione pastorale da prendere, ma anzitutto uno stile da incarnare.

In questo senso la vostra Associazione costituisce una "palestra" di sinodalità, e questa vostra attitudine è stata e potrà continuare ad essere un'importante risorsa per la Chiesa italiana, che si sta interrogando su come maturare questo stile in tutti i suoi livelli. Dialogo, discussione, ricerche, ma con lo Spirito Santo.

Il vostro contributo più prezioso potrà giungere, ancora una volta, dalla vostra laicità, che è un antidoto all'autoreferenzialità. È curioso: quando non si vive la laicità vera nella Chiesa, si cade nell'autoreferenzialità. Fare sinodo non è guardarsi allo specchio, neppure guardare la diocesi o la Conferenza episcopale, no, non è questo. È camminare insieme dietro al Signore e verso la gente, sotto la guida dello Spirito Santo. Laicità è anche un antidoto all'astrattezza: un percorso sinodale deve condurre a fare delle scelte. E queste scelte, per essere praticabili, devono partire dalla realtà, non dalle tre o quattro idee che sono alla moda o che sono uscite nella discussione. Non per lasciarla così com'è, la realtà, no, evidentemente, ma per provare a incidere in essa, per farla crescere nella linea dello Spirito Santo, per trasformarla secondo il progetto del Regno di Dio.

Fratelli e sorelle, auguro buon lavoro alla vostra Assemblea. Possa contribuire a far maturare la consapevolezza che, nella Chiesa, la voce dei laici non dev'essere ascoltata "per concessione", no. A volte la voce dei preti, o dei vescovi, dev'essere ascoltata, e in alcuni momenti "per concessione"; sempre dev'essere "per diritto". Ma anche quella dei laici "per diritto", non "per concessione". Ambedue. Dev'essere ascoltata per convinzione, per diritto, perché tutto il popolo di Dio è "infallibile in credendo". E benedico di cuore voi e tutte le vostre associazioni territoriali. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me, perché questo lavoro non è per niente facile! Grazie.

Franciscus ■

# Messaggio per la 107<sup>a</sup> Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2021

San Giovanni in Laterano - 3 maggio 2021



## **“Verso un noi sempre più grande”**

Cari fratelli e sorelle!

Nella Lettera Enciclica Fratelli tutti ho espresso una preoccupazione e un desiderio, che ancora occupano un posto importante nel mio cuore: «Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”» (n. 35).

Per questo ho pensato di dedicare il messaggio per la 107a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato a questo tema: “Verso un noi sempre più grande”, volendo così indicare un chiaro orizzonte per il nostro comune cammino in questo mondo.



### *La storia del "noi"*

Questo orizzonte è presente nello stesso progetto creativo di Dio: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi"» (Gen 1,27-28). Dio ci ha creati maschio e femmina, esseri diversi e complementari per formare insieme un noi destinato a diventare sempre più grande con il moltiplicarsi delle generazioni. Dio ci ha creati a sua immagine, a immagine del suo Essere Uno e Trino, comunione nella diversità.

E quando, a causa della sua disobbedienza, l'essere umano si è allontanato da Dio, Questi, nella sua misericordia, ha voluto offrire un cammino di riconciliazione non a singoli individui, ma a un popolo, a un noi destinato ad includere tutta la famiglia umana, tutti i popoli: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio» (Ap 21,3).

La storia della salvezza vede dunque un noi all'inizio e un noi alla fine, e al centro il mistero di Cristo, morto e risorto «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). Il tempo presente, però, ci mostra che il noi voluto da Dio è rotto e frammentato, ferito e sfigurato. E questo si verifica specialmente nei momenti di maggiore crisi, come ora per la pandemia. I nazionalismi chiusi e aggressivi (cfr Fratelli tutti, 11) e l'individualismo radicale (cfr ibid., 105) sgretolano o dividono il noi, tanto nel mondo quanto all'interno della Chiesa. E il prezzo più alto lo pagano coloro che più facilmente possono diventare gli altri: gli stranieri, i migranti, gli emarginati, che abitano le periferie esistenziali.

In realtà, siamo tutti sulla stessa barca e siamo chiamati a impegnarci perché non ci siano più muri che ci separano, non ci siano più gli altri, ma solo un noi, grande come l'intera umanità. Per questo colgo l'occasione di questa Giornata per lanciare un duplice appello a camminare insieme verso a un noi sempre più grande, rivolgendomi anzitutto ai fedeli cattolici e poi a tutti gli uomini e le donne del mondo.

### *Una Chiesa sempre più cattolica*

Per i membri della Chiesa Cattolica tale appello si traduce in un impegno ad essere sempre più fedeli al loro essere cattolici, realizzando quanto San Paolo raccomandava alla comunità di Efeso: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,4-5).

Infatti la cattolicità della Chiesa, la sua universalità è una realtà che chiede di essere accolta e vissuta in ogni epoca, secondo la volontà e la grazia del Signore che ci ha promesso di essere con noi sempre, fino alla fine dei tempi (cfr Mt 28,20). Il suo Spirito ci rende capaci di abbracciare tutti per fare comunione nella diversità, armonizzando le differenze senza mai imporre una uniformità che spersonalizza. Nell'incontro con la diversità degli stranieri, dei migranti, dei

rifugiati, e nel dialogo interculturale che ne può scaturire ci è data l'opportunità di crescere come Chiesa, di arricchirci mutuamente. In effetti, dovunque si trovi, ogni battezzato è a pieno diritto membro della comunità ecclesiale locale, membro dell'unica Chiesa, abitante nell'unica casa, componente dell'unica famiglia.

I fedeli cattolici sono chiamati a impegnarsi, ciascuno a partire dalla comunità in cui vive, affinché la Chiesa diventi sempre più inclusiva, dando seguito alla missione affidata da Gesù Cristo agli Apostoli: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,7-8).

Oggi la Chiesa è chiamata a uscire per le strade delle periferie esistenziali per curare chi è ferito e cercare chi è smarrito, senza pregiudizi o paure, senza proselitismo, ma pronta ad allargare la sua tenda per accogliere tutti. Tra gli abitanti delle periferie troveremo tanti migranti e rifugiati, sfollati e vittime di tratta, ai quali il Signore vuole sia manifestato il suo amore e annunciata la sua salvezza. «I flussi migratori contemporanei costituiscono una nuova "frontiera" missionaria, un'occasione privilegiata di annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo senza muoversi dal proprio ambiente, di testimoniare concretamente la fede cristiana nella carità e nel profondo rispetto per altre espressioni religiose. L'incontro con migranti e rifugiati di altre confessioni e religioni è un terreno fecondo per lo sviluppo di un dialogo ecumenico e interreligioso sincero e arricchente» (Discorso ai Direttori Nazionali della Pastorale per i Migranti, 22 settembre 2017).

### *Un mondo sempre più inclusivo*

A tutti gli uomini e le donne del mondo va il mio appello a camminare insieme verso un noi sempre più grande, a ricomporre la famiglia umana, per costruire assieme il nostro futuro di giustizia e di pace, assicurando che nessuno rimanga escluso.

Il futuro delle nostre società è un futuro "a colori", arricchito dalla diversità e dalle relazioni interculturali. Per questo dobbiamo imparare oggi a vivere insieme, in armonia e pace. Mi è particolarmente cara l'immagine, nel giorno del "battesimo" della Chiesa a Pentecoste, della gente di Gerusalemme che ascolta l'annuncio della salvezza subito dopo la discesa dello Spirito Santo: «Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio» (At 2,9-11).

È l'ideale della nuova Gerusalemme (cfr Is 60; Ap 21,3), dove tutti i popoli si ritrovano uniti, in pace e concordia, celebrando la bontà di Dio e le meraviglie del creato. Ma per raggiungere questo ideale dobbiamo impegnarci tutti per

abbattere i muri che ci separano e costruire ponti che favoriscano la cultura dell'incontro, consapevoli dell'intima interconnessione che esiste tra noi. In questa prospettiva, le migrazioni contemporanee ci offrono l'opportunità di superare le nostre paure per lasciarci arricchire dalla diversità del dono di ciascuno. Allora, se lo vogliamo, possiamo trasformare le frontiere in luoghi privilegiati di incontro, dove può fiorire il miracolo di un noi sempre più grande.

A tutti gli uomini e le donne del mondo chiedo di impiegare bene i doni che il Signore ci ha affidato per conservare e rendere ancora più bella la sua creazione. «Un uomo di nobile famiglia partì per un paese lontano, per ricevere il titolo di re e poi ritornare. Chiamati dieci dei suoi servi, consegnò loro dieci monete d'oro, dicendo: "Fatele fruttare fino al mio ritorno"» (Lc 19,12-13). Il Signore ci chiederà conto del nostro operato! Ma perché alla nostra Casa comune sia assicurata la giusta cura, dobbiamo costituirci in un noi sempre più grande, sempre più corresponsabile, nella forte convinzione che ogni bene fatto al mondo è fatto alle generazioni presenti e a quelle future. Si tratta di un impegno personale e collettivo, che si fa carico di tutti i fratelli e le sorelle che continueranno a soffrire mentre cerchiamo di realizzare uno sviluppo più sostenibile, equilibrato e inclusivo. Un impegno che non fa distinzione tra autoctoni e stranieri, tra residenti e ospiti, perché si tratta di un tesoro comune, dalla cui cura come pure dai cui benefici nessuno dev'essere escluso.

### *Il sogno ha inizio*

Il profeta Gioele preannunciava il futuro messianico come un tempo di sogni e di visioni ispirati dallo Spirito: «Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1). Siamo chiamati a sognare insieme. Non dobbiamo aver paura di sognare e di farlo insieme come un'unica umanità, come compagni dello stesso viaggio, come figli e figlie di questa stessa terra che è la nostra Casa comune, tutti sorelle e fratelli (cfr Enc. Fratelli tutti, 8).

### **Preghiera**

*Padre santo e amato, il tuo Figlio Gesù ci ha insegnato che nei Cieli si sprigiona una gioia grande quando qualcuno che era perduto viene ritrovato, quando qualcuno che era escluso, rifiutato o scartato viene riaccolto nel nostro noi, che diventa così sempre più grande.*

*Ti preghiamo di concedere a tutti i discepoli di Gesù e a tutte le persone di buona volontà la grazia di compiere la tua volontà nel mondo.*

*Benedici ogni gesto di accoglienza e di assistenza che ricolloca chiunque sia in esilio*

*nel noi della comunità e della Chiesa, affinché la nostra terra possa diventare, così come Tu l'hai creata, la Casa comune di tutti i fratelli e le sorelle. Amen.*



# Lettera Apostolica in forma di "Motu proprio" - "Antiquum ministerium"

San Giovanni in Laterano - 10 maggio 2021

1. Il ministero di Catechista nella Chiesa è molto antico. È pensiero comune tra i teologi che i primi esempi si ritrovino già negli scritti del Nuovo Testamento. Il servizio dell'insegnamento trova la sua prima forma germinale nei "maestri" a cui l'Apostolo fa menzione scrivendo alla comunità di Corinto: «Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime» (1 Cor 12,28-31).

Lo stesso Luca apre il suo Vangelo attestando: «Ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto» (Lc 1,3-4). L'evangelista sembra essere ben consapevole che con i suoi scritti sta fornendo una forma specifica di insegnamento che permette di dare solidità e forza a quanti hanno già ricevuto il Battesimo. L'apostolo Paolo ritorna di nuovo sull'argomento quando raccomanda ai Galati: «Chi viene istruito nella Parola, condivida tutti i suoi beni con chi lo istruisce» (Gal 6,6). Come si nota, il testo aggiunge una peculiarità fondamentale: la comunione di vita come caratteristica della fecondità della vera catechesi ricevuta.

2. Fin dai suoi inizi la comunità cristiana ha sperimentato una diffusa forma di ministerialità che si è resa concreta nel servizio di uomini e donne i quali, obbedienti all'azione dello Spirito Santo, hanno dedicato la loro vita per l'edificazione della Chiesa. I carismi che lo Spirito non ha mai cessato di effondere sui battezzati, trovarono in alcuni momenti una forma visibile e tangibile di servizio diretto alla comunità cristiana nelle sue molteplici espressioni, tanto da essere riconosciuto come una diaconia indispensabile per la comunità. L'apostolo Paolo se ne fa interprete autorevole quando attesta: «Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei mi-



racoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole» (1 Cor 12,4-11).

All'interno della grande tradizione carismatica del Nuovo Testamento, dunque, è possibile riconoscere la fattiva presenza di battezzati che hanno esercitato il ministero di trasmettere in forma più organica, permanente e legato alle diverse circostanze della vita, l'insegnamento degli apostoli e degli evangelisti (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. Dei Verbum, 8). La Chiesa ha voluto riconoscere questo servizio come espressione concreta del carisma personale che ha favorito non poco l'esercizio della sua missione evangelizzatrice. Lo sguardo alla vita delle prime comunità cristiane che si sono impegnate nella diffusione e sviluppo del Vangelo, sollecita anche oggi la Chiesa a comprendere quali possano essere le nuove espressioni con cui continuare a rimanere fedeli alla Parola del Signore per far giungere il suo Vangelo a ogni creatura.

3. L'intera storia dell'evangelizzazione di questi due millenni mostra con grande evidenza quanto sia stata efficace la missione dei catechisti. Vescovi, sacerdoti e diaconi, insieme a tanti uomini e donne di vita consacrata, hanno dedicato la loro vita all'istruzione catechistica perché la fede fosse un valido sostegno per l'esistenza personale di ogni essere umano. Alcuni inoltre hanno raccolto intorno a sé altri fratelli e sorelle che nella condivisione dello stesso carisma hanno costituito degli Ordini religiosi a totale servizio della catechesi.

Non si può dimenticare, l'innomerevole moltitudine di laici e laiche che hanno preso parte direttamente alla diffusione del Vangelo attraverso l'in-

segnamento catechistico. Uomini e donne animati da una grande fede e autentici testimoni di santità che, in alcuni casi, sono stati anche fondatori di Chiese, giungendo perfino a donare la loro vita. Anche ai nostri giorni, tanti catechisti capaci e tenaci sono a capo di comunità in diverse regioni e svolgono una missione insostituibile nella trasmissione e nell'approfondimento della fede. La lunga schiera di beati, santi e martiri catechisti, che ha segnato la missione della Chiesa, merita di essere conosciuta perché costituisce una feconda sorgente non solo per la catechesi, ma per l'intera storia della spiritualità cristiana.

4. A partire dal Concilio Ecumenico Vaticano II, la Chiesa ha sentito con rinnovata coscienza l'importanza dell'impegno del laicato nell'opera di evangelizzazione. I Padri conciliari hanno ribadito più volte quanto sia necessario per la "plantatio Ecclesiae" e lo sviluppo della comunità cristiana il coinvolgimento diretto dei fedeli laici nelle varie forme in cui può esprimersi il loro carisma. «Degna di lode è anche quella schiera, tanto benemerita dell'opera missionaria tra i pagani, che è costituita dai catechisti, sia uomini che donne. Essi, animati da spirito apostolico e facendo grandi sacrifici, danno un contributo singolare ed insostituibile alla propagazione della fede e della Chiesa...Nel nostro tempo poi, in cui il clero è insufficiente per l'evangelizzazione di tante moltitudini e per l'esercizio del ministero pastorale, il compito del Catechista è della massima importanza» (Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Ad gentes*, 17).

Insieme al ricco insegnamento conciliare è necessario far riferimento al costante interesse dei Sommi Pontefici, del Sinodo dei Vescovi, delle Conferenze Episcopali e dei singoli Pastori che nel corso di questi decenni hanno impresso un notevole rinnovamento alla catechesi. Il Catechismo della Chiesa Cattolica, l'Esortazione apostolica *Catechesi tradendae*, il Direttorio catechistico generale, il Direttorio generale per la catechesi, il recente Direttorio per la catechesi, unitamente a tanti Catechismi nazionali, regionali e diocesani sono un'espressione del valore centrale dell'opera catechistica che mette in primo piano l'istruzione e la formazione permanente dei credenti.

5. Senza nulla togliere alla missione propria del Vescovo di essere il primo Catechista nella sua Diocesi insieme al presbiterio che con lui condivide la stessa cura pastorale, e alla responsabilità peculiare dei genitori riguardo la formazione cristiana dei loro figli (cfr CIC can. 774 §2; CCEO can. 618), è necessario riconoscere la presenza di laici e laiche che in forza del proprio battesimo si sentono chiamati a collaborare nel servizio della catechesi (cfr CIC can. 225; CCEO cann. 401 e 406). Questa presenza si rende ancora più urgente ai nostri giorni per la rinnovata consapevolezza dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo (cfr *Esort. Ap. Evangelii gaudium*, 163-168), e per l'imporsi di una cultura globalizzata (cfr *Let. enc. Fratelli tutti*, 100.138), che richiede un incontro autentico con le giovani generazioni, senza dimenticare l'esigenza di metodologie e strumenti

creativi che rendano l'annuncio del Vangelo coerente con la trasformazione missionaria che la Chiesa ha intrapreso. Fedeltà al passato e responsabilità per il presente sono le condizioni indispensabili perché la Chiesa possa svolgere la sua missione nel mondo.

Risvegliare l'entusiasmo personale di ogni battezzato e ravvivare la consapevolezza di essere chiamato a svolgere la propria missione nella comunità, richiede l'ascolto alla voce dello Spirito che non fa mai mancare la sua presenza feconda (cfr CIC can. 774 §1; CCEO can. 617). Lo Spirito chiama anche oggi uomini e donne perché si mettano in cammino per andare incontro ai tanti che attendono di conoscere la bellezza, la bontà e la verità della fede cristiana. È compito dei Pastori sostenere questo percorso e arricchire la vita della comunità cristiana con il riconoscimento di ministeri laicali capaci di contribuire alla trasformazione della società attraverso la «penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico» (Evangelii gaudium, 102).

6. L'apostolato laicale possiede una indiscussa valenza secolare. Essa chiede di «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e orientandole secondo Dio» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. Lumen Gentium, 31). La loro vita quotidiana è intessuta di rapporti e relazioni familiari e sociali che permette di verificare quanto «sono soprattutto chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo» (Lumen Gentium, 33). È bene ricordare, comunque, che oltre a questo apostolato «i laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della Gerarchia a somiglianza di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'evangelizzazione, faticando molto per il Signore» (Lumen Gentium, 33).

La funzione peculiare svolta dal Catechista, comunque, si specifica all'interno di altri servizi presenti nella comunità cristiana. Il Catechista, infatti, è chiamato in primo luogo a esprimere la sua competenza nel servizio pastorale della trasmissione della fede che si sviluppa nelle sue diverse tappe: dal primo annuncio che introduce al kerygma, all'istruzione che rende consapevoli della vita nuova in Cristo e prepara in particolare ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, fino alla formazione permanente che consente ad ogni battezzato di essere sempre pronto «a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza» (1 Pt 3,15). Il Catechista è nello stesso tempo testimone della fede, maestro e mistagogo, accompagnatore e pedagogo che istruisce a nome della Chiesa. Un'identità che solo mediante la preghiera, lo studio e la partecipazione diretta alla vita della comunità può svilupparsi con coerenza e responsabilità (cfr Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, Direttorio per la Catechesi, 113).

7. Con lungimiranza, San Paolo VI emanò la Lettera apostolica Ministe-

ria quaedam con l'intento non solo di adattare al cambiato momento storico il ministero del Lettore e dell'Accolito (cfr Lett. ap. Spiritus Domini), ma anche di sollecitare le Conferenze Episcopali perché si facessero promotrici per altri ministeri tra cui quello di Catechista: "Oltre questi uffici comuni della Chiesa Latina, nulla impedisce che le Conferenze Episcopali ne chiedano altri alla Sede Apostolica, se ne giudicheranno, per particolari motivi, la istituzione necessaria o molto utile nella propria regione. Di questo genere sono, ad esempio, gli uffici di Ostiario, di Esorcista e di Catechista". Lo stesso invito pressante ritornò nell'Esortazione apostolica Evangelii nuntiandi quando, chiedendo di saper leggere le esigenze attuali della comunità cristiana in fedele continuità con le origini, esortava a trovare nuove forme ministeriali per una rinnovata pastorale: «Tali ministeri, nuovi in apparenza ma molto legati ad esperienze vissute dalla Chiesa nel corso della sua esistenza, - per esempio quelli di Catechista... sono preziosi per la «plantatio», la vita e la crescita della Chiesa e per una capacità di irradiazione intorno a se stessa e verso coloro che sono lontani» (San Paolo VI, Esort. Ap. Evangelii nuntiandi, 73).

Non si può negare, dunque, che «è cresciuta la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa. Disponiamo di un numeroso laicato, benché non sufficiente, con un radicato senso comunitario e una grande fedeltà all'impegno della carità, della catechesi, della celebrazione della fede» (Evangelii gaudium, 102). Ne consegue che ricevere un ministero laicale come quello di Catechista imprime un'accentuazione maggiore all'impegno missionario tipico di ciascun battezzato che si deve svolgere comunque in forma pienamente secolare senza cadere in alcuna espressione di clericalizzazione.

8. Questo ministero possiede una forte valenza vocazionale che richiede il dovuto discernimento da parte del Vescovo e si evidenzia con il Rito di istituzione. Esso, infatti, è un servizio stabile reso alla Chiesa locale secondo le esigenze pastorali individuate dall'Ordinario del luogo, ma svolto in maniera laicale come richiesto dalla natura stessa del ministero. È bene che al ministero istituito di Catechista siano chiamati uomini e donne di profonda fede e maturità umana, che abbiano un'attiva partecipazione alla vita della comunità cristiana, che siano capaci di accoglienza, generosità e vita di comunione fraterna, che ricevano la dovuta formazione biblica, teologica, pastorale e pedagogica per essere comunicatori attenti della verità della fede, e che abbiano già maturato una previa esperienza di catechesi (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Decr. Christus Dominus, 14; CIC can. 231 §1; CCEO can. 409 §1). È richiesto che siano fedeli collaboratori dei presbiteri e dei diaconi, disponibili a esercitare il ministero dove fosse necessario, e animati da vero entusiasmo apostolico.

Pertanto, dopo aver ponderato ogni aspetto, in forza dell'autorità apostolica



## **istituisco il ministero laicale di Catechista**

La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti provvederà entro breve tempo a pubblicare il Rito di Istituzione del ministero laicale di Catechista.

9. Invito, dunque, le Conferenze Episcopali a rendere fattivo il ministero di Catechista, stabilendo l'iter formativo necessario e i criteri normativi per potervi accedere, trovando le forme più coerenti per il servizio che costoro saranno chiamati a svolgere conformemente a quanto espresso da questa Lettera apostolica.

10. I Sinodi delle Chiese Orientali o le Assemblee dei Gerarchi potranno recepire quanto qui stabilito per le rispettive Chiese sui juris, in base al proprio diritto particolare.

11. I Pastori non cessino di fare propria l'esortazione dei Padri conciliari quando ricordavano: «Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che il loro eccelso ufficio consiste nel comprendere la loro missione di pastori nei confronti dei fedeli e nel riconoscere i ministeri e i carismi propri a questi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune» (Lumen Gentium, 30). Il discernimento dei doni che lo Spirito Santo non fa mai mancare alla sua Chiesa sia per loro il sostegno dovuto per rendere fattivo il ministero di Catechista per la crescita della propria comunità.

Quanto stabilito con questa Lettera apostolica in forma di "Motu proprio", ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria anche se degna di speciale menzione, e che sia promulgato tramite pubblicazione su L'Osservatore Romano, entrando in vigore nello stesso giorno, e quindi pubblicato nel commentario ufficiale degli Acta Apostolicae Sedis.

Franciscus ■



# Messaggio in occasione della Giornata Mondiale dei nonni e degli anziani

San Giovanni in Laterano - 31 maggio 2021

## **"Io sono con te tutti i giorni"**

Cari nonni, care nonne!

"Io sono con te tutti i giorni" (cfr Mt 28,20) è la promessa che il Signore ha fatto ai discepoli prima di ascendere al cielo e che oggi ripete anche a te, caro nonno e cara nonna. A te. "Io sono con te tutti i giorni" sono anche le parole che da Vescovo di Roma e da anziano come te vorrei rivolgerti in occasione di questa prima Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani: tutta la Chiesa ti è vicina – diciamo meglio, ci è vicina –: si preoccupa di te, ti vuole bene e non vuole lasciarti solo!

So bene che questo messaggio ti raggiunge in un tempo difficile: la pandemia è stata una tempesta inaspettata e furiosa, una dura prova che si è abbattuta sulla vita di ciascuno, ma che a noi anziani ha riservato un trattamento speciale, un trattamento più duro. Moltissimi di noi si sono ammalati, e tanti se ne sono andati, o hanno visto spegnersi la vita dei propri sposi o dei propri cari, troppi sono stati costretti alla solitudine per un tempo lunghissimo, isolati.

Il Signore conosce ognuna delle nostre sofferenze di questo tempo. Egli è accanto a quanti vivono l'esperienza dolorosa di essere messi da parte; la nostra solitudine – resa più dura dalla pandemia – non gli è indifferente. Una tradizione narra che anche San Gioacchino, il nonno di Gesù, fu allontanato dalla sua comunità perché non aveva figli; la sua vita – come quella della sua sposa Anna – era considerata inutile. Ma il Signore gli mandò un angelo per consolarlo. Mentre egli, rattristato, rimaneva fuori dalle porte della città, gli apparve un inviato del Signore per dirgli: "Gioacchino, Gioacchino! Il Signore ha esaudito la tua insistente preghiera". Giotto, in un suo famoso affresco, sembra collocare la scena di notte, una di quelle tante notti insonni, popolate di ricordi, preoccupazioni e desideri alle quali molti di noi siamo abituati.

Ma anche quando tutto sembra buio, come in questi mesi di pandemia, il Signore continua ad inviare angeli a consolare la nostra solitudine e a ripeterci: "Io sono con te tutti i giorni". Lo dice a te, lo dice me, a tutti. È questo il senso di questa Giornata che ho voluto si celebrasse per la prima volta proprio in quest'anno, dopo un lungo isolamento e una ripresa della vita sociale ancora lenta: che ogni nonno, ogni anziano, ogni nonna, ogni anziana



– specialmente chi tra di noi è più solo – riceva la visita di un angelo!

Alcune volte essi avranno il volto dei nostri nipoti, altre dei familiari, degli amici di sempre o di quelli che abbiamo conosciuto proprio in questo momento difficile. In questo periodo abbiamo imparato a comprendere quanto siano importanti per ognuno di noi gli abbracci e le visite, e come mi rattrista il fatto che in alcuni luoghi queste non siano ancora possibili!

Il Signore, però, ci invia i suoi messaggeri anche attraverso la Parola di Dio, che Egli mai fa mancare alla nostra vita. Leggiamo ogni giorno una pagina del Vangelo, preghiamo con i Salmi, leggiamo i Profeti! Rimarremo commossi della fedeltà del Signore. La Scrittura ci aiuterà anche a comprendere quello che il Signore chiede alla nostra vita oggi. Egli, infatti, manda gli operai nella sua vigna ad ogni ora del giorno (cfr Mt 20,1-16), in ogni stagione della vita. Io stesso posso testimoniare di aver ricevuto la chiamata a diventare Vescovo di Roma quando avevo raggiunto, per così dire, l'età della pensione e già immaginavo di non poter più fare molto di nuovo. Il Signore sempre è vicino a noi, sempre, con nuovi inviti, con nuove parole, con la sua consolazione, ma sempre è vicino a noi. Voi sapete che il Signore è eterno e non va mai in pensione, mai.

Nel Vangelo di Matteo, Gesù dice agli Apostoli: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (28,19-20). Queste parole sono rivolte anche a noi oggi e ci aiutano a comprendere meglio che la nostra vocazione è quella di custodire le radici, trasmettere la fede ai giovani e prendersi cura dei piccoli. Ascoltate bene: qual è la vocazione nostra oggi, alla nostra età? Custodire le radici, trasmettere la fede ai giovani e prendersi cura dei piccoli. Non dimenticate

questo.

Non importa quanti anni hai, se lavori ancora oppure no, se sei rimasto solo o hai una famiglia, se sei diventato nonna o nonno da giovane o più in là con gli anni, se sei ancora autonomo o se hai bisogno di essere assistito, perché non esiste un'età per andare in pensione dal compito di annunciare il Vangelo, dal compito di trasmettere le tradizioni ai nipoti. C'è bisogno di mettersi in cammino e, soprattutto, di uscire da sé stessi per intraprendere qualcosa di nuovo.

C'è, dunque, una vocazione rinnovata anche per te in un momento cruciale della storia. Ti chiederai: ma come è possibile? Le mie energie vanno esaurendosi e non credo di poter fare molto. Come posso incominciare a comportarmi in maniera differente quando l'abitudine è divenuta la regola della mia esistenza? Come posso dedicarmi a chi è più povero quando ho già tanti pensieri per la mia famiglia? Come posso allargare il mio sguardo se non mi è nemmeno consentito uscire dalla residenza in cui vivo? La mia solitudine non è un macigno troppo pesante? Quanti di voi si fanno questa domanda: la mia solitudine non è un macigno troppo pesante? Gesù stesso si è sentito rivolgere una domanda di questo tipo da Nicodemo, il quale gli chiese: «Come può nascere un uomo quando è vecchio?» (Gv 3,4). Ciò può avvenire, risponde il Signore, aprendo il proprio cuore all'opera dello Spirito Santo che soffia dove vuole. Lo Spirito Santo, con quella libertà che ha, va dappertutto e fa quello che vuole.

Come ho più volte ripetuto, dalla crisi in cui il mondo versa non usciremo uguali: usciremo migliori o peggiori. E «voglia il Cielo che [...] non sia stato l'ennesimo grave evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare – siamo duri di testa noi! –. Che non ci dimentichiamo degli anziani morti per mancanza di respiratori [...]. Che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri, affinché l'umanità rinasca» (Enc. Fratelli tutti, 35). Nessuno si salva da solo. Debitori gli uni degli altri. Fratelli tutti.

In questa prospettiva, vorrei dirti che c'è bisogno di te per costruire, nella fraternità e nell'amicizia sociale, il mondo di domani: quello in cui vivremo – noi con i nostri figli e nipoti – quando la tempesta si sarà placata. Tutti «dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite» (ibid., 77). Tra i diversi pilastri che dovranno sorreggere questa nuova costruzione ce ne sono tre che tu, meglio di altri, puoi aiutare a collocare. Tre pilastri: i sogni, la memoria e la preghiera. La vicinanza del Signore donerà la forza per intraprendere un nuovo cammino anche ai più fragili tra di noi, per le strade del sogno, della memoria e della preghiera.

Il profeta Gioele pronunciò una volta questa promessa: «I vostri anziani

faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1). Il futuro del mondo è in questa alleanza tra i giovani e gli anziani. Chi, se non i giovani, può prendere i sogni degli anziani e portarli avanti? Ma per questo è necessario continuare a sognare: nei nostri sogni di giustizia, di pace, di solidarietà risiede la possibilità che i nostri giovani abbiano nuove visioni, e si possa insieme costruire il futuro. È necessario che anche tu testimoni che è possibile uscire rinnovati da un'esperienza di prova. E sono sicuro che non sarà l'unica, perché nella tua vita ne avrai avute tante e sei riuscito a uscirne. Impara anche da quella esperienza a uscirne adesso.

I sogni sono, per questo, intrecciati con la memoria. Penso a quanto è preziosa quella dolorosa della guerra e a quanto da essa le nuove generazioni possono imparare sul valore della pace. E sei tu a trasmettere questo, che hai vissuto il dolore delle guerre. Ricordare è una vera e propria missione di ogni anziano: la memoria, e portare la memoria agli altri. Edith Bruck, che è sopravvissuta al dramma della Shoah, ha detto che «anche illuminare una sola coscienza vale la fatica e il dolore di tenere vivo il ricordo di quello che è stato – e continua –. Per me la memoria è vivere». Penso anche ai miei nonni e a quanti di voi hanno dovuto emigrare e sanno quanto è faticoso lasciare la propria casa, come fanno ancora oggi in tanti alla ricerca di un futuro. Alcuni di loro, forse, li abbiamo accanto e si prendono cura di noi. Questa memoria può aiutare a costruire un mondo più umano, più accogliente. Ma senza la memoria non si può costruire; senza delle fondamenta tu mai costruirai una casa. Mai. E le fondamenta della vita sono la memoria.

Infine la preghiera. Come ha detto una volta il mio predecessore, Papa Benedetto, santo anziano che continua a pregare e a lavorare per la Chiesa, disse così: «La preghiera degli anziani può proteggere il mondo, aiutandolo forse in modo più incisivo che l'affannarsi di tanti». Questo lo ha detto quasi alla fine del suo pontificato, nel 2012. È bello. La tua preghiera è una risorsa preziosissima: è un polmone di cui la Chiesa e il mondo non possono privarsi (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 262). Soprattutto in questo tempo così difficile per l'umanità, mentre stiamo attraversando, tutti sulla stessa barca, il mare tempestoso della pandemia, la tua intercessione per il mondo e per la Chiesa non è vana, ma indica a tutti la serena fiducia di un approdo.

Cara nonna, caro nonno, nel concludere questo mio messaggio, vorrei indicare anche a te l'esempio del Beato – e prossimamente santo – Charles de Foucauld. Egli visse come eremita in Algeria e in quel contesto periferico testimoniò «la sua aspirazione a sentire qualunque essere umano come un fratello» (Enc. *Fratelli tutti*, 287). La sua vicenda mostra come sia possibile, pur nella solitudine del proprio deserto, intercedere per i poveri di tutto il mondo e diventare davvero un fratello e una sorella universale.

Chiedo al Signore che, anche grazie al suo esempio, ciascuno di noi al-



larghi il suo cuore e lo renda sensibile alle sofferenze degli ultimi e capace di intercedere per loro. Che ciascuno di noi impari a ripetere a tutti, e in particolare ai più giovani, quelle parole di consolazione che oggi abbiamo sentito rivolte a noi: "Io sono con te tutti i giorni". Avanti e coraggio! Che il Signore vi benedica.

Franciscus 

# Messaggio per la V Giornata Mondiale dei Poveri

San Giovanni in Laterano - 13 giugno 2021

## «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14,7)

1. «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14,7). Gesù pronunciò queste parole nel contesto di un pranzo, a Betania, nella casa di un certo Simone detto "il lebbroso", alcuni giorni prima della Pasqua. Come racconta l'evangelista, una donna era entrata con un vaso di alabastro pieno di profumo molto prezioso e l'aveva versato sul capo di Gesù. Quel gesto suscitò grande stupore e diede adito a due diverse interpretazioni.

La prima è l'indignazione di alcuni tra i presenti, compresi i discepoli, i quali considerando il valore del profumo – circa 300 denari, equivalente al salario annuo di un lavoratore – pensano che sarebbe stato meglio venderlo e dare il ricavato ai poveri. Secondo il Vangelo di Giovanni, è Giuda che si fa interprete di questa posizione: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». E l'evangelista annota: «Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro» (12,5-6). Non è un caso che questa dura critica venga dalla bocca del traditore: è la prova che quanti non riconoscono i poveri tradiscono l'insegnamento di Gesù e non possono essere suoi discepoli. Ricordiamo, in proposito, le parole forti di Origene: «Giuda sembrava preoccuparsi dei poveri [...]». Se adesso c'è ancora qualcuno che ha la borsa della Chiesa e



parla a favore dei poveri come Giuda, ma poi si prende quello che mettono dentro, abbia allora la sua parte insieme a Giuda» (Commento al vangelo di Matteo, 11, 9).

La seconda interpretazione è data da Gesù stesso e permette di cogliere il senso profondo del gesto compiuto dalla donna. Egli dice: «Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me» (Mc 14,6). Gesù sa che la sua morte è vicina e vede in quel gesto l'anticipo dell'unzione del suo corpo senza vita prima di essere posto nel sepolcro. Questa visione va al di là di ogni aspettativa dei commensali. Gesù ricorda loro che il primo povero è Lui, il più povero tra i poveri perché li rappresenta tutti. Ed è anche a nome dei poveri, delle persone sole, emarginate e discriminate che il Figlio di Dio accetta il gesto di quella donna. Ella, con la sua sensibilità femminile, mostra di essere l'unica a comprendere lo stato d'animo del Signore. Questa donna anonima, destinata forse per questo a rappresentare l'intero universo femminile che nel corso dei secoli non avrà voce e subirà violenze, inaugura la significativa presenza di donne che prendono parte al momento culminante della vita di Cristo: la sua crocifissione, morte e sepoltura e la sua apparizione da Risorto. Le donne, così spesso discriminate e tenute lontano dai posti di responsabilità, nelle pagine dei Vangeli sono invece protagoniste nella storia della rivelazione. Ed è eloquente l'espressione conclusiva di Gesù, che associa questa donna alla grande missione evangelizzatrice: «In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto» (Mc 14,9).

2. Questa forte "empatia" tra Gesù e la donna, e il modo in cui Egli interpreta la sua unzione, in contrasto con la visione scandalizzata di Giuda e di altri, aprono una strada feconda di riflessione sul legame inscindibile che c'è tra Gesù, i poveri e l'annuncio del Vangelo.

Il volto di Dio che Egli rivela, infatti, è quello di un Padre per i poveri e vicino ai poveri. Tutta l'opera di Gesù afferma che la povertà non è frutto di fatalità, ma segno concreto della sua presenza in mezzo a noi. Non lo troviamo quando e dove vogliamo, ma lo riconosciamo nella vita dei poveri, nella loro sofferenza e indigenza, nelle condizioni a volte disumane in cui sono costretti a vivere. Non mi stanco di ripetere che i poveri sono veri evangelizzatori perché sono stati i primi ad essere evangelizzati e chiamati a condividere la beatitudine del Signore e il suo Regno (cfr Mt 5,3).

I poveri di ogni condizione e ogni latitudine ci evangelizzano, perché permettono di riscoprire in modo sempre nuovo i tratti più genuini del volto del Padre. «Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro



amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro considerandolo come un'unica cosa con sé stesso. Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 198-199).

3. Gesù non solo sta dalla parte dei poveri, ma condivide con loro la stessa sorte. Questo è un forte insegnamento anche per i suoi discepoli di ogni tempo. Le sue parole "i poveri li avete sempre con voi" stanno a indicare anche questo: la loro presenza in mezzo a noi è costante, ma non deve indurre a un'abitudine che diventa indifferenza, bensì coinvolgere in una condivisione di vita che non ammette deleghe. I poveri non sono persone "esterne" alla comunità, ma fratelli e sorelle con cui condividere la sofferenza, per alleviare il loro disagio e l'emarginazione, perché venga loro restituita la dignità perduta e assicurata l'inclusione sociale necessaria. D'altronde, si sa che un gesto di beneficenza presuppone un benefattore e un beneficiario, mentre la condivisione genera fratellanza. L'elemosina, è occasionale; la condivisione invece è duratura. La prima rischia di gratificare chi la compie e di umiliare chi la riceve; la seconda rafforza la solidarietà e pone le premesse necessarie per raggiungere la giustizia. Insomma, i credenti, quando vogliono vedere di persona Gesù e toccarlo con mano, sanno dove rivolgersi: i poveri sono sacramento di Cristo, rappresentano la sua persona e rinviano a Lui.

Abbiamo tanti esempi di santi e sante che hanno fatto della condivisione con i poveri il loro progetto di vita. Penso, tra gli altri, a Padre Damiano de Veuster, santo apostolo dei lebbrosi. Con grande generosità rispose alla chiamata di recarsi nell'isola di Molokai, diventata un ghetto accessibile solo ai lebbrosi, per vivere e morire con loro. Si rimboccò le maniche e fece di tutto per rendere la vita di quei poveri malati ed emarginati, ridotti in estremo degrado, degna di essere vissuta. Si fece medico e infermiere, incurante dei rischi che correva e in quella "colonia di morte", come veniva chiamata l'isola, portò la luce dell'amore. La lebbra colpì anche lui, segno di una condivisione totale con i fratelli e le sorelle per i quali aveva donato la vita. La sua testimonianza è molto attuale ai nostri giorni, segnati dalla pandemia di coronavirus: la grazia di Dio è certamente all'opera nei cuori di tanti che, senza apparire, si spendono per i più poveri in una concreta condivisione.

4. Abbiamo bisogno, dunque, di aderire con piena convinzione all'invito del Signore: «Convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). Questa conversione consiste in primo luogo nell'aprire il nostro cuore a riconoscere le molteplici espressioni di povertà e nel manifestare il Regno di Dio mediante uno stile di vita coerente con la fede che professiamo. Spesso i po-

veri sono considerati come persone separate, come una categoria che richiede un particolare servizio caritativo. Seguire Gesù comporta, in proposito, un cambiamento di mentalità, cioè di accogliere la sfida della condivisione e della partecipazione. Diventare suoi discepoli implica la scelta di non accumulare tesori sulla terra, che danno l'illusione di una sicurezza in realtà fragile ed effimera. Al contrario, richiede la disponibilità a liberarsi da ogni vincolo che impedisce di raggiungere la vera felicità e beatitudine, per riconoscere ciò che è duraturo e non può essere distrutto da niente e nessuno (cfr Mt 6,19-20).

L'insegnamento di Gesù anche in questo caso va controcorrente, perché promette ciò che solo gli occhi della fede possono vedere e sperimentare con assoluta certezza: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt 19,29). Se non si sceglie di diventare poveri di ricchezze effimere, di potere mondano e di vanagloria, non si sarà mai in grado di donare la vita per amore; si vivrà un'esistenza frammentaria, piena di buoni propositi ma inefficace per trasformare il mondo. Si tratta, pertanto, di aprirsi decisamente alla grazia di Cristo, che può renderci testimoni della sua carità senza limiti e restituire credibilità alla nostra presenza nel mondo.

5. Il Vangelo di Cristo spinge ad avere un'attenzione del tutto particolare nei confronti dei poveri e chiede di riconoscere le molteplici, troppe forme di disordine morale e sociale che generano sempre nuove forme di povertà. Sembra farsi strada la concezione secondo la quale i poveri non solo sono responsabili della loro condizione, ma costituiscono un peso intollerabile per un sistema economico che pone al centro l'interesse di alcune categorie privilegiate. Un mercato che ignora o seleziona i principi etici crea condizioni disumane che si abbattano su persone che vivono già in condizioni precarie. Si assiste così alla creazione di sempre nuove trappole dell'indigenza e dell'esclusione, prodotte da attori economici e finanziari senza scrupoli, privi di senso umanitario e responsabilità sociale.

Lo scorso anno, inoltre, si è aggiunta un'altra piaga che ha moltiplicato ulteriormente i poveri: la pandemia. Essa continua a bussare alle porte di milioni di persone e, quando non porta con sé la sofferenza e la morte, è comunque foriera di povertà. I poveri sono aumentati a dismisura e, purtroppo, lo saranno ancora nei prossimi mesi. Alcuni Paesi stanno subendo per la pandemia gravissime conseguenze, così che le persone più vulnerabili si trovano prive dei beni di prima necessità. Le lunghe file davanti alle mense per i poveri sono il segno tangibile di questo peggioramento. Uno sguardo attento richiede che si trovino le soluzioni più idonee per combattere il virus a livello mondiale, senza mirare a interessi di parte. In particolare, è urgente dare risposte concrete a quanti patiscono la disoccupazione, che colpisce in maniera drammatica tanti padri di famiglia, donne e giovani. La solidarietà sociale e la generosità di cui molti, grazie a

Dio, sono capaci, unite a progetti lungimiranti di promozione umana, stanno dando e daranno un contributo molto importante in questo frangente.

6. Rimane comunque aperto l'interrogativo per nulla ovvio: come è possibile dare una risposta tangibile ai milioni di poveri che spesso trovano come riscontro solo l'indifferenza quando non il fastidio? Quale via della giustizia è necessario percorrere perché le disuguaglianze sociali possano essere superate e sia restituita la dignità umana così spesso calpestata? Uno stile di vita individualistico è complice nel generare povertà, e spesso scarica sui poveri tutta la responsabilità della loro condizione. Ma la povertà non è frutto del destino, è conseguenza dell'egoismo. Pertanto, è decisivo dare vita a processi di sviluppo in cui si valorizzano le capacità di tutti, perché la complementarità delle competenze e la diversità dei ruoli porti a una risorsa comune di partecipazione. Ci sono molte povertà dei "ricchi" che potrebbero essere curate dalla ricchezza dei "poveri", se solo si incontrassero e conoscessero! Nessuno è così povero da non poter donare qualcosa di sé nella reciprocità. I poveri non possono essere solo coloro che ricevono; devono essere messi nella condizione di poter dare, perché sanno bene come corrispondere. Quanti esempi di condivisione sono sotto i nostri occhi! I poveri ci insegnano spesso la solidarietà e la condivisione. È vero, sono persone a cui manca qualcosa, spesso manca loro molto e perfino il necessario, ma non mancano di tutto, perché conservano la dignità di figli di Dio che niente e nessuno può loro togliere.

7. Per questo si impone un differente approccio alla povertà. È una sfida che i Governi e le Istituzioni mondiali hanno bisogno di recepire con un lungimirante modello sociale, capace di andare incontro alle nuove forme di povertà che investono il mondo e che segneranno in maniera decisiva i prossimi decenni. Se i poveri sono messi ai margini, come se fossero i colpevoli della loro condizione, allora il concetto stesso di democrazia è messo in crisi e ogni politica sociale diventa fallimentare. Con grande umiltà dovremmo confessare che dinanzi ai poveri siamo spesso degli incompetenti. Si parla di loro in astratto, ci si ferma alle statistiche e si pensa di commuovere con qualche documentario. La povertà, al contrario, dovrebbe provocare ad una progettualità creativa, che consenta di accrescere la libertà effettiva di poter realizzare l'esistenza con le capacità proprie di ogni persona. È un'illusione da cui stare lontani quella di pensare che la libertà sia consentita e accresciuta per il possesso di denaro. Servire con efficacia i poveri provoca all'azione e permette di trovare le forme più adeguate per risollevare e promuovere questa parte di umanità troppe volte anonima e afona, ma con impresso in sé il volto del Salvatore che chiede aiuto.

8. «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14,7). È un invito a non perdere mai di vista l'opportunità che viene offerta per fare del bene. Sullo sfondo si può intravedere l'antico comando biblico: «Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso [...], non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso, ma gli aprirai la

mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova. [...] Dagli generosamente e, mentre gli doni, il tuo cuore non si rattristi. Proprio per questo, infatti, il Signore, tuo Dio, ti benedirà in ogni lavoro e in ogni cosa a cui avrai messo mano. Poiché i bisognosi non mancheranno mai nella terra» (Dt 15,7-8.10-11). Sulla stessa lunghezza d'onda si pone l'apostolo Paolo quando esorta i cristiani delle sue comunità a soccorrere i poveri della prima comunità di Gerusalemme e a farlo «non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7). Non si tratta di alleggerire la nostra coscienza facendo qualche elemosina, ma piuttosto di contrastare la cultura dell'indifferenza e dell'ingiustizia con cui ci si pone nei confronti dei poveri.

In questo contesto fa bene ricordare anche le parole di San Giovanni Crisostomo: «Chi è generoso non deve chiedere conto della condotta, ma solamente migliorare la condizione di povertà e appagare il bisogno. Il povero ha una sola difesa: la sua povertà e la condizione di bisogno in cui si trova. Non chiedergli altro; ma fosse pure l'uomo più malvagio al mondo, qualora manchi del nutrimento necessario, liberiamolo dalla fame. [...] L'uomo misericordioso è un porto per chi è nel bisogno: il porto accoglie e libera dal pericolo tutti i naufraghi; siano essi malfattori, buoni o siano come siano quelli che si trovano in pericolo, il porto li mette al riparo all'interno della sua insenatura. Anche tu, dunque, quando vedi in terra un uomo che ha sofferto il naufragio della povertà, non giudicare, non chiedere conto della sua condotta, ma liberalo dalla sventura» (Discorsi sul povero Lazzaro, II, 5).

9. È decisivo che si accresca la sensibilità per capire le esigenze dei poveri, sempre in mutamento come lo sono le condizioni di vita. Oggi, infatti, nelle aree del mondo economicamente più sviluppate si è meno disposti che in passato a confrontarsi con la povertà. Lo stato di relativo benessere a cui ci si è abituati rende più difficile accettare sacrifici e privazioni. Si è pronti a tutto pur di non essere privati di quanto è stato frutto di facile conquista. Si cade così in forme di rancore, di nervosismo spasmodico, di rivendicazioni che portano alla paura, all'angoscia e in alcuni casi alla violenza. Non è questo il criterio su cui costruire il futuro; eppure, anche queste sono forme di povertà da cui non si può distogliere lo sguardo. Dobbiamo essere aperti a leggere i segni dei tempi che esprimono nuove modalità con cui essere evangelizzatori nel mondo contemporaneo. L'assistenza immediata per andare incontro ai bisogni dei poveri non deve impedire di essere lungimiranti per attuare nuovi segni dell'amore e della carità cristiana, come risposta alle nuove povertà che l'umanità di oggi sperimenta.

Mi auguro che la Giornata Mondiale dei Poveri, giunta ormai alla sua quinta celebrazione, possa radicarsi sempre più nelle nostre Chiese locali e aprirsi a un movimento di evangelizzazione che incontri in prima istanza i poveri là dove si trovano. Non possiamo attendere che bussino alla nostra

porta, è urgente che li raggiungiamo nelle loro case, negli ospedali e nelle residenze di assistenza, per le strade e negli angoli bui dove a volte si nascondono, nei centri di rifugio e di accoglienza... È importante capire come si sentono, cosa provano e quali desideri hanno nel cuore. Facciamo nostre le parole accorate di Don Primo Mazzolari: «Vorrei pregarvi di non chiedermi se ci sono dei poveri, chi sono e quanti sono, perché temo che simili domande rappresentino una distrazione o il pretesto per scantonare da una precisa indicazione della coscienza e del cuore. [...] Io non li ho mai contati i poveri, perché non si possono contare: i poveri si abbracciano, non si contano» ("Adesso" n. 7 – 15 aprile 1949). I poveri sono in mezzo noi. Come sarebbe evangelico se potessimo dire con tutta verità: anche noi siamo poveri, perché solo così riusciremmo a riconoscerli realmente e farli diventare parte della nostra vita e strumento di salvezza.

Franciscus



# Discorso alla Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli

Vaticano - 28 giugno 2021

Cari fratelli in Cristo,

vi saluto con gioia e vi do il benvenuto con affetto a Roma in occasione della Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. Ringrazio il Metropolita Emmanuel per le cortesi parole che mi ha rivolto - parole di fratello. Lo scambio annuale di delegazioni tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli per le feste dei rispettivi Patroni è un segno della comunione reale, anche se non ancora piena, che già ci lega. Sono vivamente grato a Sua Santità Bartolomeo e al Santo Sinodo che hanno voluto inviarvi tra noi e vi ringrazio per la gradita visita.

Quest'anno festeggeremo i Santi Pietro e Paolo mentre il mondo sta ancora lottando per uscire dalla drammatica crisi causata dalla pandemia. Questo flagello è stato un banco di prova che ha investito tutti e tutto. Più grave di questa crisi c'è solo la possibilità di sprecarla, senza apprendere la lezione che ci consegna. È una lezione di umiltà, che ci insegna l'impossibilità di vivere sani in un mondo malato e di continuare come prima senza renderci conto di quanto non andava. Anche ora, il grande desiderio di tornare alla normalità può mascherare l'insensata pretesa di appoggiarsi nuovamente a false sicurezze, ad abitudini e progetti che mirano esclusivamente al guadagno e al perseguimento dei propri interessi, senza prendersi cura delle ingiustizie planetarie, del grido dei poveri e della precaria salute del nostro pianeta.

E a noi cristiani, che cosa dice tutto ciò? Anche noi siamo seriamente chiamati a chiederci se vogliamo riprendere a fare tutto come prima, come se non fosse successo nulla, o se vogliamo cogliere la sfida di questa crisi. La crisi, come rivela il significato originario della parola, implica un giudizio, una separazione tra ciò che fa bene e ciò che fa male. Il termine, infatti, anticamente designava l'atto dei contadini che separavano il grano buono dalla pula da buttare. La crisi chiede dunque di effettuare una cernita, di operare un discernimento, di fermarsi a vagliare che cosa, di tutto quello che facciamo, resta e che cosa passa.

Ora, noi crediamo, come insegna l'Apostolo Paolo, che a restare per sempre è l'amore, perché, mentre tutto passa, «la carità non avrà mai fine» (1 Cor 13,8). Non parliamo certamente dell'amore romantico, centrato su

sé stessi, sui propri sentimenti, desideri ed emozioni; parliamo dell'amore



concreto, vissuto al modo di Gesù. È l'amore del seme che dà vita morendo in terra, che porta frutto spezzandosi. È l'amore che «non cerca il proprio interesse», che «tutto scusa, tutto spera, tutto sopporta» (vv. 5.7). In altre parole, il Vangelo assicura frutti abbondanti non a chi accumula per sé, non a chi guarda ai propri tornaconti, ma a chi condivide apertamente con gli altri, seminando con abbondanza e gratuità, in umile spirito di servizio.

Prendere sul serio la crisi che stiamo attraversando significa dunque, per noi cristiani in cammino verso la piena comunione, chiederci come vogliamo procedere. Ogni crisi pone di fronte a un bivio e apre due vie: quella del ripiegamento su sé stessi, nella ricerca delle proprie sicurezze e opportunità, o quella dell'apertura all'altro, con i rischi che comporta, ma soprattutto con i frutti di grazia che Dio garantisce. Cari fratelli, non è forse giunta l'ora in cui dare, con l'aiuto dello Spirito, slancio ulteriore al nostro cammino per abbattere vecchi pregiudizi e superare definitivamente rivalità dannose? Senza ignorare le differenze che andranno superate attraverso il dialogo, nella carità e nella verità, non potremmo inaugurare una nuova fase delle relazioni tra le nostre Chiese, caratterizzata dal camminare maggiormente insieme, dal voler fare reali passi avanti, dal sentirci veramente corresponsabili gli uni per gli altri? Se saremo docili all'amore, lo Spirito Santo, che è l'amore creativo di Dio e mette in armonia le diversità, aprirà le vie per una fraternità rinnovata.

La testimonianza di crescente comunione tra noi cristiani sarà anche un segno di speranza per tanti uomini e donne, che si sentiranno incoraggiati a promuovere una fraternità più universale e una riconciliazione in grado di rimediare ai torti del passato. È la sola via per dischiudere un avvenire di pace. Un bel segno profetico sarà anche la collaborazione più stretta tra Ortodossi e Cattolici nel dialogo con altre tradizioni religiose, ambito nel quale so che Lei, cara Eminenza Emmanuel, è molto coinvolto.

Cari amici, desidero ringraziarvi ancora una volta per la vostra presenza. Vi chiedo cortesemente di trasmettere a Sua Santità Bartolomeo, che sento come mio vero Fratello, il mio saluto affettuoso e rispettoso, e di dirgli che lo attendo con gioia qui a Roma il prossimo ottobre, occasione per rendere grazie a Dio nel trentesimo anniversario della sua elezione. Per intercessione dei Santi Pietro e Paolo, i corifei degli Apostoli, e di Sant'Andrea, il primo dei chiamati, Dio onnipotente e misericordioso ci benedica e ci attiri sempre di più verso la sua unità. E, voi, carissimi, riservatemi, per favore, uno spazio nelle vostre preghiere. Grazie.

Franciscus





# Omelia nella Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

Basilica di San Pietro - 29 giugno 2021

Due grandi Apostoli, Apostoli del Vangelo, e due colonne portanti della Chiesa: Pietro e Paolo. Oggi festeggiamo la loro memoria. Guardiamo da vicino questi due testimoni della fede: al centro della loro storia non c'è la loro bravura, ma al centro c'è l'incontro con Cristo che ha cambiato la loro vita. Hanno fatto l'esperienza di un amore che li ha guariti e liberati e, per questo, sono diventati apostoli e ministri di liberazione per gli altri. Pietro e Paolo sono liberi solo perché sono stati liberati. Sofferamoci su questo punto centrale.

Pietro, il pescatore di Galilea, è stato anzitutto liberato dal senso di inadeguatezza e dall'amarrezza del fallimento, e questo è avvenuto grazie all'amore incondizionato di Gesù. Pur essendo un esperto pescatore, ha sperimentato più volte, nel cuore della notte, il gusto amaro della sconfitta per non aver pescato nulla (cfr Lc 5,5; Gv 21,5) e, davanti alle reti vuote, ha avuto la tentazione di tirare i remi in barca; pur essendo forte e impetuoso, si è fatto prendere spesso dalla paura (cfr Mt 14,30); pur essendo un appassionato discepolo del Signore, ha continuato a ragionare secondo il mondo senza riuscire a comprendere e accogliere il significato della Croce del Cristo (cfr Mt 16,22); pur dicendosi pronto a dare la vita per Lui, gli è bastato sentirsi sospettato di essere dei suoi per spaventarsi e arrivare a rinnegare il Maestro (cfr Mc 14,66-72).

Eppure Gesù lo ha amato gratuitamente e ha scommesso su di lui. Lo ha incoraggiato a non arrendersi, a gettare ancora le reti in mare, a camminare sulle acque, a guardare con coraggio alla propria debolezza, a seguirlo sulla via della Croce, a dare la vita per i fratelli, a pascere le sue pecore. Così lo ha liberato dalla paura, dai calcoli basati sulle sole sicurezze umane, dalle preoccupazioni mondane, infondendogli il coraggio di rischiare tutto e la gioia di sentirsi pescatore di uomini. Ha chiamato proprio lui a confermare nella fede i fratelli (cfr Lc 22,32). A lui ha dato – lo abbiamo ascoltato nel Vangelo – le chiavi per aprire le porte che conducono all'incontro con il Signore e il potere di legare e sciogliere: legare i fratelli a Cristo e sciogliere i nodi e le catene della loro vita (cfr Mt 16,19).

Tutto ciò è stato possibile solo perché – come ci ha raccontato la prima Lettura – Pietro per primo è stato liberato. Le catene che lo tengono prigioniero vengono spezzate e, proprio come era accaduto nella notte della



liberazione degli Israeliti dalla schiavitù dell'Egitto, gli viene chiesto di alzarsi in fretta, di mettere la cintura e legarsi i sandali per uscire. E il Signore spalanca le porte davanti a lui (cfr At 12,7-10). È una nuova storia di apertura, di liberazione, di catene spezzate, di uscita dalla prigionia che rinchiude. Pietro fa l'esperienza della Pasqua: il Signore lo ha liberato.

Anche l'Apostolo Paolo ha sperimentato la liberazione da parte di Cristo. È stato liberato dalla schiavitù più opprimente, quella del suo io, e da Saulo, nome del primo re di Israele, è diventato Paolo, che significa "piccolo". È stato liberato anche dallo zelo religioso che lo aveva reso accanito nel sostenere le tradizioni ricevute (cfr Gal 1,14) e violento nel perseguitare i cristiani. È stato liberato. L'osservanza formale della religione e la difesa a spada tratta della tradizione, invece che aprirlo all'amore di Dio e dei fratelli, lo avevano irrigidito: era un fondamentalista. Da questo Dio lo liberò; e, invece, non gli risparmiò tante debolezze e difficoltà che resero più feconda la sua missione evangelizzatrice: le fatiche dell'apostolato, l'infermità fisica (cfr Gal 4,13-14); le violenze, le persecuzioni, i naufragi, la fame e la sete, e, come egli stesso racconta, una spina che lo tormentò nella carne (cfr 2 Cor 12,7-10).

Paolo ha così compreso che «Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1 Cor 1,27), che tutto possiamo in Lui che ci dà forza (cfr Fil 4,13), che niente può mai separarci dal Suo amore (cfr Rm 8,35-39). Per questo, alla fine della sua vita – ce lo ha narrato la Seconda Lettura – Paolo può dire: «il Signore mi è stato vicino» e «mi libererà da ogni male» (2 Tm 4,17.18). Paolo ha fatto l'esperienza della Pasqua: il Signore lo ha liberato.

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa guarda a questi due giganti della fede e vede due Apostoli che hanno liberato la potenza del Vangelo nel mondo, solo perché sono stati prima liberati dall'incontro con Cristo. Egli non li ha giudicati, non li ha umiliati, ma ha condiviso la loro vita con affetto e vicinanza, sostenendoli con la sua stessa preghiera e, qualche volta, richiamandoli per scuoterli al

cambiamento. A Pietro, Gesù dice teneramente: «Io ho pregato per te, affinché non venga meno la tua fede» (Lc 22,32); a Paolo chiede: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At 9,4). Così Gesù fa anche con noi: ci assicura la sua vicinanza pregando per noi e intercedendo presso il Padre; e ci rimprovera con dolcezza quando sbagliamo, perché possiamo ritrovare la forza di rialzarci e riprendere il cammino.

Toccati dal Signore, anche noi veniamo liberati. E abbiamo sempre bisogno di venire liberati, perché solo una Chiesa libera è una Chiesa credibile. Come Pietro, siamo chiamati a essere liberi dal senso della sconfitta dinanzi alla nostra pesca talvolta fallimentare; a essere liberi dalla paura che ci immobilizza e ci rende timorosi, chiudendoci nelle nostre sicurezze e togliendoci il coraggio della profezia. Come Paolo, siamo chiamati a essere liberi dalle ipocrisie dell'esteriorità; a essere liberi dalla tentazione di imporci con la forza del mondo anziché con la debolezza che fa spazio a Dio; liberi da un'osservanza religiosa che ci rende rigidi e inflessibili; liberi dai legami ambigui col potere e dalla paura di essere incompresi e attaccati.

Pietro e Paolo ci consegnano l'immagine di una Chiesa affidata alle nostre mani, ma condotta dal Signore con fedeltà e tenerezza – è Lui che conduce la Chiesa –; di una Chiesa debole, ma forte della presenza di Dio; l'immagine di una Chiesa liberata che può offrire al mondo quella liberazione che da solo non può darsi: la liberazione dal peccato, dalla morte, dalla rassegnazione, dal senso dell'ingiustizia, dalla perdita della speranza che abbruttisce la vita delle donne e degli uomini del nostro tempo.

Chiediamoci oggi, in questa celebrazione e dopo, chiediamoci: le nostre città, le nostre società, il nostro mondo, quanto hanno bisogno di liberazione? Quante catene vanno spezzate e quante porte sbarrate devono essere aperte! Noi possiamo essere collaboratori di questa liberazione, ma solo se per primi ci lasciamo liberare dalla novità di Gesù e camminiamo nella libertà dello Spirito Santo.

Oggi i nostri fratelli Arcivescovi ricevono il Pallio. Questo segno di unità con Pietro ricorda la missione del pastore che dà la vita per il gregge. È donando la vita che il Pastore, liberato da sé, diventa strumento di liberazione per i fratelli. Oggi è con noi la Delegazione del Patriarcato Ecumenico, inviata in questa occasione dal caro fratello Bartolomeo: la vostra gradita presenza è un prezioso segno di unità nel cammino di liberazione dalle distanze che scandalosamente dividono i credenti in Cristo. Grazie per la vostra presenza.

Preghiamo per voi, per i Pastori, per la Chiesa, per tutti noi: perché, liberati da Cristo, possiamo essere apostoli di liberazione nel mondo intero.

# Magistero dell' Arcivescovo



# Omelia all'Ordinazione Presbiterale di Luigi Sarnataro

Napoli, Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio  
10 aprile 2021

Cari fratelli e sorelle, carissimo Luigi, quale Parola sarebbe stata più coinvolgente, rassicurante, intensa per suggellare il tuo sacerdozio che non quella che il Salmo 117 (118) oggi ci fa cantare? «Il suo amore è per sempre»!

È la parola della meraviglia, della gioia, dinanzi al mistero della vocazione, e alla fedeltà di Dio, come il Salmista si esprime. E con questi sentimenti arriviamo alla nostra Celebrazione Eucaristica; tu, caro Luigi, arrivi all'Ordinazione Sacerdotale.

È la parola della gratitudine, nel grande grazie dell'Eucaristia, ormai "filo conduttore" della tua nuova esistenza presbiterale; un filo che ritroviamo in queste parole, che vorrei rileggere alla luce della Parola di oggi.

«Il suo amore è per sempre»! La prima parola: amore.

E l'amore è inizio di tutto. Rispondere alla vocazione – quale che sia – è questione d'amore. Solo se si entra in questa dimensione la vocazione assume contorni reali, diventa scelta stabile, si colora di fedeltà e felicità; rappresenta qualcosa per cui valga la pena di vivere, imprimendo senso all'esistenza. E il senso è la ragione, la direzione nella quale inserirsi; è lo scopo, il fine per cui operare; ma ne è anche l'inizio.

Sì, mentre cogliamo il fine, cogliamo l'inizio; ci scopriamo creati in vista di qualcosa, di qualcuno. Perché l'amore evoca sempre qualcuno, domanda una presenza. E l'amore non si limita a un circolo chiuso, il che, anzi, ne diventerebbe il contrario.



Luigi, tu sei chiamato per amore. E, per amore, significa da Qualcuno e per qualcuno.

La prima Lettura (At 4,32-35) mostra quasi un concreto "affresco" di amore vissuto dalla Chiesa nascente. Essere «un cuor solo e un'anima sola» e «condividere tutto», accorgendosi dei bisogni materiali e spirituali dei fratelli e venendo loro incontro. La Chiesa delle origini si spiega così.

E non è forse questo un "affresco eucaristico"? Quanto Papa Francesco chiede alla Chiesa di oggi con la sua Enciclica Fratelli Tutti è il cuore della comunità ecclesiale e, in realtà, di ogni comunità.

Penso anzitutto alla tua comunità familiare, Luigi. La famiglia è il luogo in cui si impara la grammatica dell'amore; è comunità fondata sull'amore coniugale, complementare e fecondo, di un uomo e di una donna, immagine della complementarietà e fecondità dell'Amore Trinitario. Grazie, carissima famiglia di Luigi per essere stati segno dell'amore di Dio, donando a Luigi quell'amore che egli, da oggi, donerà a coloro che Dio gli affida!

Penso poi alle comunità che ti hanno educato: la tua parrocchia e, soprattutto, il nostro Seminario, che ringrazio con speciale affetto, con grande stima, per come investe le energie, la speranza, la vita nella formazione dei futuri cappellani militari.

Penso alla Chiesa dell'Ordinariato Militare, che oggi ti accoglie tra i suoi pastori. Non molti sono presenti, a motivo della pandemia, ma il cuore del nostro presbiterio si apre in un abbraccio accogliente e commosso, che nessuna restrizione limita. Tu diventi parte di questo corpus sacerdotale; e se il cuore del sacerdote è spalancato a ogni fraternità, la fraternità presbiterale ne è il primo grembo, quasi sacramento della fraternità nuova generata in te dallo Spirito.

E penso, infine, alla comunità militare, dalla quale provieni e alla quale sei destinato. E' significativo che la chiamata di un cappellano nasca dentro la famiglia delle Forze Armate! Il sacerdozio è un dono d'amore a servizio della comunità, con la quale diventerai un cuore solo e una sola anima.

Abbi a cuore tutti i cuori e tutte le anime; le storie dei militari e delle loro famiglie - con i loro bisogni concreti, soprattutto nell'attuale crisi economica - e la vita spirituale. Aiuta tutti a guardare in alto, al mondo di quei valori evangelici che la militarità italiana sa difendere e promuovere, talora inconsapevolmente; e aiuta tutti ad avere a cuore il Signore e il Suo Amore.

«Il suo amore è per sempre»! Questo amore è "Suo", caro Luigi, perché Dio è amore.

L'amore di cui parla il Salmista è l'amore di Dio, rivelato in Cristo Gesù. È l'amore stesso di Gesù.

Da poco, ricordando la Passione, abbiamo toccato con mano lo spessore profondo di tale amore che, con una parola fuori tempo, potremmo definire «sacrificio».

E questo dice molto al tuo sacerdozio. Gesù Cristo «è venuto con sangue e acqua», abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (1Gv 5,1-6). Sono

gli elementi in cui i Padri hanno visto i sacramenti fondamentali della Chiesa - rispettivamente Eucaristia e Battesimo - ma hanno anche contemplato la Chiesa Sposa, nuova Eva nata dal costato trafitto di Cristo, nuovo Adamo.

Ecco, partecipando del Sacerdozio di Cristo, tu partecipi di questo amore sponsale, misterioso e fecondo. Non dimenticarlo mai, non te ne allontanare mai! Non c'è gesto, pensiero, opera, preghiera che nel sacerdote abbia valenza alcuna al di fuori di questa "intimità ecclesiale", scaturita dalla Sorgente Cristologica, da quel costato trafitto di Cristo che è anche manifestazione della Divina Misericordia, di cui in questa Domenica celebriamo la Festa.

È questa Misericordia che ti rende ministro: nel celebrare il sacramento della Confessione, prima di tutto per te, poi per i fratelli; nel celebrare il Sacrificio Eucaristico facendo, come Gesù, sacerdotale offerta di te stesso, in particolare per i tuoi militari che, in altro modo, vivono la logica di donazione della vita.

Come ogni consacrazione, l'Ordinazione presbiterale ci rende proprietà di Dio; così, la nostra vita viene trasformata in una sorta di "esistenza vicaria", in un "vivere per". In Gesù, la Divina Misericordia non ignora il male, lo vince, prendendolo su di sé e. E tu, tante volte sperimenterai la grazia di prendere su di te le croci e sofferenze, ma anche le gioie dei figli che Dio ti affida. È l'offerta di amore sacerdotale che nulla ti potrà togliere e mai verrà meno, anche quando progetti iniziative sembrassero fallire...

«Il suo amore è per sempre»! È per sempre, l'amore.

E questo ci introduce nell'alveo dell'eternità, della Risurrezione. La tua Ordinazione, Luigi, avviene nella Domenica in Albis, mentre sta finendo il lungo giorno di Pasqua. Non è un caso.

Oggi accade in te qualcosa di nuovo, la tua intera esistenza è trasformata, trasfigurata dallo Spirito. E la Risurrezione, in fondo, è questo. È una nuova vita, non un semplice "ritorno" alla vita di prima, destinata nuovamente alla morte. Gesù inaugura per tutti noi questa nuova esistenza. E credere alla Sua Risurrezione è decisivo: significa credere che Egli è vivo!

Sì, Gesù è Vivo! E tu lo hai incontrato, come Tommaso nel Vangelo di oggi (Gv 20,19-31). Egli è discepolo che vuole vedere; ed è strano che chieda di vedere proprio il segno dei chiodi e la ferita del fianco, ovvero quelle piaghe dalle quali, assieme agli altri, sul Calvario era fuggito per paura.

Tommaso, per vedere Gesù il Risorto, cerca i segni della Sua umanità e nulla è più umano delle ferite.

Non lo dimenticare: è attraverso la tua umanità sacerdotale che mostrerai il Volto del Cristo Risorto, evitando di cadere nel materialismo o nello spiritualismo. Sii dunque anzitutto uomo, uomo di comunione, uomo di compassione, capace di non perdere l'occasione preziosa di accostare le ferite dell'umanità, anche in questo tempo di pandemia che sta lasciando cicatrici difficilmente rimarginabili. Testimonia sempre che Gesù

non le ha lasciate nel Sepolcro, queste cicatrici, ma le ha rese il segno della Sua Misericordia, rivelandoci come la morte sia stata vinta nel momento in cui Egli si è donato per amore.

L'Eucaristia di Gesù è stata anticipo della Pasqua; l'Eucaristia sia il centro della tua vita perché la Messa che celebrerai – ogni giorno, non trascurarla mai! - è memoria e Presenza della Sua Pasqua. L'Eucaristia e la Pasqua sono intimamente legate, per questo la Domenica è il Giorno del Signore. Sii un uomo di Eucaristia e sarai un uomo di Risurrezione!

Caro Luigi, Gesù Risorto oggi ti manda, come i discepoli, per una missione di pace: «Pace a voi»!

Porta la Sua pace in mezzo a coloro che, nel nostro Paese e in tanti Paesi afflitti da povertà, violenza, guerra, sono umili e preziosi servitori della pace e della giustizia. Sostieni i loro passi, talvolta duri, con la speranza e la gioia che viene dal vedere il Signore.

Non sempre Lui si riconosce subito, come è stato per coloro ai quali è apparso nel giorno di Pasqua; quello con il Risorto è un nuovo incontro e ci rende nuovi.

In fondo anche noi, come Tommaso, vogliamo vedere; ma è solo l'incontro con Cristo Risorto che ci rende capaci di vedere veramente: di vedere in ogni istante dell'esistenza, in ogni scintilla di umanità – sia pure ferita e piagata dal dolore -, la Verità invisibile e luminosa che tutti ci chiama e alla quale tu, Luigi carissimo, hai consegnato la vita: l'Amore, che è Suo ed è per sempre! Questo amore benedica e accompagni il tuo cammino.

✠ Santo Marciànò ■  
*Arcivescovo*





# Omelia ai funerali del Gen. Cesare Vitale

Roma, Piazzale Scuola Allievi Carabinieri - 27 aprile 2021

Carissimi fratelli e sorelle,

è sorprendente con quanta determinazione Gesù, nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Mt 25, 31-46), ripeta la Parola «ogni volta...», per aiutarci a rileggere la nostra vita nella luce della carità: «Ogni volta che avrete fatto... ogni volta che non avrete fatto...».

«Ogni volta»! La carità c'è o non c'è. E mai si può delegare ad altri.

Cesare Vitale, il carissimo Generale dei Carabinieri che, assieme, accompagniamo oggi alla Casa del Padre, era un uomo di carità; un uomo la cui carità ha seminato un bene nascosto ma così fecondo nei solchi della sua vita - nella famiglia, tra gli amici, soprattutto nell'amatissima Arma dei Carabinieri, per lui vera e propria famiglia - da permetterci di vederlo, oggi, tra coloro che si trovano alla destra di Dio, ai quali Gesù dice una Parola semplice ma stupenda: «Venite, benedetti dal Padre mio». Vieni, Cesare, «benedetto dal Padre»; benedetto perché ciò che hai fatto lo hai fatto a Me!

*«Ogni volta che avrete fatto questo a uno solo dei miei fratelli...».*

La sua vita si è svolta così, facendo il bene ai fratelli: «ogni volta», ovvero in ogni occasione; a ogni persona come fosse «il solo». È il segreto della carità.

Sì. Il fare che Gesù chiede non è attivismo, è dono; non è strategia organizzativa, è amore. Il fare che Gesù chiede si rivolge alle persone concrete, a ciascuno come se fosse unico, e sa leggere i loro bisogni. Sa conoscere e inquadrare, ma non per classificare, escludere o giudicare; sa guardare la persona dal profilo delle sue sofferenze, delle sue difficoltà, delle sue necessità. E sa vedere in ogni persona il Volto di Cristo: dunque, sa donare guardando negli occhi, entrando in relazione.

Cesare Vitale era uomo di relazione. Un uomo che, anzitutto, ha ricavato dalla sua relazione con Dio la fecondità del proprio operato, vivendo uno straordinario senso di paternità.

Assieme alla cara moglie, alla quale era profondamente legato, ha sperimentato la mancanza di figli generati biologicamente ma, trasformandola, non ha mancato di generare nella dimensione umana, sociale, spirituale, mettendo anche il proprio corpo a servizio delle opere, senza badare alla fatica, proprio come fa un padre. Ha, direi, concepito paternamente il servizio all'Arma, dai suoi inizi fino alla fine. Ed è una lezione meravigliosa quella che lascia a tutti noi, ai suoi cari, agli amici, ai colleghi; agli stessi uomini delle Istituzioni.

Scorrendo il suo curriculum si ritrovano alte competenze, incarichi di responsabilità, servizi prestigiosi, riconoscimenti altamente significativi. E si ritrova l'instancabile disponibilità a servire anche dopo la fine dell'attività

lavorativa vera e propria, con spirito di dedizione umile e generosa e di passione coraggiosa e creativa.

Nella Lettera Apostolica *Patris Corde*, scritta per l'Anno di San Giuseppe, Papa Francesco definisce questo grande Santo «padre del coraggio creativo». E' molto bello l'accostamento dei due termini: è il coraggio, capacità di "agire con il cuore", a rendere l'azione una vera e propria creazione, una paternità.

Ecco cos'è il fare secondo Gesù: non imbrigliarsi nell'attivismo ma creare, dare vita. Ecco cos'è stato il fare secondo il Generale Vitale: una vera e propria collaborazione alla creazione, capace di dare o restituire vita, sempre e ogni volta, a ciascuno come fosse il solo, l'unico.

*«Ogni volta che avrete fatto questo a uno solo dei miei fratelli più piccoli...»!*

Io ho conosciuto così il Generale Vitale, nella luminosa testimonianza di un servizio reso ai «più piccoli» ai quali, con tutte le sue energie e la sua fede, ha dedicato la vita nell'ultimo tratto di strada: gli orfani dei Carabinieri. Egli ha dato tutto, per meglio dire si è donato tutto, all'ONAOMAC.

Come dimenticare che l'ultima volta lo incontrai durante la Settimana Santa proprio qui, proprio nel luogo in cui tutto il lavoro dell'Associazione viene organizzato e che oggi è il luogo da cui egli parte, per continuare la sua opera di carità dal Cielo?

Un luogo significativo, epifanico direi. Immaginando di vedere ancora la sua sagoma, sembra quasi di leggere proprio in questo luogo il messaggio che Cesare ci lascia.

Questo è il luogo della guida. E confesso che poterlo visitare assieme a Mons. Pizzimenti, il cappellano che ha sempre seguito l'ONAOMAC, fu, per me, un dono prezioso nel quale, oggi ancor più, vedo il segno della delicatezza di Dio. Se la mia visita non fosse accaduta quel mattino di poche settimane fa, poi sarebbe stato troppo tardi!

Cesare era raggianti e sottolineava come quella fosse la prima visita di un Ordinario Militare; da uomo credente quale era, fu particolarmente felice della vicinanza del pastore. Me lo testimoniò subito il Comandante generale con una sua telefonata dove mi comunicava la gioia e la gratitudine del Gen. Vitale.

Mi piace pensare che nella sua vita, tanto da Ufficiale quanto da Presidente dell'Associazione, egli abbia saputo svolgere il ruolo di guida, proprio come fa il «pastore» di cui parla il Salmo 22. E per un pastore, guidare – lo ha ricordato Papa Francesco anche domenica scorsa ai nuovi presbi-



teri - significa precedere e seguire, andare avanti e rimanere indietro, con umiltà, per non perdere nessuna delle pecore che il Signore gli affida; anzi, per accorgersi meglio degli ultimi, facendo autentica esperienza di carità.

Questo è luogo da cui si sprigiona una grande carità. Quanto lavoro di carità dietro l'accompagnamento di ogni orfano, il sostegno suo e dei familiari, la cura dei suoi studi, dei suoi sogni, della sua vocazione!

Non basterebbe un semplice assegno ad assicuralo. Non basterebbero i fondi delle offerte - che pure arrivano da tante persone ammirate dal bene qui compiuto - a instillare l'amore per coloro che hanno perso l'amore di un padre o di una madre.

La carità richiede cuori abitati dalla carità, abitati dall'amore. Cuori che amano!

Fu così il cuore di Cesare e, in questo luogo, la carità ha fatto veri e propri miracoli, anche attraverso la sua fede. Quante volte - egli narrava - mancava qualcosa, un bene indispensabile, una certa somma di denaro e, magari quando ormai la logica umana avrebbe depresso le armi, l'aiuto di Dio arrivava puntuale e indubitabile, talora rispettando con esattezza la cifra sperata... Confesso che storie del genere mi hanno molto colpito: vi ho visto l'azione della Provvidenza, il modo di agire di Dio e, al tempo stesso, la Sua benedizione sulla fede e la speranza del Generale. La Parola che oggi Gesù gli rivolge - «Vieni, benedetto del Padre mio» - è stata certamente anticipata nella sua vita, negli ultimi anni soprattutto in questo luogo.

E questo è il luogo da lui stesso indicato per i suoi funerali che, per le norme vigenti, si tengono in uno spazio aperto. È il luogo da cui Cesare ha voluto presentarsi al suo Signore, portando con sé i frutti e le gioie qui raccolti, assieme alle difficoltà e ai tanti problemi, e portando con sé tutta l'Associazione, con i suoi bisogni e la sua realtà, e tutta l'Arma dei Carabinieri, con le persone di ieri e quelle di oggi. Con i giovani, ai quali il suo esempio ha parlato e continuerà a parlare.

Cari amici, i santi dicono spesso che faranno più rumore e più bene in Cielo che in terra. E sanno che questo accade perché il bene lo fa il Signore; Egli, infatti, «ha dato la sua vita per noi», dice San Giovanni nella prima Lettura (1Gv 3, 14-16), «quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli». E conclude: «Da questo abbiamo conosciuto l'amore».

Oltre i tanti ricordi custoditi nel cuore di ciascuno, possiamo certamente affermare che, se abbiamo conosciuto l'amore, è anche per i meriti e la missione di tanti uomini e donne dell'Arma dei Carabinieri e delle Forze Armate Italiane capaci - la pandemia attuale lo conferma -, di donare la vita in un servizio che si consuma fino alla fine, con autorevolezza amorevole e forte, fatta di paternità e maternità, per la quale non finiamo di essere grati. Se abbiamo conosciuto l'amore è anche per te, Cesare caro! Grazie, riposa in pace, «benedetto dal Padre».

✠ Santo Marciànò 

Arcivescovo

# Omelia nella Festa di S. Caterina da Siena, Patrona del Corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa

Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli - 29 aprile 2021

Carissime sorelle, cari fratelli, vi accolgo con grande affetto, oggi, nell'Eucarestia che celebriamo nella Festa di Santa Caterina da Siena. Siamo quasi commossi al ritrovarci qui quest'anno, solo pensando alla situazione di un anno fa, che ci vedeva completamente chiusi, distanti.

Siamo commossi ma ancora preoccupati. Per certi versi «stanchi e oppressi», proprio come afferma oggi il Vangelo (Mt 11,25-30); affaticati, letteralmente «gravati da un peso».

«Lo scorso anno eravamo più angosciati, ora siamo più provati», ha affermato tempo fa Papa Francesco che, con una delle sue espressioni sintetiche e pregnanti, è riuscito a descrivere lo stato d'animo di molti di noi, la sofferenza per la pandemia che si prolunga e continua a mietere vittime, soprattutto nei Paesi più poveri, tra i soggetti più fragili...

C'è una stanchezza generalizzata; c'è, a volte, anche una stanchezza dovuta a motivi più futili. Ma c'è una stanchezza che è la fatica fisica, psicologica, mentale e spirituale che state sperimentando voi, carissime sorelle infermiere volontarie della Croce Rossa.

Presenti oggi, nel vivo dell'emergenza Coronavirus, come in ogni emergenza e calamità naturale; presenti a fianco dei nostri militari, che sostenete con l'impegno sanitario e la delicatezza della vostra vicinanza, capace di illuminare e riscaldare. «Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna» abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (1Gv 1,5 - 2,2). La vostra è, ed è stata in questi mesi, presenza di luce, in grado di rispondere a bisogni primari, di rischiarare angosce nascoste, di riscaldare tante solitudini.

Dalla presenza in prima linea negli ospedali più colpiti dalla prima ondata del contagio, come la zona del bergamasco, all'organizzazione degli aiuti per la spesa e il sostegno in alcune necessità concrete, da voi assicurata in tutte le periferie del nostro territorio. Siete vicine alla gente, in questa pandemia come nell'epidemia dal spagnola dei primi del Novecento, come nelle guerre e nelle calamità... Grazie, sorelle, a tutte e a ciascuna! In particolare, alla vostra cara Ispettrice, sorella Scarcella,



vera guida nel dare l'esempio e nel testimoniare dedizione e abnegazione.

È una stanchezza beata, quella che sentite; una stanchezza che fa tanto bene al Paese e alla quale Dio promette «ristoro», riposo, accogliendo in modo speciale proprio chi è gravato da un peso straordinario come quello che ha gravato su voi quest'anno: «Venite a me, voi che siete stanche e oppresse». È stanchezza beata, non fatica qualsiasi!

Gesù ci spiega chi sono le persone gravate da una tale stanchezza; e lo fa ponendoli, anzitutto, accanto ai piccoli, agli ultimi; a coloro ai quali viene rivelato, dal Padre, qualcosa di straordinario.

C'è una fatica che attraversa i piccoli del mondo, coloro che subiscono le conseguenze della storia, con le sue ingiustizie, discriminazioni, esclusioni. C'è una fatica che attraversa chi soffre ogni sorta di malattie e dolori; c'è un peso che grava sulle vittime della povertà, della violenza, della guerra, delle disparità e della corruzione, sui più deboli e fragili, fino quasi a schiacciarli; un peso che, in questo tempo, abbiamo visto concretizzarsi anche in una malattia inedita che a molti ha tolto il respiro della vita e la vicinanza di coloro che li amano; ricacciandoli in una solitudine mai sperimentata prima, a livello globale!

Ecco, carissime sorelle. Voi siete stanche di queste stanchezze dei piccoli, siete gravate dal loro peso. Siete stanche perché, dice Gesù, portate il loro giogo!

È una stanchezza diversa; è, potremmo dire, una stanchezza materna. È la stanchezza instancabile dell'amore. Caterina da Siena l'ha sperimentata perché donna di grande carità, donna che molti riconoscevano, consideravano madre. Il bellissimo dipinto, che oggi vi è donato, la ritrae in preghiera, con in mano il velo delle infermiere volontarie: quasi un lascito, per voi.

Questo lascito trova senso nell'esperienza che Caterina fece del Cristo. E Gesù, nel Vangelo, ci rivela come il segreto della stanchezza stia nel fatto che questo peso sia il Suo «giogo».

Sì, care sorelle, il peso che voi portate, il peso degli altri, è il peso stesso di Gesù. È il Suo «giogo», e non è indifferente che lui lo chiami così. Il giogo, come sappiamo, unisce i buoi, frenando ciascuno dal prendere una via diversa da quella comune.

Il giogo, potremmo dire, è quel peso che può essere portato solo insieme!

Portando il giogo dei fratelli, facciamo esperienza del giogo stesso di Gesù. E più questo peso ci unisce al prossimo, più ci unisce a Lui. Più ci fa camminare in comunione con i fratelli, più ci assicura che siamo sulla strada giusta, stiamo seguendo la Sua direzione.

Ma il giogo, se ci pensiamo bene, non si condivide solo con chi abbia bisogno di noi: si condivide tra noi, tra chi offre il proprio aiuto, tra chi deve pensare e, in certo senso, dare anche risposte organizzate ai bisogni degli altri, soprattutto in tornanti difficili della storia, come quello attuale.

Mi piace, pertanto, pensare che il "giogo" sia un peso che condividete anzitutto tra voi, come "Corpo" delle infermiere volontarie della Croce Rossa. Mi piace pensare che questa comunione sia la strada in cui Cristo ci indica di camminare, se non vogliamo che lo stesso dolore degli altri diventi peso insopportabile, in grado persino di schiacciarci.

È preziosa la comunione che vi lega! È la vostra forza, la vostra creatività, la vostra possibilità di giungere ovunque e di far sentire la vostra presenza anche alle sorelle più lontane, che si trovano in luoghi difficili e impervi. Così, la vostra

è un'esperienza straordinaria di fraternità, esempio e testimonianza per tutte le comunità umane: per il mondo, per le famiglie, per la stessa Chiesa. Una fraternità che Papa Francesco non si stanca di additare alla Chiesa e al mondo e che può rendere più accessibile il senso della paternità, il Mistero stesso di Dio Padre.

«Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro».

Il Padre è Colui nel quale i piccoli del mondo, stanchi e oppressi, trovano ristoro, perché Egli li predilige. Il Padre è Colui nel quale trova ristoro chi, come voi, vive la stanchezza dei piccoli, porta i loro pesi. E riposare in Lui significa fare di Lui l'esperienza che fanno i piccoli, perché ai piccoli Dio Padre si rivela, dice Gesù. Riposare in Dio Padre significa conoscere il Padre; imparare, come i piccoli, a percepire il Suo stesso rivelarsi.

Il Padre si fa conoscere e conoscere il Padre è un'arte dei piccoli: significa, infatti, riconoscerlo come Padre. Significa entrare nella «benevolenza» con la quale Egli decide di rivelarsi ai piccoli. La parola greca è bellissima: *eudochìa*. È quella benevolenza che è poi la Sua volontà di bene, il Suo disegno di misericordia, l'armonia che regge il mondo... la bellezza del progetto d'amore di Dio. E l'amore non è sentimentalismo, è volontà di bene. «Siete tenuti ad amare il prossimo come voi stessi – scrive Santa Caterina da Siena –; amandolo, dovete sovvenire spiritualmente con l'orazione e con la parola, consigliandolo e aiutandolo spiritualmente e materialmente, secondo le sue necessità, o almeno col desiderio della volontà, quando non c'è altro» .

Care sorelle, c'è una volontà di bene, una bellezza anche nel vostro servizio. Basta solo la vostra splendida divisa, con la sua sobria bellezza, a portare una luce di speranza e amore, nei teatri di guerra e nei luoghi della sofferenza, negli ospedali militari e nelle case dei poveri... e la Croce rossa sul vostro abito bianco è il segno di Colui nel quale e per il quale potete portare il «giogo»; è segno di quel Sangue di Cristo al quale Caterina fu particolarmente devota, contemplandovi la volontà d'Amore di Dio per i piccoli e gli ultimi.

C'è in voi, care sorelle, un ordine che non è solo disciplina ma è armonia, regola, ritmo attraverso cui la volontà d'amore si concretizza. In questo ordine è il ristoro, il riposo; in questo ordine, potremmo dire, è la vera pace. Quella di cui, come Corpo militare, siete a servizio, supportando tutte le Forze Armate, che ve ne sono infinitamente grate, assieme a tutti i cittadini italiani e ai piccoli del mondo.

Santa Caterina interceda perché possiate esserlo sempre più. E il Signore vi benedica.

Grazie! E così sia!

✠ Santo Marciànò  
Arcivescovo



# Videoconferenza alla settimana di formazione per la Comunità Cattolica Cinese

Ordinariato – 30 aprile 2021

## *SPIRITO SANTO E SPIRITUALITÀ DELL'UNITÀ PER IL MONDO*

*Vieni, Spirito Santo! Mostraci la tua bellezza  
riflessa in tutti i popoli della terra,  
per scoprire che tutti sono importanti,  
che tutti sono necessari, che sono volti differenti  
della stessa umanità amata da Dio. Amen<sup>1</sup>.*

### **Comunione: il "nome proprio" della Chiesa**

Ogni riflessione che riguardi la Chiesa prende le mosse dal mistero della comunione; allo stesso modo, ogni riflessione che riguardi la comunione prende le mosse dal mistero della Chiesa.

La comunione, in greco la *koinonia*, esprime e rivela l'*ecclesia*: *koinonia*, comunione, come «intima unione con Dio» e «unità del genere umano<sup>2</sup>»; come dimensione vitale di un'*ecclesia*, di un popolo adunato «dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», cioè dalla loro «comunione<sup>3</sup>».

Tutto è comunione, nella Chiesa, anche l'annuncio: quando Gesù, nel Suo Vangelo, dona la consegna ai suoi discepoli di andare e fare discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, questo "andare verso" è una modalità di annuncio, non tesa a fare proseliti ma, in modo originario ed originale, a creare comunione.

La comunione, potremmo dire, è davvero il "nome proprio della Chiesa".

E la comunione non è costruzione umana ma dono dello Spirito Santo. Lo Spirito "è" comunione. È, come scrive Giovanni Paolo II nella *Dominum et Vivificantem*, «Persona-Amore. È Persona – Dono».

È bellissimo! Quando parliamo di comunione, di unità, di «spiritualità dell'unità», non stiamo parlando di una teoria, di uno spiritualismo, ma di una realtà «personale». L'unità è una "spiritualità" in quanto è la caratteristica, l'essenza dello Spirito Santo. E, in quanto spiritualità, essa diventa, da una parte una teologia, dall'altra parte una antropologia.

È quanto si ricava dalla lettura completa del passo citato, della Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II: «*Nella sua vita intima Dio "è amore", amore essenziale, comune alle tre divine Persone: amore personale è lo Spirito Santo, come Spirito del Padre e del Figlio. Per questo, egli "scruta le profondità di Dio", come amore-dono increato. Si può dire che nello Spirito Santo la vita intima del Dio uno e trino si fa tutta dono, scambio di reciproco amore*

<sup>1</sup> Francesco, Lettera Enciclica Fratelli tutti, 287

<sup>2</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Lumen Gentium, 1

<sup>3</sup> Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Lumen Gentium, 4



tra le divine Persone, e che per lo Spirito Santo Dio "esiste" a modo di dono. È lo Spirito Santo l'espressione personale di un tale donarsi, di questo essere-amore. È Persona-amore. È Persona-dono. Abbiamo qui una ricchezza insondabile della realtà e un approfondimento inefabile del concetto di

*persona in Dio, che solo la Rivelazione ci fa conoscere*<sup>4</sup>.

Lo Spirito Santo ci consente di accedere alla vita di Dio; ci rivela come, per il fatto stesso che Dio "sia" Amore, Egli si doni come Persona. È la dimensione teologica, dalla quale deriva quella antropologica. Continua il testo: «Al tempo stesso, lo Spirito Santo, in quanto consostanziale al Padre e al Figlio nella divinità, è amore e dono (increatedo), da cui deriva come da fonte (fons vivus) ogni elargizione nei riguardi delle creature (dono creato): la donazione dell'esistenza a tutte le cose mediante la creazione; la donazione della grazia agli uomini mediante l'intera economia della salvezza. Come scrive l'apostolo Paolo: "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato" (Rm 5,5)»<sup>5</sup>.

Dal momento, cioè, che siamo destinatari del dono dell'esistenza, del dono della grazia divina, del dono dell'amore, siamo creati per donare noi stessi.

Creata da Dio per amore, con amore e nell'amore – quell'Amore che è lo Spirito Santo -, anche la persona umana è dono! E, in quanto dono, ha, come dice il Concilio, una «indole comunitaria».

«Iddio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro come fratelli. Tutti, infatti, creati ad immagine di Dio "che da un solo uomo ha prodotto l'intero genere umano affinché popolasse tutta la terra" (At17,26), sono chiamati al medesimo fine, che è Dio stesso. Perciò l'amor di Dio e del prossimo è il primo e più grande comandamento. La sacra Scrittura, da parte sua, insegna che l'amor di Dio non può essere disgiunto dall'amor del prossimo, "e tutti gli altri precetti sono compendiate in questa frase: amerai il prossimo tuo come te stesso. La pienezza perciò della legge è l'amore" (Rm13,9); (1Gv4,20). È evidente che ciò è di grande importanza per degli uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l'unificazione. Anzi, il Signore Gesù, quando prega il Padre perché "tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola" (Gv17,21), aprendoci prospettive

<sup>4</sup> Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica Dominum et Vivificantem, 10

<sup>5</sup> Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica Dominum et Vivificantem, 10

<sup>6</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Gaudium et Spes, 24



*inaccessibili alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé»<sup>6</sup>.*

Molte sono le prospettive nelle quali tale spiritualità dell'unità trova la sua concretizzazione. Tante sono le sfide, per la Chiesa, oggi: ma tanti sono i doni che la Chiesa stessa può mettere a servizio del mondo.

Voglio provare a darvi tre punti di approfondimento, per la riflessione personale e comunitaria.

- Liturgia e preghiera
- Ecumenismo, dialogo interreligioso e pace
- Unità e fraternità

### **1. Liturgia e preghiera**

La Liturgia, «azione» della Chiesa, esprime e rivela la comunione che la Chiesa è, così come – direbbe Karol Wojtyła - «l'atto esprime e rivela la persona»<sup>7</sup>.

Siamo in un tempo di cosiddetta «globalizzazione» e in cui alcune emergenze – come l'emergenza delle migrazioni da una parte e l'emergenza della pandemia dall'altra, fanno ancor più emergere la necessità di un'integrazione sociale e culturale, che superi ogni genere di esclusione e discriminazione.

La comunione, però, è più dell'integrazione, anche se la contiene. L'integrazione, infatti, è un atto umano; la comunione è un evento divino, opera dello Spirito.

Si colloca, qui, l'apporto decisivo della Liturgia. E la Liturgia o è comunione o non è!

In quanto azione della Chiesa che, secondo la definizione della *Sacrosantum Concilium*, «ha la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina»<sup>8</sup>, la Liturgia, di cui lo Spirito Santo è Protagonista, possiede una dimensione culturale, sociale e politica: raduna il popolo e si inserisce nella storia della città, portandovi il lievito evangelico del servizio al bene comune.<sup>9</sup>

Penso alla carità, senza la quale qualunque Liturgia, a cominciare dalla Liturgia Eucaristica, sarebbe vuota.

Penso poi alla preghiera, fonte di unità, come ha ricordato anche Giovanni Paolo II commentando lo storico incontro di preghiera per la pace di Assisi del 27 ottobre 1986. «Le differenze – egli affermava - sono un elemento meno importante dell'unità che, al contrario, è radicale, fondamentale e determinante». E questa unità, questa comunione, la preghiera la crea perché «ogni preghiera autentica è ispirata dallo Spirito Santo che è misteriosamente presente nel cuore di ogni uomo»<sup>10</sup>.

Per rimanere nell'unità, dunque, dobbiamo rimanere nella preghiera, nell'invocazione dello Spirito. La preghiera, dice il Papa, è la «grande risorsa» che abbiamo noi credenti. «E noi credenti preghiamo»<sup>11</sup>.

Nel Vangelo di Giovanni, il verbo rimanere (il greco *ménein*) indica non solo lo stare in un luogo geografico ma un dinamismo del cuore.

<sup>7</sup>K. Wojtyła, *Persona e atto*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1980, p. 183

<sup>8</sup>Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Sacrosantum Concilium*, 2

<sup>9</sup>Cfr. M Di Benedetto, *La natura sociale e politica dell'atto liturgico*, *Rivista di Pastorale Liturgica*, 4/2016, n. 317. P. 52-56

<sup>10</sup>Giovanni Paolo II, *Discorso alla Curia Romana per gli auguri natalizi*, 22 dicembre 1986

Rimanere è il verbo dell'unione con Cristo che diventa unione in Cristo. «Più saremo attaccati al Signore Gesù, più saremo aperti e "universali", perché ci sentiremo responsabili per gli altri», ha detto Papa Francesco all'omelia nella Preghiera ecumenica durante l'Incontro Internazionale di Preghiera per la pace, il 20 ottobre 2020 a Roma. Rimanere è il verbo dell'ascolto, del dialogo, della conoscenza. Consente di scoprire in profondità le ragioni dell'altro e, così, essere aiutati a conoscere meglio se stessi, crescendo pazientemente nella fede.

Rimanere è il verbo della pazienza e dei tempi di Dio. La pazienza dell'agricoltore «che aspetta con costanza i frutti della terra» (cfr Gc 5,7), fidandosi del susseguirsi delle stagioni ma continuando a coltivare la terra e a custodirne con cura i germogli, nei quali sa intravedere i frutti, che matureranno anche da tanti percorsi di conversione.

Rimanere è il verbo della conversione e del perdono; e Papa Francesco non smette di ricordare come l'unità sia sempre superiore ai conflitti. Conversione e perdono sono la via per il rinnovamento della vita, condizione per ritrovare l'unità.

Rimanere, infine, è il verbo della speranza che apre alla novità dell'iniziativa di Dio. Il dinamismo della speranza proietta verso l'altro e verso l'Alto, immerge nella preghiera per l'unità che Gesù stesso ha fatto, insegnandoci come la comunione sia dono che anche Lui chiede al Padre, nello Spirito Santo.

## **2. Ecumenismo, dialogo interreligioso e pace**

Secondo il Concilio Vaticano II, la «forza arcana» che «fin dall'antichità» le accomuna, mette le diverse fedi religiose in grado di intercettare i bisogni più profondi del cuore umano e, di conseguenza, gli interrogativi più inquietanti. Anche Papa Francesco lo ribadisce: dalle religioni, gli uomini attendono le risposte ai grandi problemi dell'umanità<sup>13</sup>; risposte comunionali.

Pur nel clima di secolarismo che caratterizza la nostra epoca storica, non si smette di guardare alle religioni: da una parte, certamente, si richiama e si esige la coerenza in coloro che le professano; dall'altra parte, si conferma, in certo modo, la centralità della sfera interiore come "luogo" nel quale cercare la possibile soluzione dei problemi più inquietanti.

Tra essi, e per primo, la pace! Certamente la pace, nella sua complessità di fattori, non è un bene semplice da acquisire e al suo conseguimento concorrono gli sforzi dei singoli e delle comunità.

Ma il segreto della «pace in terra», scriveva Papa Giovanni XXIII, è nell'«ordine stupendo» impresso da Dio «nell'universo» e «negli esseri umani»<sup>14</sup>.

Da vescovo Ordinario militare sento quanto l'appello alla pace sia affidato alla ricchezza difficile ma preziosa del dialogo interreligioso, dell'«animo religioso» che, dice Papa Francesco, «respinge la tentazione di prevaricare con la forza, rifiuta di mercificare la vita umana e vede negli altri fratelli»<sup>15</sup>.

E proprio la vita umana, dono unico e irripetibile, centrale e inviolabile, da salvaguardare e promuovere dal suo concepimento alla morte naturale...

<sup>12</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Dichiarazione Nostra Aetate, 1

<sup>13</sup> Ivi, 3; Francesco, Udienza generale interreligiosa, 28 ottobre 2015

<sup>14</sup> Cfr. Giovanni XXIII, Lettera Enciclica Pacem in Terris, 1

<sup>15</sup> Francesco, Udienza interreligiosa, 3 novembre 2016

è il valore attorno al quale si può ricostruire l'unità tra cristiani, tra religioni, ma anche tra esseri umani, tra fratelli. La sua sacralità conferma che Dio, l'Assoluto, si prende cura di ogni creatura, rendendola portatrice di infinita dignità e meritevole di rispetto, cura, amore.

L'antropologia della pace spinge a riscoprire l'essere umano come unicità irripetibile, fratello insostituibile, creatura inviolabile e aperta, fatta a immagine della comunione, dell'"unità", essenza di Dio e del Suo rapporto con l'uomo.

### **3. Spirito di unità, Spirito di fraternità**

L'immagine dell'unità che siamo chiamati ad accogliere, nello Spirito Santo, è dunque la fraternità.

Nell'Enciclica *Fratelli Tutti*, Papa Francesco la indica come cammino necessario, per la Chiesa del Terzo Millennio e per il mondo, anche per questo nostro mondo che spera di uscire dalla pandemia.

*«Una tragedia globale come la pandemia del Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme»*, egli scrive; ma aggiunge: *«Velocemente però dimentichiamo le lezioni della storia, "maestra di vita". Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo»*<sup>17</sup>.

E «noi» significa unità del Corpo. Noi siamo persone umane, siamo corpo, la Chiesa è «Corpo di Cristo». Solo riscoprendo la verità dell'essere corpo possiamo parlare di spirito; anche di Spirito Santo.

Il nostro «corpo» è «tempio dello Spirito santo». Il Corpo di Cristo è Incarnazione dello Spirito Santo.

Proviamo a pensare al momento della Creazione dell'uomo, di ogni uomo, in cui l'«alito di vita» del Creatore attende di essere infuso nel corpo.

Quell'«alito», quel «soffio», nella Bibbia è ciò che accomuna l'uomo e Dio. È il «Respiro» stesso di Dio, è il suo «Soffio d'amore» che vive nel corpo di ogni uomo e nel Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Una fusione, una "unità" – questo è l'amore – tra Dio e l'uomo, tra lo Spirito e il corpo, che rende la creatura umana, come si esprime il Salmo 8, «poco meno di Dio». E questa stessa Unità di Amore porta Dio a farsi Uomo, rivelando e donando, in Cristo – cioè nel Suo Corpo – lo Spirito Santo.

Diciamo spesso, e a ragione, che viviamo in una cultura scristianizzata; e certo, l'«eclissi del senso di Dio» – lo scrive Giovanni Paolo II nell'*Evangelium Vitae* – porta all'«eclissi del senso dell'uomo»<sup>18</sup>. Paradossalmente, però, potremmo anche dire che una cultura che fa perdere la sacralità del corpo è una cultura che attacca il senso del sacro perché, alla fine, attacca il «Respiro» stesso di Dio!

Cancellare il corpo e le verità in esso scritte è un'operazione con cui, dietro la maschera di apparenti teorie di "apertura" e "tolleranza", non si fa che separare il corpo dallo spirito, che separare l'uomo da Dio. E, così, si separa

<sup>16</sup> Francesco, Lettera Enciclica *Fratelli Tutti*, 32

<sup>17</sup> Francesco, Lettera Enciclica *Fratelli Tutti*, 35

<sup>18</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Evangelium Vitae*, 54

l'uomo dall'uomo.

Il corpo, dunque, insegna il senso dell'unità. Come possiamo lavorare per costruirla?

La risposta la offre San Paolo: «nella diversità». «*Ora voi siete corpo di Cristo e ognuno, secondo la sua parte, sue membra*» (1 Cor 12, 27).

L'unità - richiamo ancora Papa Francesco - «non è un'uniformità... Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parti che in esso mantengono la loro originalità e questi sono i carismi, nell'unità ma nella propria diversità. Unità nella diversità. La distinzione è importante perché stiamo parlando dell'opera dello Spirito Santo, non della nostra»<sup>19</sup>.

E questa è la prospettiva della prima Lettera ai Corinzi: «ciascuno secondo la sua parte»!

Si tratta di affermare e preservare l'originalità insostituibile di ciascun membro; originalità che può essere garantita solo dal corpo. Proviamo a pensare al paragone didattico di Paolo: un piede, ad esempio, è piede solo perché è parte del corpo; se così non fosse, perderebbe la sua identità e il suo stesso ruolo.

Si tratta di rafforzare la comunione, la carità che ci rende attenti a tutti, soprattutto ai corpi di tutti i nostri poveri, stranieri, carcerati, bambini e donne vittime di violenza ma capaci di perdono; ai corpi dei fratelli che gemono per la sofferenza fisica o psichica, per la solitudine o l'abbandono, per un grave peccato; ai corpi deboli e smemorati degli anziani, che spesso il mondo respinge e tratta come inutili; ai corpi dei piccoli embrioni umani, invisibili ma reali!

Si tratta inoltre di valorizzare le differenze, presupposto della comunione; non solo la differenza nel corpo e tra le diverse membra, ma la differenza tra i corpi, a partire dalla differenza uomo - donna.

È un punto che enuncio brevemente, anche se è di grande interesse quanto apre ampi sviluppi di riflessione, educazione, pastorale e spiritualità... basta solo leggere un passo dell'Enciclica *Laudato si'*: «Imparare ad accogliere il proprio corpo, ad averne cura e a rispettare i suoi significati è essenziale per una vera ecologia umana. Anche apprezzare il proprio corpo nella sua femminilità o mascolinità è necessario per poter riconoscere sé stessi nell'incontro con l'altro diverso da sé. In tal modo è possibile accettare con gioia il dono specifico dell'altro o dell'altra, opera di Dio creatore, e arricchirsi reciprocamente. Pertanto, non è sano un atteggiamento che pretenda di cancellare la differenza sessuale perché non sa più confrontarsi con essa»<sup>20</sup>.

Cari amici, «*Ora siete corpo di Cristo e ognuno, secondo la sua parte, sue membra*» (1 Cor 12, 27).

È la prospettiva dell'amore. Se andiamo in profondità nella pagina biblica, vediamo che il capitolo 12, da cui è tratto il paragone con il corpo, nella prima Lettera ai Corinzi è racchiuso all'interno di tutto un discorso in cui si parla dell'amore: nel capitolo 11, l'amore tra uomo e donna e l'amore dell'Eucaristia; nel capitolo 13, il famoso Inno alla carità.

Lo Spirito è unità perché è carità, è Amore: un Amore universale che

<sup>20</sup> Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 155



rende la Chiesa certa che - come afferma la *Gaudium et Spes* - «le gioie e le speranze le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»<sup>21</sup>.

Saranno cuori così a permettere «che alla fine non ci siano più "gli altri", ma solo un "noi"».

Vi ringrazio dell'attenzione e vi auguro un bel cammino di fede nel quale, da oggi, ci ricorderemo a vicenda nella preghiera, nell'invocazione allo Spirito Santo, certi che ci farà crescere nell'unità!

E così sia!

*Vieni, Spirito Santo! Mostraci la tua bellezza  
riflessa in tutti i popoli della terra,  
per scoprire che tutti sono importanti,  
che tutti sono necessari, che sono volti differenti  
della stessa umanità amata da Dio. Amen*

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo

<sup>21</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 1

# Omelia alla messa per l'Ordinazione diaconale di p. Bipul e p. Justin della Congregazione dei Missionari della Carità

Roma, San Gregorio al Celio - 1 maggio 2021

Carissimi fratelli e sorelle,

oggi è festa! Festa per i Missionari della Carità e le sorelle Missionarie; festa per la Chiesa tutta, che accoglie con gioia due nuovi Diaconi. È festa come a Gerusalemme quando, lo descrive la prima Lettura (At 6, 1-7b), per supportare i dodici nel servizio, vennero scelti sette «uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza» e gli apostoli, «dopo aver pregato, imposero loro le mani».

È festa anche per me, successore degli apostoli, che ho la gioia di imporre le mani su voi, cari fratelli Bipul e Justin, di invocare lo Spirito perché trasfiguri la vostra vita e vivificando il vostro ministero diaconale, pervada la Chiesa e la Famiglia dei Missionari e Missionarie della carità, fondata dall'amata Madre Teresa.

È festa in Cielo dove la piccola grande Santa di Calcutta esulta commossa, perché sa che le vostre mani, i vostri cuori, le vostre vite si uniscono alla sua per saziare la sete di Gesù nei più poveri tra i poveri.

Grazie per il vostro "Sì"! Lo dico a nome suo, a nome del Signore. Grazie perché questo "Sì" è la risposta ai bisogni dell'uomo, alle domande sul senso dell'esistenza, la cui risposta sta nel dono della vita, anche nel dolore e nella morte. E oggi quanto dolore e morte seminati dalla pandemia in tutto il mondo, negli ultimi giorni in modo più drammatico proprio nel Paese dal quale voi provenite, l'India!

In certo senso, però è proprio il dolore la via attraverso la quale il Signore vi ha chiamato a servirlo: il dolore dei poveri, dei sofferenti, dei morenti, che avete visto curare e consolare dai Padri Missionari, sentendovi attratti dal loro modo di vivere la carità; il dolore che voi stessi avete raccolto, curando, lavando, assistendo tanti malati, poveri, morenti. Lo avete fatto e lo fate, sperimentando che è lì che Gesù vi vuole, vi attende, vi incontra, si rivela sempre più; che davvero questi gesti, fatti al più piccolo dei fratelli, sono una carezza fatta a Lui, un sorso d'acqua regalato alla Sua sete infinita.

Dunque un servizio già pieno, il vostro, che vi ha preso tutta la vita. Cosa cambia da oggi? Cosa significa servire i più poveri tra i poveri, servire la Chiesa, servire il Signore da Diaconi?



*Non vi chiamo più servi, vi ho chiamato amici.*

Chiamati a servire ma non più servi!

Con le parole di Gesù, si potrebbe sintetizzare così il ministero che oggi vi viene conferito.

Il servizio, nella Chiesa, non è subordinazione, sacrificio: è privilegio! E ogni ministero – dai sacerdoti ai genitori, dai consacrati ai laici, dai vescovi al Papa -, è tale se è servizio. Ma se tutto è servizio e tale servizio è privilegio, è perché Gesù lo chiede agli «amici»!

Il servire del diacono nasce da una relazione nuova, piena, bella con Gesù che la grazia del ministero consacra ma che è all'origine di ogni vocazione. Voi stessi potreste testimoniare come, anche se ciò che vi ha attratto è stato il servire, magari il modo di servire dei Missionari della Carità, ciò che, nell'intimo, ha permesso il vostro "Sì" è stata proprio la relazione con Dio, che oggi acquista una bella sfumatura di novità.

Ecco, per capire chi sia il Diacono, dobbiamo capire cosa significhi essere «amico»: amico "di" Gesù, per diventare amico "come" Gesù.

*Io ho scelto voi e vi ho costituiti...*

L'amico, anzitutto, si sceglie e si sceglie perché è unico; anche se gli amici fossero tanti, ciascuno è e rimarrà tale nella sua unicità.

Cari Bipul e Justin, provate a far risuonare oggi al cuore questa Parola: «Io ho scelto te». Sì, Signore, tu hai scelto me nella mia unicità irripetibile, con i miei doni e limiti; mi hai scelto perché sono io, mi hai chiamato amico! L'amicizia fa sentire la preziosità di questa unicità irripetibile, prerogativa di ogni creatura, fondamento della sua inalienabile dignità.

Per Gesù, ogni vita umana è unica. E la persona si scopre unica perché è amata, fin dal grembo materno, lungo tutta l'esistenza, per l'eternità.

Sappiamo, però, come non sia sempre così. Sappiamo quanta discriminazione, esclusione, disprezzo, rifiuto della vita, sperimentino tanti fratelli e sorelle in ogni parte del mondo! Madre Teresa aveva capito che essere amici di Gesù significa intuire e vivere la Sua sete di amicizia per tutti; significa dissetare chi non è accettato, voluto, accolto nella sua irripetibile unicità. Così, ella sapeva che dare a ogni povero un pezzo di pane o un vestito pulito, accompagnare ogni morente all'incontro con Dio, promuovere la dignità di ogni donna, proteggere ogni bambino violato, difendere ogni vita nel grembo materno, significa dire a ciascuno: «Tu sei unico!». E dirlo con la voce di Gesù!

Ecco, il diaconato è grazia per vivere il servizio ai più poveri tra i poveri da amici di Dio, testimoniando che i poveri sono amici di Dio!

*Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.*

L'amico è Colui con il quale si parla, colui che ascolta sempre; e ciò che detto da altri può sembrare noioso, detto dall'amico è dono. È colui che, parlando, si comunica e commuove la confidenza con cui un amico ci apre il cuore, si svela, si fa conoscere per quello che è; si consegna, consegna la sua vita alla nostra.

Anche l'amicizia con Gesù si nutre di ascolto. Egli si consegna a noi ogni istante, con la Sua Parole e nella Sua Parola. Una Parola sempre nuova, non solo perché nuovi siamo noi che ascoltiamo, ma anche perché Gesù è Vivo e Viva è la Sua Parola. Nella Sua Parola, Gesù si consegna, ci consegna le Sue gioie e dolori, le Sue preoccupazioni, che sono quelle del mondo, degli uomini e delle donne di oggi.

Il diaconato vi inserisce in un rapporto speciale con la Parola di Dio; diventate annunciatori del Vangelo, annunciatori di Gesù Vivo nella Sua Parola: «Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore», dice Paolo nella seconda Lettura (2 Cor 4, 1-2. 5-7); e aggiunge «noi siamo i vostri servitori a causa di Gesù».

Non lo dimenticate: oggi diventate servitori di Gesù per annunciare Lui Vivo, non solo a parole ma con la vita. Per annunciare ciò che, attraverso l'ascolto – e non dovete stancarvi mai di ascoltare la Parola di Dio! –, voi conoscete di Lui che si confida e si consegna a voi con la Sua Parola. Come un Amico fa con l'amico!

*Rimanete nel mio amore... perché andiate e portiate frutto... e tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.*

L'amico è fedele; e «rimanere» è il verbo della fedeltà: Nel Vangelo di Giovanni, il greco *ménein* indica non solo lo stare in un luogo geografico ma un atteggiamento del cuore. Stare al proprio posto, nella propria vocazione, stare nell'unione con Cristo che diventa unione, in Cristo, con tutti i fratelli.

Stare nell'amore! È il mistero della preghiera ed è pure mistero dell'amore sponsale con cui Dio chiama i consacrati. Da religiosi, voi professate il voto di castità ma è significativo che, nel sacramento dell'Ordine, la promessa di celibato sia legata al ministero Diaconale.

Il «servire» non è «fare»; è «portare frutto»; è la fecondità dell'amore sponsale, la cui passione si esprime anzitutto nella preghiera.

Madre Teresa lo sapeva! Sapeva che tutto sgorga dalla preghiera insistente, dal silenzio dell'Adorazione, che null'altro vuole se non esprimere la fedeltà dell'amore: nella gioia e nel dolore, nel gusto di vivere l'intimità con Dio e nel buio del sentirsi abbandonati da Lui.

Cari Bipul e Justin, chiamati a servire ma non più servi! Siate Diaconi così, rimanendo attaccati a questo Amore, come amici di Gesù.

Oggi, inizio del Mese di Maria, celebriamo San Giuseppe Lavoratore, nell'anno a lui dedicato. Egli, scrive Papa Francesco, «ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù»; e la sua «felicità... non è nella logica del sacrificio di sé ma del dono di sé».

È il segreto del servire, colto dalla Vergine Maria e dai Santi, come San Giuseppe e Santa Teresa di Calcutta. Per la grazia del ministero diaconale, diventi il segreto della vostra vita.

Il Signore vi benedica. E così sia!



# Omelia alla Celebrazione per il Nato Defence College

Chiesa del presidio della Cecchignola - 17 maggio 2021

Carissimi, ci sono momenti, nella nostra vita, nei quali ci sembra di non vedere via d'uscita.

Possono essere difficoltà personali o familiari, situazioni di conflitto interpersonale o fatiche lavorative; possiamo sentirci oppressi da problemi economici o da un sistema di corruzione socio-politica che non sembra sgretolarsi in alcuna maniera; può essere, infine, che alla nostra porta abbia bussato la sofferenza, la malattia, la morte... ancor più in un tempo come quello attuale, in cui la pandemia continua a mietere vittime nel nostro Paese e in molti Paesi più poveri.

In simili circostanze, ciascuno reagisce in modi diversi. C'è la risposta dello scoraggiamento, della depressione, dell'evasione; la risposta della fedeltà ai propri impegni, svuotata, però, da ogni entusiasmo; la risposta del disincanto, della disillusione rassegnata, talora adeguata; c'è pure la risposta della fede e della forza... in ogni caso, l'amarrezza può possederci.

Non si tratta, come dicevo, esclusivamente di stati d'animo personali; a volte siamo colpiti come comunità, come collettività, come popolo. E se solo guardiamo oltre i confini dei nostri spazi individuali o dei nazionalismi esasperati - come nel vostro College, peraltro, è indispensabile fare -, ci rendiamo conto dell'esistenza di persone e popoli oppressi dai mali enormi della povertà e della fame, della violenza e della guerra, dell'ingiustizia e della prevaricazione... mali che si consumano sotto gli occhi indifferenti del mondo e contro i quali sembra impossibile lottare.

È comprensibile, in tali circostanze, sentirsi prigionieri di un presente che non offre spiragli di speranza al futuro lasciandoci attoniti, incapaci di trovare la direzione da prendere e il senso della vita.

Risuonano quasi come un imperativo le parole di Paolo nel versetto alleluistico (Col 3,1): «Cercate le cose di lassù»!



Non è, come potrebbe sembrare, un invito all'evasione o una sorta di spiritualismo, magari alternativo al materialismo imperante ma altrettanto riduzionista. Al contrario, è l'indicazione con cui l'Apostolo apre la sezione di questa sua Lettera ai Colossesi che spiega come affrontare la vita concreta di ogni giorno e indica come camminare, oggi, su questa nostra terra: guardando in alto.

Sì, cari amici: guardiamo in alto! Cerchiamo di leggere la storia, le situazioni, le prove - come pure le sfide che il nostro compito impone -, evitando prospettive parziali, superficiali, riduttive.

Cercate... è un autentico impegno di «ricerca»; e la sfera della ricerca è essenziale in una Scuola di Formazione di alto livello, come è la vostra.

La ricerca, tuttavia, non è interpretabile solo come percorso tecnico o razionale. Abbiamo tutti sotto gli occhi, particolarmente oggi, le conseguenze di una ricerca sfociata in tecnocrazia, pericolosamente svuotata della sua dimensione antropologica ed etica. Ciò vale per la ricerca nel mondo medico-scientifico, socio-economico, nello stesso mondo teologico; dunque, anche per la ricerca nel mondo militare.

Il fine della ricerca e della formazione, in un centro di formazione come il vostro, credo sia principalmente la pace. E la «pace» è quanto Gesù, nel Vangelo (Gv 16,29-33), ci assicura come dono.

Siamo alle porte della Sua Passione e morte e il linguaggio usato dal Cristo parla di pace, appunto, ma anche di vittoria, di coraggio...

Non è un linguaggio estraneo alla missione militare del Nato Defense College, una struttura istituita, ormai 70 anni fa, per rafforzare la coesione all'interno della NATO attraverso una maggiore uniformità della formazione, una ricerca approfondita e condivisa con altre istituzioni, la crescita di un pensiero strategico su questioni politico-militari.

La ricerca della pace a cui San Paolo e Gesù ci invitano si colloca, certamente, su un altro livello, ma è indirizzata all'uomo, anche all'uomo del nostro tempo; all'uomo nella sua integralità di creatura capace di fare e di decidere, di pensare sulla base del senso da attribuire alle cose.

Se ci pensiamo bene, quando parliamo di «pensiero» è a questo che ci riferiamo. Il pensare, infatti, è una caratteristica che eleva l'essere umano al di sopra delle altre creature; è l'elemento che gli consente di guardare verso l'alto, di uscire dai parametri della ripetitività e del conformismo, ma anche dalla gabbia limitante della ricerca esclusiva degli interessi propri o della propria Nazione.

Così, il pensiero che vi deve animare, cari amici, è un pensiero di ampio respiro, che teme di attingere alle facoltà più alte e profonde dell'essere umano: è l'esercizio della ragione, chiamata a investigare sulle cose; dell'intelligenza, capace di *intus legere*, di leggere dentro le cose; del desiderio, che ci proietta "oltre" le cose visibili, misurabili, investigabili.

Paolo dice che le cose del cielo si devono ricercare e desiderare: utilizzerà infatti, in seguito, anche il verbo greco *fronéin*, riferito a una vera e propria aspirazione del cuore, della vita. Il vero scienziato è consapevole di come la ricerca si accompagni al desiderio di una vita e presupponga sempre un "oltre", non da inventare ma da scoprire; un "oltre" che ci precede, nel cui rispetto si trova la via della pace.

Giovanni XXIII, da poco peraltro proclamato Patrono dell'Esercito Italiano, nella sua Enciclica *Pacem in Terris* (n.1) faceva coincidere tale "oltre" con l'«ordine stabilito da Dio». E gli insegnamenti di Papa Francesco indicano in questo stesso «ordine» la via del rispetto della vita, l'ecologia ambientale e umana, la grammatica della fraternità universale.

Perseguire la via della pace, formare i futuri alti ufficiali in questa direzione, significa aspirare alla vittoria della giustizia, del bene comune, della legalità, della solidarietà; significa allargare il pensiero per raggiungere un raggio di universalità, integrare le risposte ai bisogni materiali dell'uomo con la promozione della sua dignità e libertà, rafforzare la cooperazione tra popoli e Nazioni.

Sì. Il pensiero strategico è un pensare per la pace!

Cari fratelli e sorelle, abbiate coraggio, Io ho vinto il mondo. La fede in Cristo, certamente, conferisce a tale pensiero altre sfumature. La «vittoria» che Gesù assicura, la «pace» che Egli promette, derivano infatti dall'essere con Lui o, meglio, dall'essere «in Lui».

Per l'uomo di fede, guardare in alto è pregare: rivolgere a Dio suppliche e speranze, dolori e gioie, sperimentando una unione intima e profonda con Lui.

E dall'essere uno con Cristo, dall'essere «conrisorti» con Lui - si esprime così Paolo - deriva persino la vittoria sulla morte.

Sì, cari amici; davanti al mistero del dolore e della morte dei popoli e delle Nazioni, che è poi sempre il dolore delle singole persone, Gesù dona la risposta della Sua presenza umile e forte. Il cristianesimo non è la religione delle idee, peggio ancora delle ideologie: è il Mistero di un Dio che si fa Uomo per condividere la vita e il dolore dell'uomo, la persecuzione e la sconfitta, la sofferenza e la morte.

Questo lo scopriamo guardando in alto; ma chi sa veramente guardare in alto troverà il coraggio di tornare sulla terra e lottare perché ogni dolore e ogni morte siano trasformati, trasfigurati; e diventerà un forte ed efficace operatore di speranza e di pace. È quello che voi fate. Forse non tutti e non sempre nel Nome di Cristo ma, certamente, nel nome dell'uomo, di ogni uomo: del più piccolo, povero e dimenticato.

Quell'uomo creato a immagine di Dio e da Lui salvato per amore. Quell'uomo del quale voi stessi ci insegnate a riconoscere il valore unico e l'inalienabile dignità. Quell'uomo fatto per cercare le cose di lassù e capace di guardare in alto, trasfigurando le cose.

Non dimenticatelo: solo così, solo guardando e servendo l'uomo così, si può trasfigurare la storia.

Grazie perché lo fate e per come lo fate.

Dio vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■

Arcivescovo



# Omelia nella celebrazione per l'Ordinazione presbiterale di Don Giovanni Mizzi

Locorotondo - 29 maggio 2021

Carissimi fratelli e sorelle, le scelte che facciamo determinano certamente la nostra vita e, allo stesso tempo, dicono chi siamo, rivelano qualcosa di noi.

Oggi, carissimo Gianni, noi celebriamo la tua Ordinazione Sacerdotale: una scelta di vita, una scelta che determina la tua vita e dice che la vuoi donare interamente a Cristo e ai fratelli. In realtà, però, si tratta primariamente di una scelta di Dio, è Dio che sceglie. La Liturgia della Parola oggi lo dice con chiarezza e, in un certo senso, ci dice chi è Dio, proprio a partire dalle sue scelte.

Dio sceglie un popolo. Lo sceglie per rivelarsi, per entrare in relazione con Lui, per stabilire un'Alleanza di amore. Lo sceglie perché, potremmo dire, non può stare solo, non può stare senza quel popolo; perché è un Dio Trinità, un Dio Amore.

E la scelta di Dio, come abbiamo cantato nel Salmo 32 (33), è la beatitudine del popolo, la sua felicità: «Beato il popolo scelto dal Signore».

Ecco, noi oggi celebriamo il mistero della vocazione: il mistero della scelta di Dio e della felicità umana!

Dio ti ha scelto, Dio ti sceglie, Gianni. E lo fa per un puro motivo d'amore; potremmo dire, perché "non sa stare" senza di te.

C'è da incantarsi nel contemplare questa verità, questa grandezza della vocazione di ciascuno, letta nel corso della storia, in tutta la storia della salvezza!

«Interroga pure i tempi antichi» e vedi se c'è qualcosa più grande di questa: «che un popolo abbia udito la voce di Dio, come l'hai udita tu, e che rimanesse vivo»... sembra dirlo pure a te Mosè, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura (Dt 4,32-34.39-40).

La vocazione è Dio che parla, che chiama, per manifestarci la sua scelta. E noi ne possiamo addirittura ascoltare la voce... è una cosa grande!

Tu hai ascoltato la voce di Dio chiamarti, sceglierti. L'hai ascoltata nella tua famiglia, che oggi ringrazia Lui e che noi ringraziamo dal profondo del cuore, per averti donato la vita; in questa comunità ecclesiale, che ti ha accompagnato e ora fa festa con te; nei tuoi impegni ed entusiasmi di giovane; l'hai ascoltata pensando alla famiglia dei militari italiani, che hai compreso di essere chiamato ad amare e servire.

È questo il motivo della gioia, della felicità, della beatitudine di oggi. E questa felicità non ti lascerà mai; questa gioia, come dice Gesù, «nessuno te la potrà togliere» (cfr. Gv 16,23).



Il mondo la cerca, ne parla, la desidera, ma, troppo spesso, dimentica che la felicità sta nell'essere scelti. Chi ama, chi è innamorato, conosce tale gioia: essere scelto per essere ammesso alla vita dell'altro, alla sua intimità. Così, la gioia della vocazione, e della vocazione al sacerdozio, sta nel fatto di essere scelti e ammessi alla vita intima di Dio.

Il Mistero che oggi celebriamo svela proprio questa Vita intima di Dio: è la Trinità, che è, in Se stessa, Vita, Relazione. Nel Mistero Trinitario si inserisce la tua vocazione, la tua chiamata, il tuo sacerdozio. È la Trinità a sceglierti, Gianni, perché tu dia gloria a Dio!

*Ti sceglie Dio che è Padre.*

«Siamo figli di Dio», dice San Paolo ai Romani (Rm 8,14-17), e possiamo gridare «Abbà! Padre!».

Il Padre ti sceglie per essere suo figlio e diventare, in Lui, padre anche tu.

Il ministero sacerdotale è un grande mistero di paternità. È nella paternità che si esercita la vera arte pastorale, prerogativa di chi è chiamato a governare; con la tua paternità potrai guidare, condurre coloro che ti saranno affidati, a partire dall'obbedienza filiale, dall'obbedienza d'amore al Padre.

Il mondo militare sa bene cosa significhi il dovere dell'obbedienza, la responsabilità del comando, la capacità di condurre e guidare. Nel sacerdozio, però, non si tratta di esercitare una capacità umana ma di accogliere, nell'obbedienza, un compito dato da Dio.

Tu hai imparato la bellezza di questa obbedienza nelle relazioni di amore vissute nella tua bella famiglia, nell'esperienza di formazione e crescita in Seminario, comunità che educa all'amore. La porterai avanti abitando, dentro il Mistero della Trinità, la relazione intima di figlio nei confronti del Padre.

Coltiva con costanza questa relazione, Gianni; l'essere figlio ti permette, come dice Paolo, di «non ricadere nella paura», trovando il vero coraggio:

guidare, condurre, governare con amore di pastore e di padre. E accompagnare nella fede!

*Ti sceglie Dio che è Figlio.*

«A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque...», dice Gesù; e lo fa, specifica il Vangelo di oggi (Mt 28,16-20), avvicinandosi e assicurando i discepoli: «Io sono con voi»!

È bellissimo! Il Figlio ti sceglie per inviarti ad annunciare Lui, la Sua Parola; ed è proprio in quanto ti invia che Egli è «con te»; ancora di più, ti consente di essere con Lui, in Lui.

Non lo dimenticare: il dono di insegnare, predicare, trasmettere la Parola di Dio, che feconda la vita delle persone, viene dal vivere in Persona Christi: abitare il Mistero della Trinità, condividendo la tua relazione intima di amore con Cristo e di Lui con la Sua Chiesa.

Annunciare Gesù e la Sua Parola non è solo questione di parole; il Papa lo ricorda spesso citando San Francesco: il Vangelo si annuncia, se necessario anche con la lingua, sempre con la vita.

Ecco: per un sacerdote, questa vita è la stessa Vita di Gesù! Il sacerdozio ci configura a Lui, ci rende capaci di condividere la Sua vita, di esserne «partecipi». E Cristo Sacerdote ha vissuto una vita offerta, donata alla Chiesa con amore sponsale, al punto che San Paolo può dire che la Chiesa è lo stesso «corpo di Cristo». (cfr. Ef 5,23; Col 1,24).

Sì, porterai Cristo e la Sua Parola perché sei inserito in questo amore; ami la Chiesa, la tua comunità, i tuoi militari con quello stesso amore con cui Gesù li ama. Nel Mistero della Trinità, la castità del tuo celibato altro non è che la condivisione della vita intima di Gesù, del Suo amore appassionato per noi, che si consuma, si offre, fino a dare la vita!

Questo amore ti farà persino «prendere parte alle sofferenze di Cristo»: amare chi soffre, condividere i dolori dei tuoi militari con le loro famiglie e le difficoltà che incontrano, portare le croci dei fratelli e con i fratelli. Come hai sperimentato nel tuo servizio amorevole all'Ospedale Militare Celio durante la pandemia, Lui ti farà essere strumento di speranza.

*Ti sceglie, infine, Dio che è Spirito.*

Lo Spirito, dice Paolo, ci guida, ci rende figli, ci consente di partecipare alla vita stessa di Cristo. E lo Spirito ti sceglie per santificarti e santificare, per renderti canale della Sua Grazia, affinché si riversi sulla Chiesa e su ogni persona attraverso i sacramenti. È qualcosa di immenso, ineffabile; in un certo senso, potrai quasi guidare lo Spirito che guida il mondo!

Egli, infatti, ti risponderà quando lo invocherai perché il pane e il vino diventino Corpo e Sangue di Gesù; quando gli chiederai di perdonare i peccati dei fratelli; quando gli presenterai una creatura perché il Battesimo le doni una nuova vita o la Confermazione la confermi nella fede; quando lo supplicherai di ungere e consolare la sofferenza e la malattia degli uomini...

Lo Spirito trasforma: lasciati trasformare dallo Spirito. Lo Spirito santifica: lasciati santificare da Lui!

Perché questo accada, però, devi essere e rimanere povero! Devi abi-

tare, nel Mistero della Trinità, la relazione di mendicante dello Spirito Santo, di assoluta dipendenza da Lui.

Sì. La santità germoglia solo in chi è povero di spirito, perché è lo Spirito di Dio a completare, arricchire, trasfigurare le nostre povertà.

Povero, ma perennemente in preghiera, in relazione con lo Spirito Santo, vera ricchezza e indispensabile respiro della nostra vita e della vita della Chiesa. Lo Spirito che è il Paràclito, il Vicino, il Consolatore. Gianni, lo sperimenterai soprattutto nei momenti più duri, di maggiore povertà del sacerdozio; e saranno questi a santificarti, rendendoti capace di affrontare le povertà di coloro che Dio ti affida, le fatiche dei militari operanti in situazioni estreme, nelle missioni di pace, nelle calamità naturali, in questa pandemia... dovunque dovrai vivere con loro e per loro! Lo Spirito ci trasforma, come eucaristicamente trasforma pane e vino; il sacerdote può dirlo con forza speciale. Lascialo fare: ti trasformerà nella carità!

Caro Gianni, come il Padre e il Figlio sono una cosa sola nello Spirito, così queste tre dimensioni del tuo sacerdozio non possono separarsi.

Non si possono separare i doni di guidare, insegnare e santificare; l'obbedienza, la castità e la povertà; la fede, la speranza e la carità...

Accoglilo e offrilo così l'amore con cui Dio oggi ti sceglie: sentendoti figlio del Padre e diventando padre dei cari militari che aspettano il tuo ministero, per essere sorretti nella loro opera di giustizia e pace; ascoltando da Gesù la Parola e annunciandola con la vita alle loro vite; lasciandoti trasformare e santificare dallo Spirito, per saper essere vicino, come lo è Lui, e così trasformare, consolare, santificare i fratelli.

Sarai beato, felice, perché scelto da quel Dio che oggi ti consacra presbitero per rivelarsi al mondo e renderti, con il tuo sorriso e la Sua misericordia, canale della gioia e pace che nessuno può togliere. A lode e gloria della Santissima Trinità.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■

*Arcivescovo*

# Omelia alla Celebrazione nel 30° anniversario della morte dei militari della Guardia di Finanza: **Antonio Amore, Maurizio Gorgone, Giuseppe Attanasio e Pierpaolo Gugliandolo**

Loc. Cannavà di Rizziconi - 31 maggio 2021

Carissimi fratelli e sorelle,  
*l'urgenza dell'amore!*

Potremmo sintetizzare così il messaggio della Celebrazione di oggi, nel 30° anniversario della morte in servizio dei nostri finanzieri Antonio, Giuseppe, Maurizio, Pierpaolo, a compimento di una vita di dedizione.

È la Liturgia della Parola a suggerirlo. Lo fa il Vangelo (Lc 1,39-56), con la «fretta» che fa mettere in viaggio Maria per amore del servire visitando. Lo fa San Paolo nella prima Lettura, il quale ci spiega a parole cosa sia questo amore, quanto sia urgente; e, come sappiamo, nella Sacra Scrittura non c'è nessuno che abbia parlato dell'amore meglio di Paolo.

Maria, anzitutto, ci spiega l'urgenza dell'amore con l'immagine della strada. Subito dopo aver ricevuto l'annuncio dell'angelo, si «mette in viaggio» per raggiungere la cugina Elisabetta che ha bisogno di lei.

Maria va per strada; e non era facile, al tempo, affrontare la salita da Nazareth a Ein Karim, fatta di deserto e pericoli. Ma la strada non è mai facile, è sempre piena di fatiche, imprevisti, tornanti difficili, occasioni di inciampo e di smarrimento.

Anche i nostri quattro fratelli si erano messi in viaggio; erano per strada, dove la morte li ha raggiunti. Strada che percorrevano per raggiungere il luogo in cui c'era bisogno di loro, proprio come Maria. Un rinforzo richiesto per la sicurezza da assicurare al territorio e alle autorità, nella fase di emergenza di quella guerra di mafia che insanguina la nostra meravigliosa terra

del Sud e ne attanaglia lo sviluppo sociale, economico, turistico, culturale...

Quanti uomini e donne delle Forze dell'Ordine e delle Forze Armate italiane combattono ogni giorno, in un impegno silenzioso e coraggioso, in questa guerra! Quanti ne diventano vittime, diretta-





mente o indirettamente, come i fratelli che oggi ricordiamo! E quanti, come loro in quel momento, operano sulle strade, fanno delle strade non solo il luogo che li conduce a prestare servizio ma lo stesso luogo del servizio!

Pensiamo solo al confinamento per la pandemia, mentre tutti eravamo chiusi in casa e loro vegliavano sulle strade, per la sicurezza e i controlli. E pensiamo a quanto lavoro della Guardia di Finanza si svolga per strada... Sì, i militari operano perché le nostre strade siano, in senso ampio, più "sicure".

La strada è un luogo importante per la vita dell'uomo; è sinonimo di relazione, di direzione.

Da una parte, infatti, la strada supera le distanze, unisce posti lontani, stabilisce collegamenti dove forse c'erano sentieri impercorribili. Negli ultimi decenni, le strade del mondo si sono accorciate, sono diventate più veloci, accelerando il fenomeno della globalizzazione. La strada è luogo di incontro, favorisce l'incontro tra esseri umani. Ma le strade sono pure luoghi di relazioni ferite, percorsi che possono diventare blocchi per coloro che fuggono da fame, violenza e guerra; squallide dimore per i poveri e i senzatetto, occasione di smarrimento e sfruttamento per i soggetti più fragili, per le donne violate, per i bambini di strada ancora oggi abbandonati in molti luoghi della terra...

D'altra parte, la strada segna anche il passo personale. È un cammino che ciascuno compie, verso una meta precisa, alla ricerca del senso della vita. La strada è la direzione che intendiamo dare alla nostra esistenza. Può portarci verso di noi, rappresentare una ricerca di noi stessi, una corsa verso l'autorealizzazione, il successo, il denaro, il potere; può essere il luogo del rischio e dello sbalzo, che brucia tante giovani vite, o un facile inseguire il vantaggio personale, incuranti del prossimo e del bene comune. Può invece portarci fuori di noi, verso gli altri, in un atteggiamento perenne di servizio; può essere un percorso difficile, in salita, impervio e pieno di pericoli ma aperto verso gli altri, verso i fratelli, che ci vede perennemente in viaggio verso di loro, fino al dono della vita.

Sì, il cammino della vita è così. Ma siamo noi che scegliamo la direzione; ed è una scelta che dobbiamo fare, che dovete fare soprattutto voi, giovani. È una scelta che i nostri quattro amici hanno compiuto, spinti dall'urgenza dell'amore. E l'amore è sempre una strada in salita.

San Paolo, dicevamo, ci spiega come deve essere questo amore, e quanto esso sia urgente.

L'amore, egli scrive, deve essere «non ipocrito»: il termine greco, *anyprocritòs*, ha un significato profondo: vuol dire sincero, senza finzioni, limpido; scevro da ogni protagonismo, non idealistico ma concreto, attaccato alla realtà. Un amore vero, al quale bisogna attaccarsi e che ti trascina, come ha trascinato Maria verso Elisabetta e Paolo verso i fratelli; perché se è vero che Paolo ha saputo parlare dell'amore, è vero che egli ha saputo amare fino alla fine, fino al martirio.

Spesso ci si lascia trascinare dalla pigrizia, dall'indolenza, persino da comportamenti che rinnegano la giustizia, l'onestà, la legalità e spargono il pericoloso seme della criminalità. Spesso i giovani sono trascinati, adescati già da piccoli, magari proprio sulle nostre strade, e illusi con promesse di una vita facile e lussuosa, che intrappola nella morsa della violenza e porta a rinnegare la dignità umana, a distruggere la vita propria e altrui, a vivere nel compromesso e nel ricatto.

Sì, il male trascina ma trascina anche il bene, l'amore. Perché questo accada, dice Paolo, bisogna lasciarsi trascinare dalle cose umili (siunapaghe-

stài): dalle piccole cose che portano al rispetto delle regole nel vivere la vita sociale, dell'ordine impresso nel creato, dell'amore per la città dell'uomo, dei compiti che il dovere quotidiano pone dinanzi: in una parola, dal senso del servizio! Come i quattro finanzieri hanno testimoniato, se anche questo comportamento sembra una sconfitta, se anche può condurre alla morte, in realtà apre sentieri nuovi, riaccende la speranza. E diventa un esempio trascinate!

Cari fratelli e sorelle, noi possiamo scegliere da che cosa lasciarci trascinare, possiamo scegliere che strada prendere! Lo dico soprattutto ai giovani.

Ma noi adulti, noi che abbiamo responsabilità civili, politiche, educative, pastorali... possiamo scegliere se rimanere concentrati sui nostri interessi personali, di nicchia, di comunità, di partito, o diventare esempi trascinati di servizio alla vita e alla dignità umana, alla giustizia e al bene comune, alla libertà e alla pace, come questi finanzieri hanno testimoniato e i nostri militari ogni giorno testimoniano. Possiamo scegliere se percorrere le strade comode della ricerca di noi stessi o abitare la strada, per raggiungere l'uomo, dove egli si trovi; possiamo decidere se essere o meno, come chiede spesso Papa Francesco, "in uscita", lasciando le chiese e i palazzi per venire incontro alle vere necessità della gente e del territorio.

La capacità di trascinare nell'amore è compito di tutti: della famiglia, della scuola, della chiesa, della pubblica amministrazione. E di tutti è il compito di far sì che le strade siano, in senso ampio, più "sicure", soprattutto nella nostra Calabria. Siano luoghi di incontro e accoglienza, di relazioni pacifiche e scambi culturali; siano angoli puliti e curati, capaci di mostrare la bellezza unica di questa terra. Siano, infine, percorsi che conducono verso la dedizione al servizio concreto e umile, fino a quel dono della vita che questi finanzieri hanno testimoniato. Come loro, lasciamoci trascinare sulla strada dell'amore.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■  
Arcivescovo



# Omelia nella Messa presso l'Arsenale Militare Marittimo a Taranto

Officina Polo funzionale - 7 giugno 2021

Carissimi fratelli e sorelle,  
«Il figlio del falegname».

Così il Vangelo di Matteo (Mt 13,54-58) definisce Gesù, riportando le parole degli abitanti di Nazareth. Parole che, specifica il testo, sono pronunciate con «stupore» ma che poi portano all'«incredulità». «Non è costui il figlio del falegname... Da dove gli vengono allora tutte queste cose?».

Sappiamo bene che dire di chi una persona è figlio significa suggellare un'appartenenza, identificarla; e definire il mestiere di una persona significa, in certo modo, identificarne il ruolo dinanzi alla società. Così il Cristo, il Figlio di Dio, viene identificato non solo con Giuseppe, il Suo padre terreno, ma con lui in quanto falegname.

Per capire chi veramente sia Gesù, non possiamo trascurare il suo rapporto con il lavoro umano. Un lavoro la cui «arte» egli imparò da San Giuseppe, al quale questa nostra Celebrazione è in special modo dedicata: San Giuseppe Lavoratore.

Siamo oggi in un luogo di lavoro; ed è per me una gioia e un onore poter condividere con voi le vostre attese e speranze. Siamo in un luogo che rappresenta un'eccellenza per la nostra Marina Militare e che offre e ha offerto, nel tempo, possibilità di impiego a migliaia di civili.

Desidero ringraziarvi dal profondo del cuore per quello che fate e per come lo fate. Ringraziare i lavoratori, le maestranze, i dirigenti, tutti coloro che offrono il proprio contributo in questa storica Istituzione, servendola attraverso il loro impegno.

Ma desidero cogliere questa preziosa occasione per riflettere sul senso del lavoro umano, sulle sue difficoltà e le sue sfide attuali, sulla sua dignità e il suo significato nel piano stesso di Dio, partendo dalla Parola che abbiamo ascoltato e dalla figura di San Giuseppe, Patrono dei lavoratori e vostro Patrono.

«San Giuseppe – scrive Papa Francesco nella Lettera Apostolica *Patris Corde* – era un carpentiere che ha lavorato onestamente per garantire il sostentamento della sua famiglia. Da lui Gesù ha imparato il valore, la dignità e la gioia di ciò che significa mangiare il pane frutto del proprio lavoro»<sup>1</sup>.

Dalle parole del Papa si comprende come il lavoro sia profondamente legato alla vita di famiglia.

Da una parte, esso è necessario per il sostentamento delle famiglie; e

<sup>1</sup> Francesco, Lettera Apostolica *Patris Corde*, 6



oggi la crisi legata alla pandemia evidenzia tutta la drammaticità del fatto che, in molte famiglie, il lavoro sia andato perso, che molti giovani non riescano a trovare lavoro. Una crisi che investe l'Arsenale, cioè la stessa struttura nella quale ci troviamo, sottoposta, negli anni, a una notevole contrazione del numero dei lavoratori, no-

nostante al suo inizio avesse addirittura determinato un incremento del numero degli abitanti di Taranto.

Dall'altra parte, il lavoro è impegno a cui la famiglia, in particolare i genitori, deve saper educare, come ha fatto Giuseppe con Gesù. Se talvolta, infatti, è la disoccupazione a creare problemi, fa preoccupare come ostacoli lavorativi siano talora rappresentati da pigrizia, disimpegno, disonestà...

Nel vostro Arsenale, si respira invece un grande senso di servizio alla comunità. E il lavoro, se ci pensiamo bene, ha una seria dinamica comunitaria. La stessa Costituzione Italiana, all'articolo 1, definisce l'Italia «una Repubblica democratica, fondata sul lavoro».

Il lavoro è fondativo; costruisce la comunità perché è un servizio al bene, al bene comune. «Sopra tutte queste cose rivestitevi della carità», abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Col 3,14-15.17.23-24); il lavoro è servizio d'amore e permette a ciascuno di esprimere se stesso, trovando il proprio posto nel mondo.

Il lavoro, infatti, è una vocazione, un compito che Dio ci affida e del quale siamo responsabili. «Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini», dice ancora San Paolo. Non è una sorta di invito a essere staccati dalla realtà; è un'elevazione del lavoro umano: dal mero livello del fare o della doverosa necessità del guadagnare il pane, all'insostituibile missione di ogni persona nella storia umana. Ciò significa, come ha suggerito Papa Francesco pochi giorni fa ai giovani del Progetto Policoro, «far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze. È un problema di dignità. La dignità della persona non viene dai soldi, non viene dalle cose che si fanno. Viene dal lavoro. Il lavoro è un'unzione di dignità. Chi non lavora non è degno»<sup>2</sup>.

Riconoscere la dignità dei lavoratori è responsabilità che riguarda in modo specifico ogni datore di lavoro ma coinvolge il mondo delle Istituzioni, l'organizzazione sociale, economica e politica. E' proprio vero, la politica del lavoro, a tutti i livelli, è una politica che deve avere al centro l'uomo e la sua dignità: richiede adeguatezza del compenso, rifiuto del la-

<sup>2</sup> Francesco, Discorso ai giovani del Progetto Policoro, 5 giugno 2021

<sup>3</sup> Ibidem



voro "in nero", sicurezza sul lavoro, riconoscimento dei diritti di chi lavora... invoca, in senso ampio, il coraggio di perseguire quello che il Papa ha chiamato «un modello di economia alternativo a quello consumistico, che produce scarti»<sup>3</sup>.

A quale modello, dunque, si dovrebbe pensare?

Meditando sulla Parola di Dio e su San Giuseppe potremmo definirlo un «modello creativo». «Prima che nascessero i monti e la terra e il mondo fossero generati, da sempre e per sempre tu sei, o Dio», abbiamo cantato nel Salmo 89 (90), chiedendo al Signore di «rendere salda l'opera delle nostre mani».

Ogni opera delle mani dell'uomo, ogni lavoro umano è finalizzato a custodire e perfezionare l'opera creativa di Dio. È un servizio al creato, alla terra da Lui generata, alle creature che la abitano, agli uomini chiamati a dominarla rispettandone le finalità.

È proprio vero. Il lavoro, ogni lavoro umano è autentica collaborazione all'opera della creazione; e lo è, dicevamo, in modo «creativo», non solo perché valorizza i doni e i talenti personali, ma in quanto è una risposta alle esigenze sempre nuove che la realtà pone, anche le più drammatiche.

Nella Lettera *Patris Corde*, Papa Francesco definisce San Giuseppe «padre del coraggio creativo»<sup>4</sup>, l'uomo attraverso il quale Dio interviene per prendersi cura del Bambino Gesù e di Sua Madre, in particolare nei momenti più difficili.

Nel tempo di questa crisi complessa, legata alla pandemia, è importante ricordare che «il coraggio creativo emerge soprattutto quando ci sono difficoltà» e le si affronta senza «abbandonare il campo» ma arrivando a «ingegnarsi in qualche modo», come fece Giuseppe. Il «carpentiere di Nazareth sa trasformare un problema in un'opportunità - scrive il Papa -, antepo- nendo sempre la fiducia nella Provvidenza»<sup>5</sup>.

Cari fratelli e sorelle, è il tempo della fiducia!

È tempo di ritrovare fiducia, anche nel lavoro!

Per farlo, però, occorre che il tempo del lavoro sia completato dal tempo del riposo, diritto e dovere per l'uomo che lavora.

Il riposo riporta il lavoro entro la giusta gerarchia dei valori, restituendo alla persona la libertà della distensione, la cura della famiglia e degli affetti, lo spazio del rapporto con Dio. È in Lui che ritroviamo il senso del lavoro; e questo ci consente di non cadere nell'incredulità, come gli abitanti di Nazareth, ma di crescere nella fede, conservando il dono dello stupore e la gioia della lode, dinanzi alle opere belle, che il Signore compie anche attraverso il nostro lavoro!

E così sia!

✠ Santo Marciànò

Arcivescovo



<sup>4</sup> Francesco, Lettera Apostolica *Patris Corde*,

<sup>5</sup> *Ibidem*

# Omelia alla Messa per l'intitolazione della Chiesa alla Madonna del Buon Cammino

Altamura - 8 giugno 2021

Carissimi, l'Eucaristia è il momento in cui la gratitudine entra nella storia e la storia si rilegge dal punto di vista della gratitudine. Ma è anche il momento in cui lasciamo entrare Dio nella storia umana; Egli, che la guida, ne è infatti spesso escluso. E l'esclusione di Dio provoca disordine, causa conseguenze catastrofiche, a motivo del senso di assoluta autodeterminazione dell'uomo, il quale tende a volgere tutto a se stesso, in una logica di sopraffazione e di scarto, di manipolazione della vita e della terra, di violenza e di guerra, sentendosi protagonista indiscusso della storia.

Oggi celebriamo il 150° anniversario del 7° Reggimento Bersaglieri: una storia lunga e gloriosa, che vi ha fatto entrare nel vivo di tante guerre e che, ancora oggi, vi mette nel vivo di tante catastrofi umane: tutto a difesa della vita umana, della giustizia, della pace.

Ricorderete questa significativa ricorrenza con tanti eventi importanti: ma è bello che il primo sia proprio la Celebrazione Eucaristica, per rileggere la vostra storia nella luce di Dio e continuare con Lui il vostro cammino.

Nel mondo militare italiano, e nella cultura della nostra gente, i bersaglieri si caratterizzano proprio per il cammino, per il loro passo. Le due icone che avete scelto ci mostrano, oggi, la caratteristica di tale cammino: la prima è la Madonna del cammino, alla quale intitoliamo la Chiesa; la seconda è San Giovanni XXIII, Patrono dell'Esercito Italiano, del quale benediciamo l'effigie.

Il Vangelo che abbiamo ascoltato (Mt 1,1-16.18-23) ci fa immaginare Maria in cammino, assieme a Giuseppe e a Gesù. Dentro il cammino del popolo di Israele, lungo la storia della salvezza, nel susseguirsi delle generazioni umane, Dio chiama la Vergine di Nazareth assieme al suo promesso sposo e li fa



mettere in cammino, li farà continuamente rimettere in cammino.

In questo brano, si evidenzia come il cammino nasca spesso da un sogno. Giuseppe sogna; e questo gli permetterà di cambiare quella strada che aveva deciso di prendere – ripudiare Maria in segreto – intraprendendo con lei una strada nuova, inattesa,

inimmaginabile.

Il servizio del 7° Reggimento Bersaglieri oggi si svolge in larga parte su strada, per «strade sicure» e altre missioni. E la strada, lo dicevo anche giorni fa in Calabria, è importante per la vita dell'uomo; è sinonimo di relazione, di direzione.

Da una parte, infatti, la strada supera le distanze, unisce posti lontani, stabilisce collegamenti dove forse c'erano sentieri impercorribili. Negli ultimi decenni, le strade del mondo si sono accorciate, sono diventate più veloci, accelerando il fenomeno della globalizzazione. La strada è luogo di incontro, favorisce l'incontro tra esseri umani. Ma le strade sono pure luoghi di relazioni ferite, percorsi che possono diventare blocchi per coloro che fuggono da fame, violenza e guerra; squallide dimore per i poveri e i senzatetto, occasione di smarrimento e sfruttamento per i soggetti più fragili, per le donne violate, per i bambini di strada ancora oggi abbandonati in molti luoghi...

D'altra parte, la strada segna anche il passo personale, è la direzione che intendiamo dare alla nostra esistenza. Può portarci verso di noi, rappresentare una ricerca di noi stessi, una corsa verso l'autorealizzazione, il successo, il denaro, il potere; può essere il luogo del rischio e dello sbalzo, che brucia tante giovani vite, o un facile inseguire il vantaggio personale, incuranti del prossimo e del bene comune. Può invece portarci fuori di noi, verso gli altri, in un atteggiamento perenne di servizio; forse un percorso difficile, in salita, impervio e pieno di pericoli ma aperto verso i fratelli, fino al dono della vita.

Giuseppe, assieme a Maria e per amore di Maria, ha scelto la strada che lo portava fuori da se stesso e dai propri interessi e lo ha fatto, dice il testo, perché era «giusto».

L'Icona della Madonna del cammino ci riporta, dunque, al senso e al valore della giustizia. Il vostro cammino nasce e deve sempre rinascere dal sogno della giustizia: una giustizia che, nella Parola di Dio, non significa solo quella qualità retributiva, in grado di riconoscere a ciascuno quanto gli spetta, ma è una vera e propria "virtù", una forza che muove le scelte personali, comunitarie, sociali, politiche e le volge verso un fine di bene comune, sempre più ampio: del bene integrale della persona umana e di ogni persona umana, a partire dalle più fragili e povere. La giustizia è un cammino lungo il quale siamo spinti sempre "oltre": oltre noi stessi, oltre i meri bisogni materiali.

Le «strade sicure» sono anzitutto strade di giustizia. Maria ce le indica e ci accompagna, lungo queste strade, in un cammino che è un po' come il cammino di voi bersaglieri: non una passeggiata ma una vera e propria "marcia", che esige un passo sostenuto e instancabile, ma anche sincrono e sincronizzato, dunque concretamente attento al passo altrui: un vero e proprio percorso comunitario.

Di questo cammino, San Giovanni XXIII indica la meta; e, per un militare, la meta è sempre la pace.

Papa Giovanni è stato il Papa della pace. Ricordiamo la sua grande Enciclica, la *Pacem in Terris*; ricordiamo la sua straordinaria capacità di dialogo con tutti e i suoi interventi umili e coraggiosi, come quello che risolse la crisi di Cuba; ricordiamo i suoi continui inviti a cercare sempre ciò che

unisce e non ciò che divide. E ricordiamo come la parola «pace» fosse dentro il suo stesso motto: "Oboedientia et Pax", obbedienza e pace.

La pace richiama l'obbedienza. E il tema dell'obbedienza è molto familiare nel mondo militare, dove l'obbedienza si lega prevalentemente alla disciplina e allo stile "gerarchico" che la impronta; per certi versi, anche l'obbedienza del cristiano valorizza una tale dinamica.

Ma non è tutto qui. Come per Giuseppe, l'obbedienza è obbedienza al sogno, nel quale si fa sentire la voce di Dio: per dirlo con le parole della *Pacem in Terris*, la vera obbedienza è «pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio»<sup>1</sup> : da una parte, si tratta dell'«ordine stupendo» impresso dal Creatore «negli esseri e nelle forze che regolano l'universo»<sup>2</sup> ; dall'altra, nell'ordine che regola «i rapporti di convivenza tra gli esseri umani a fondamento del quale va posto «il principio che ogni essere umano è persona cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili»<sup>3</sup> . Dalle parole del papa emerge come tale obbedienza è necessaria a chi abbia responsabilità di guida, chiamato a «pascere con la forza del Signore», dice la prima Lettura (Mi 5,1-4a).

D'altra parte, la pace è legata all'umiltà. Umiltà è sentirsi piccoli, aver cura delle piccole cose, scrigni di una straordinaria grandezza: è sempre il profeta Michea a far riferimento a Betlemme, «così piccola per essere fra i villaggi di Giuda» ma dalla quale uscirà il Signore. Lo stesso Giovanni XXIII – Papa e Santo - amava ricordare le sue umili origini. Umiltà è pure custodia di ciò che è *humus*, terra, da cui la parola umiltà, appunto, deriva.

Nel rispetto dell'ordine impresso da Dio nel creato, nostra casa comune, e nel servizio alle cose della terra, c'è un altro aspetto, bellissimo, del vostro servizio: impegnarsi per risolvere la drammatica situazione della cosiddetta "terra dei fuochi"; per ascoltare e venire incontro a quello che più volte Papa Francesco, a partire dall'Enciclica *Laudato si'*, chiama il grido della Madre Terra, che è anche grido dei poveri; e poveri, molto poveri, sono coloro i quali vengono raggiunti dal veleno di malattia e di morte che si diffonde in queste terre, poveri sono soprattutto i bambini!

Carissimi fratelli e sorelle, il vostro è stato un lungo cammino, del quale rendere grazie a Dio e per il quale esprimervi tutta la gratitudine della nostra Chiesa e della nostra gente.

Ma per andare avanti nel cammino, è necessaria una luce: «Conserva la luce ai miei occhi, Signore», prega il Salmista (Salmo 12). Questa luce la dona Maria. Noi la invociamo spesso "Stella del mattino"; e la stella, lo sappiamo, brilla di luce riflessa del Cristo, il «Sole di giustizia», come abbiamo cantato nel versetto alleluatico. Egli illumini il vostro cammino di giustizia e guidi i vostri passi sulla via della pace.

E così sia!

✠ Santo Marciàno  
Arcivescovo

<sup>1</sup> Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 1

<sup>2</sup> *Ibidem*

<sup>3</sup> *Ivi*, 4 - 5





# Omelia nella Messa al Giubileo delle istituzioni e delle Forze armate e di polizia

Santuario S. Gabriele dell'Addolorata - 18 giugno 2021

Carissimi fratelli e sorelle,

con gioia celebriamo questo Giubileo, lasciandoci interrogare dalla Parola di Dio che ci pone dinanzi due storie di vocazione, un elemento fondamentale dell'esistenza, soprattutto per i giovani, che ci parlano della responsabilità.

Vocazione, letteralmente, significa «chiamata»; il che esige una risposta. Da una parte c'è una parola, un invito, una direzione, dall'altra parte c'è un ascolto, un'accoglienza o un rifiuto. E dalla dinamica della vocazione dipende l'impostazione data alla vita.

Tutti, in realtà, siamo chiamati a rispondere a un compito. E tanto più il compito viene espletato con cura e dedizione, quanto più ci si sente responsabili. La responsabilità è, dunque, decisiva; e mi piace declinarla, oggi, in tre momenti, contemplando i due quadri diversi che le Letture offrono: la vocazione di Abramo (Gen 12,1-2.4); il «tale» del Vangelo (Mc 10,17-21), indicato come «il giovane ricco».

La responsabilità è, anzitutto, *verso* qualcuno.

Qualcuno chiama, dicevamo, e la risposta nasce dall'ascolto. È ascolto di Dio che parla, prendendo l'iniziativa, come accade ad Abramo. È ascolto di Gesù, al quale il giovane si rivolge, chiedendo egli stesso un'indicazione. È anche ascolto dei superiori...

Dio chiede molto ad Abramo; gli dice di lasciare la «terra», di muoversi e mettersi in cammino dal luogo nel quale è abituato a vivere; di lasciare la «patria», ovvero il suo popolo, la cultura e le tradizioni, la stessa lingua; di lasciare la «casa del padre», i suoi affetti più cari, il mondo delle sue relazioni.

Sembra riecheggiare l'esperienza ammirevole di molti di voi disposti, per servire il Paese, a una certa itineranza; il sacrificio di coloro che sono inviati nelle Missioni estere di servizio alla pace; il dramma di tanti fratelli e sorelle migranti e rifugiati, dei quali molti di voi sono a servizio e della cui realtà l'Italia, assieme all'Europa tutta, deve sempre più tener conto, nel compilare la propria agenda sociale e politica.

Abramo ascolta e obbedisce - in ebraico si tratta dello stesso verbo, così come in latino (*ob audire*) -; lo fa, commentano alcuni esegeti, in modo immediato, senza discussioni: in modo «militare».

Voi, uomini e donne delle Istituzioni, delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, conoscete bene questa dinamica. Sapete come sia importante l'obbedienza pronta e il riconoscimento della gerarchia, per un buon funzionamento delle diverse operazioni.



Ma Abramo, ancor più, sa di obbedire a Dio e fa esattamente quanto Egli comanda: «Va'», dice il Signore, e lui «parte»; e, anche qui, è significativo che l'ebraico utilizzi lo stesso verbo, per indicare il comando di Dio e la risposta di Abramo.

Perché Abramo obbedisce così? E perché nel giovane del Vangelo, invece, non è così?

La responsabilità è sempre *di* qualcosa.

«Va' verso il Paese che io ti indicherò». Abramo comprende di avere la responsabilità di un paese, di un luogo che coincide con la promessa di Dio. Egli risponde per fede, certamente; Abramo è il padre nella fede e lo è, tra l'altro, per le tre principali religioni monoteiste. Ma la sua fede gli consente di guardare lontano, alla terra promessa, e di sentirne tutta la responsabilità.

La responsabilità delle cose esige l'ascolto della realtà. È un mettersi in ascolto della terra che si ha, nella quale si vive, per coglierne il grido, le difficoltà, le esigenze e poi mettersi in marcia per costruire un mondo nuovo, cambiare le cose, intraprendere iniziative coraggiose a servizio della gente, degli ultimi, del mondo, della Chiesa.

La nostra terra, come per Abramo, non è proprietà personale. È terra di tutti, ereditata dal passato e offerta alle generazioni presenti e future. La responsabilità di custodire la terra, di difendere l'ambiente e il creato, non si riduce a una pura – sia pur importante – attenzione ecologica: nel «grido della terra», dice Papa Francesco, c'è il «grido dei poveri».

È questo grido che il giovane non ascolta: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri», aveva detto Gesù. Ma egli non sa guardare in questa direzione.

È la direzione della fraternità universale. Il Signore chiede uno sguardo ai poveri; e ai poveri oggi! Ci chiede, con il Pellegrinaggio Giubilare, di compiere una sorta di pellegrinaggio sociale: lasciare un certo modo di abitare la terra, la modalità individualista di un'economia basata sul guadagno, per incamminarci verso una terra nuova, una nuova visione del mondo, fondata su una logica di giustizia e di bene comune. E questo invito, che avrebbe avuto un altro suono poco più di un anno fa, è reso più incalzante dall'emergenza pandemica, con le sue conseguenze personali e comunitarie.

Cari amici, vedo qui un appello personale ma anche istituzionale. Un appello politico. Un appello alla «carità sociale», temine molto affascinante ma scienza tutta da inventare.

Certo ci sono stati e ci sono, nella storia, santi che con una tale carità sociale hanno imbastito esperienze meravigliose e creative. Pensiamo a Madre Teresa

di Calcutta, a San Francesco... allo stesso San Gabriele il quale, con la sua breve vita, indica questa direzione: lo sguardo poggiato sulla sofferenza di Cristo, profondamente legata alla povertà umana. Da una parte, infatti, la sofferenza impoverisce, riduce all'essenziale; dall'altra parte è lo sguardo sulla sofferenza altrui che fa desiderare la povertà, che rende pronti a "vendere tutto, a lasciare tutto" per i poveri, senza lasciarci imbrigliare nell'indifferenza!

La responsabilità è *per* un fine.

«Avrai un tesoro in cielo», promette Gesù al giovane; «Ti benedirò... diventerai una benedizione», soggiunge Dio ad Abramo. E «benedizione» nella Bibbia, significa fecondità e realizzazione personale, nel senso di una vera e propria felicità. Da un lato è servizio, dall'altro è approdo della libertà.

La gioia profonda dell'uomo sta nel donarsi: Abramo lo sperimenta, come lo sperimentate voi, pronti a fare dono della vostra esperienza e competenza, a volte della stessa vita, in situazioni limite, in emergenze nelle quali altri non intervengono, in frangenti della storia che richiedono disponibilità personale e lavoro di squadra. Cari uomini in divisa e delle istituzioni, i insegnate questo lavoro che ha in sé la ricompensa e molte volte è misconosciuto; e che diventa una benedizione per molti, una possibilità di vita per coloro le cui esistenze sono affidate alla vostra difesa e protezione. La vocazione è qualcosa che coinvolge tutta la vita, dicevamo; ma si condensa nel nostro «sì» o «no», dal quale dipende anche la vita degli altri.

In questo luogo, vogliamo fare memoria del vostro «sì», ricordando eventi drammatici che vi hanno visto protagonisti, quali il terremoto de L'Aquila o del Centro Italia, e dicendovi grazie, in particolare, per il variegato apporto nella pandemia.

Non tutti, però, hanno questo coraggio. Il giovane del Vangelo non risponde con un «sì». La responsabilità, dunque, richiede un ultimo livello: l'ascolto della coscienza; ma la coscienza va formata perché sia luogo di obbedienza, libertà, fraternità; luogo dove si esercita, nella libertà, la responsabilità dell'uomo.

Cari amici, il racconto del Vangelo di Marco, in realtà, non ha una conclusione, ci lascia sulla soglia. Non si sa se il giovane, in seguito, dirà un «sì».

Forse anche il tempo che stiamo vivendo ci pone qui, su questa soglia. Su un limite tra la terra di prima, alla quale non dobbiamo guardare, come Abramo, e la terra promessa, il nuovo umanesimo, che possiamo costruire prendendo la direzione dell'uscita da noi stessi, di cui anche il Pellegrinaggio è icona.

Come continuare in questo non facile cammino?

«Gesù fissatolo, lo amò». Gesù guarda nella direzione del giovane, si accorge di quello che gli manca, si accorge della sua povertà. E lo invita a seguirlo, come San Gabriele, per trovare la direzione del dono di sé, promessa di felicità e speranza, per lui e per gli altri.

Sapremo seguirLo anche noi?

Lasciamoci guardare da Lui, perché ci conceda di seguirlo diventando sempre di più, testimoni di amore.





# Messaggio in occasione dell'Incontro interreligioso a Shama (Libano)

Ordinariato - 19 giugno 2021

È con senso di gratitudine e ammirazione che porgo il mio saluto a questo importante evento, da una parte memoria della grave tragedia del 4 agosto scorso al porto di Beirut, dall'altra anticipo del significativo momento di riflessione e preghiera per il Libano, indetto da Papa Francesco per prossimo il 1 luglio. Sono riunite le principali autorità religiose di questo Paese, che molto ha sofferto e soffre a causa di conflitti di diversa natura, sperimentando la distruzione delle sue bellezze e la paura della sua gente; paura che, del resto, attraversa il mondo in questo tempo di pandemia, causa di tanta morte, devastazione, povertà... Dove trovare la forza per ricominciare?

Il vostro incontro vuole rispondere con una parola: la «fede, conforto e speranza» per i popoli ma anche dono che le diverse religioni possono offrire, mettendosi «al servizio della fraternità nel mondo», come scrive il Papa nell'Enciclica *Fratelli Tutti*<sup>1</sup>. Ed è proprio con le parole di Francesco che vorrei indicare quattro piccoli "miracoli" che la fede può compiere.

1. *Il miracolo dell'amore*, che definisce «la statura spirituale di un'esistenza umana»<sup>2</sup> e, aprendo il cuore ai veri bisogni dell'altro, rende possibile «l'amicizia sociale»<sup>3</sup> e la «comunione universale»<sup>4</sup>. Letto in questa luce, il dramma del Libano, così come il dramma degli uomini e donne feriti dalla pandemia, deve essere il dramma di tutti i credenti!

2. *Il miracolo della gentilezza*, «liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici». Inserendoci nei panni dell'altro, la gentilezza genera vera compassione e consolazione; inoltre, la gentilezza si esprime anche verso la terra, è un modo delicato e grato di trattare il creato, primo dono di Dio all'uomo, così ferito dalle guerre, dalle calamità, dalle manipolazioni.

3. *Il miracolo della vita*. Il dramma di questa pandemia, assieme alla grande tragedia di Beirut, ha riportato l'attenzione sul dovere di custodire la vita umana in ogni fase e in ogni malattia e sulla necessità di umanizzare e accompagnare la morte, evitando le terribili morti in solitudine causate dal Covid. Dichiarando l'inammissibilità della «guerra» e della «pena di morte»<sup>6</sup>, Papa Francesco riafferma anche la dignità di ogni vita - nascituri,

<sup>1</sup> Francesco Lettera Enciclica *Fratelli Tutti*, cap. VIII

<sup>2</sup> Ivi, 92

<sup>3</sup> Ivi, 94

<sup>4</sup> Ivi, 95

<sup>5</sup> Ivi, 224

<sup>6</sup> Ivi, 255 - 270

<sup>7</sup> Ivi, 18



poveri, anziani<sup>7</sup> - e, richiamando Giovanni Paolo II, affida alle religioni il compito di indicare quella «verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità» e senza la quale «non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini»<sup>8</sup>.

4. Infine, *il miracolo della pace*, compito urgente per noi, uomini e donne di fede. Le religioni potranno essere artefici di un particolare cammino di pace se questo sarà, prima di tutto, un «cammino di pace tra le religioni. Il punto di partenza - spiega Papa Francesco - dev'essere lo sguardo di Dio. Perché Dio non guarda con gli occhi, Dio guarda con il cuore. E l'amore di Dio è lo stesso per ogni persona, di qualunque religione sia. E se è ateo, è lo stesso amore». E conclude: «Quando arriverà l'ultimo giorno e ci sarà sulla terra la luce sufficiente per poter vedere le cose come sono, avremo parecchie sorprese!»<sup>9</sup>.

Grazie per la sorpresa che, oggi, è questo incontro. Dio benedica i vostri lavori!

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo

<sup>8</sup> Ivi, 273; Cfr. anche Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica Centesimus Annus, 44

<sup>9</sup> Ivi, 281

# Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e  
Attività pastorali



---

**TRASFERIMENTI E INCARICHI  
APRILE – MAGGIO – GIUGNO 2021**

**Don Pietro RUSSO**

Viene trasferito dal Comando Brigata Informazioni Tattiche in Anzio (RM) al Comando 44° Battaglione Sostegno TLC "Penne".

Decorrenza dal 03/05/2021

Il 20/04/2021

**Don Saverio FINOTTI**

Effettivo presso questo Ordinariato Militare per l'Italia con l'incarico di Direttore Spirituale della Scuola Allievi Cappellani Militari - Seminario Maggiore dell'O.M.I. IN Roma, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 31° Stormo A.M. – Ciampino (RM);
- Stazione CC A.M. – 31° Stormo – Ciampino (RM)
- Compagnia G. di F. di Ciampino Aeroporto – Roma;
- Enti Militari presenti nel sedime Aeroportuale del 31° stormo A.M. – Ciampino (RM).

Decorrenza dal 03/05/2021

Il 19/04/2021

**Don Salvatore NICOTRA**

Effettivo al Comando Comprensorio "Cecchignola" in Roma, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Brigata Informazioni Tattiche – Anzio (RM);
- 13° Reggimento – Anzio (RM);
- Policlinico Militare – Dipartimento Lungodegenza di Anzio – Anzio (RM);
- Ufficio Circondariale Marittimo di Anzio – Anzio (RM).

Decorrenza dal 03/05/2021

Il 20/04/2021

**Don Marcello Orazio CALEFATI**

Effettivo al Comando Scuole A.M. / 3a Regione Aerea in Bari, riceve estensione d'incarico temporanea presso i seguenti Enti:

- 82° Reggimento Fanteria "Torino" – Barletta";
- 9° Reggimento Fanteria "Bari" – Trani (BT).

Decorrenza dal 24/05/2021 e fino al rientro di don Elia DI NUNNO, che sarà impegnato presso il Contingente Italiano in Iraq per la missione di supporto alla pace.

Il 19/04/2021

**Don Salvatore NICOTRA**

Effettivo al Comando Comprensorio "Cecchignola" in Roma, riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Comando Trasmissioni dell'Esercito – Roma.



Decorrenza dal 03/05/2021

Il 26/04/2021

### **Don Giuseppe GANCIU**

Effettivo allo Stato Maggiore Esercito in Roma, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- Associazione della Croce Rossa Italiana (Tutti gli Enti) – Roma

Decorrenza dal 01/06/2021

Il 19/05/2021

### **Don Claudio MANCUSI**

Effettivo al 19° Reggimento "Cavaleggeri Guide" in Salerno, riceve estensione d'incarico temporanea per l'Assistenza Spirituale ai militari del "Raggruppamento Campania – Operazione Strade Sicure e Terra dei Fuochi"

Periodo dal 18/06/2021 al 18/12/2021

Il 10/05/2021

### **Don Marco CAPPELLARI**

Effettivo alla Scuola Militare "Teuliè" in Milano, gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Esercito "Lombardia" – Milano;
- Circolo Unificato dell'Esercito – Palazzo Cusani – Milano.

Decorrenza dal 01/06/2021

### **Don Marcello Orazio CALEFATI**

Effettivo al Comando Scuole A.M. / 3a Regione Aerea in Bari, riceve estensione d'incarico temporanea presso il seguente Ente:

- Comando 36° Stormo A.M. – Gioia del Colle (BA)

Decorrenza dal 02/07/2021 e fino al rientro di don Francesco FERRANTE, che sarà impegnato su Nave Luigi Durand de la Penne per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo.

Il 28/06/2021

### **Don Vincenzo CAIAZZO**

Effettivo al Comando Brigata Meccanizzata "Pinerolo" in Bari, riceve estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti Enti:

- 7° Reggimento Bersaglieri – Altamura (BA);
- 16° Stormo "Protezione delle Forze" – Martina Franca (TA);
- 2° Gruppo Autonomo Interforze – Selva di Fasano (BR).

Decorrenza dal 02/07/2021 e fino al rientro di don Francesco FERRANTE, che sarà impegnato su Nave Luigi Durand de la Penne per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo.

Il 28/06/2021

### **Don Cosmo BINETTI**

Effettivo alla Nave Cavour in Taranto, riceve estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti Enti:

- Scuola Sottufficiali della Marina Militare Italiana – Taranto;
  - Centro Addestramento Aeronavali della Marina Militare Italiana – Taranto.
- Decorrenza dal 24/07/2021 e fino al rientro di don Marius Cristinel CADAR, che sarà impegnato nel temporaneo imbarco su Nave Etna.

Il 30/06/2021

### **Don Cataldo LETIZIA**

Effettivo alla Scuola Allievi CC in Taranto, riceve estensioni d'incarico temporanee presso i seguenti Enti:

- Scuola Sottufficiali della Marina Militare Italiana – Taranto;
  - Centro Addestramento Aeronavali della Marina Militare Italiana – Taranto.
- Decorrenza dal 24/07/2021 e fino al rientro di don Marius Cristinel CADAR, che sarà impegnato nel temporaneo imbarco su Nave Etna.

Il 30/06/2021

### **Don Cesare GALBIATI**

Effettivo Al C.do Brigata di Supporto al HQ NRDC-ITA in Solbiate Olona (VA), riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Rappresentanza NATO Rapid Deployable Corps – Italia (NRDC-ITA) – Palazzo Cusani – Milano;
- Comando Militare Esercito "Lombardia" – Palazzo Cusani – Milano;
- Circolo Unificato dell'Esercito – Palazzo Cusani – Milano.

Decorrenza dal 01/06/2021

## **SACERDOTI COLLABORATORI**

### **Don Rodolfo DE SANTIS**

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso per l'Assistenza Spirituale e Religiosa presso il seguente Ente:

- 235° Reggimento Addestramento Volontari "Piceno" – Ascoli Piceno

Decorrenza ora per allora dal 13/05/2021

Il 19/05/2021

## **ORDINI DI MISSIONE**

### **Don Giuseppe Maria BALDUCCI**

Rientra dall'Afghanistan (Herat) e viene assegnato alla Brigata Paracadutisti "Folgore" in Livorno, suo Comando di appartenenza.

Giorno e luogo di Partenza dall'Afghanistan: 14/06/2021 – Herat;

Giorno e luogo di arrivo in Italia: 19/06/2021 – Aeroporto Roma Fiumicino.

Il 19/05/2021

**Don Gianni CIORRA**

Riceve ordine d'imbarco temporaneo su Nave Virginio Fasan – Standing Nato  
Maritime Group 2 (SNMG 2)  
Data di imbarco: 08/06/2021  
Il 18/05/2021

**CHIAMATE IN SERVIZIO**

**Don Luigi SARNATARO**

Viene nominato Cappellano Militare di Complemento presso la Scuola Allievi  
Cappellani Militari in qualità di Cappellano Militare Assistente agli Studi.  
Decorrenza dal 14/06/2021  
Il 03/06/2021

## Agenda pastorale aprile – giugno 2021

- 9 Aprile** ore 10.00, S. Messa e Cresime presso la Cappella dell'Aeroporto Militare di Sigonella ore 14.00, incontro con il personale del 62° Reggimento fanteria "Sicilia"
- 10** Napoli, ore 10.30, Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio, Ordinazione Presbiterale di Luigi Sarnataro
- 11** Napoli, ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la cappella della Scuola Militare Nunziatella
- 12** Grazzanise (CE), ore 10.00, S. Messa e Cresime presso la Cappella del 9° Stormo "Francesco Baracca" Ascoli P., ore 15.30, Cattedrale, Funerale di don Giuseppe Bachetti
- 19** Bolzano, incontro con il personale del 2° Reggimento trasmissioni alpino Consacrazione della Cappella intitolata a "San Gabriele"  
Riunione dei Cappellani della Zona Trentino Alto Adige
- 20** Sacile (PN) incontro con il personale del 7° Reggimento Trasmissioni S. Messa e Cresime Riunione dei Cappellani della Zona Friuli Venezia Giulia
- 21** Orcenigo Sup. (PN), incontro con il personale dell'11° Reggimento bersaglieri S. Messa e consacrazione della Cappella intitolata a S. Maria del Cammino e San Giovanni XXIII
- 22** Padova, ore 11.00, S. Messa e Cresime presso il Duomo dei Militari "San Prodocimo"
- 26** Chiavari (GE), ore 11.00, S. Messa presso la Scuola Telecomunicazioni delle Forze Armate Cadimare (SP), ore 15.00, incontri con gli allievi dell'Opera Nazionale per i Figli degli Aviatori
- 28** Padova, Duomo dei Militari, S. Messa e ricordo del 25° anniversario di Ordinazione di don Fausto Corniani
- 29** Roma, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, S. Messa con il Corpo delle infermierevolontarie della Croce Rossa in occasione della festa di S. Caterina
- 1 Maggio** Roma, Chiesa S. Gregorio al Celio, ore 16.00, ordinazione sacerdotale di Fra. Justin Tigga e Fra. Bipul Billung della Congregazione di Missionari della Carità
- 2** Roma, Parr. S. Melania, ore 16.00, S. Messa e Cresime
- 4** Roma, partecipazione alla cerimonia militare per il 160° anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano

## Maggio

- 5** Taranto, benedizione del Presidio Vaccinale della Difesa presso la Scuola Volontari dell'Aeronautica Militare S. Messa e Cresime presso la Scuola Sottoufficiali della Marina Militare  
Incontro con i cappellani militari della Puglia
- 6** Bari, ore 10.00, S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Finanziari
- 7** Firenze, ore 11.00, S. Messa e Cresime per gli allievi della Scuola Militare Aeronautica "Giulio Douhet"
- 8** Firenze, ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la Scuola Marescialli e Brigadieri dei Carabinieri Livorno, ore 18.00, Conferenza per gli allievi dell'Accademia Navale
- 10** Pozzuoli (NA), ore 11.30, S. Messa e Cresime presso l'Accademia Aeronautica
- 13** Squillace (CZ), ore 17.00, Consacrazione episcopale di Mons. Aloise, nuovo arcivescovo di Rossano-Cariati
- 15** Roma, ore 10.30, Basilica S. Paolo Fuori le mura, S. Messa e Cresime per i militari
- 16** ore 11:00, S. Messa e Cresime presso la Cappella dell'Aeroporto di Pratica di Mare ore 18.30, S. Messa e Cresime presso la Parrocchia S. Gelasio (Roma)
- 17** Roma, ore 11.00, S. Messa presso la Chiesa di Presidio della Cecchignola e visita al Nato Defence College
- 19** Venezia, ore 11.30, S. Messa e Cresime presso la Scuola Navale Militare "Francesco Morosini"
- 20** Torino, Parr. S. Barbara, S. Messa, Cresime e iniziazione cristiana degli adulti per i Militari Comando Regionale GdF, Benedizione statua S. Matteo – Incontro cappellani della Regione Piemonte
- 21** Piacenza, S. Messa e Consacrazione della nuova cappella del "Polo Mantenimento Pesante Nord"
- 22** Modena, S. Messa e Cresime presso l'Accademia Militare
- 23** Roma, S. Messa e Cresime presso la Cappella del Re.TLA dei reparti Speciali della GdF
- 24-27** Roma, Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana



## **Maggio**

- 28** Locorotondo (BA), ore 19.45 Chiesa Madre di S. Giorgio, veglia vocazionale
- 29** Locorotondo (BA), ore 17.30 Ordinazione Presbiterale di don Giovanni Mizzi
- 30** Locorotondo (BA), 10.30 S. Messa presieduta da don Gianni Mizzi in piazza A. Mitrano Tortora (CS), Chiesa Stella Maris  
ore 18.00, S. Messa e Cresime
- 31** Rizziconi (RC), 11.00 S. Messa e commemorazione del 30° anniversario della tragica morte di quattro finanzieri

## **1 Giugno**

- ore 10.30, Roma, Sala Bandiere dell'Altare della Patria, Apertura delle celebrazioni per il Centenario del Milite Ignoto  
ore 18.00, Comando Interregionale Carabinieri, S. Messa e Cresime
- 2** ore 10.00, deposizione di una corona d'alloro all'Altare della Patria da parte del Presidente della Repubblica assieme alle massime autorità civili e militari
- 3** Roma ore 18.30, S. Messa e cresime presso la Chiesa di Presidio della Cecchi gnola nella festa del Corpus Domini
- 4** Crotone, ore 10.30, Consacrazione episcopale di Mons. Fortunato Morrone, nuovo arcivescovo di Reggio Calabria-Bova
- 7** Taranto, Arsenale Militare Marittimo, ore 11.00, S. Messa nell'anno di San Giuseppe, patrono dell'Arsenale  
ore 12.30, inaugurazione e benedizione della Sala Officina Gas Compressi e della targa in memoria del Palombaro Domenico Ferro  
ore 14.30, Scuola Allievi Carabinieri, Benedizione dell'Edicola mariana e incontro con gli allievi e il personale della Scuola
- 8** Bari, Comando Brigata Pinerolo, ore 9.30, Visita e Saluto al personale Altamura (BA), Caserma "Trizio" - 11.00 S. Messa e intitolazione della Chiesa alla "Madonna del Buon Cammino" nel 150° anniversario della fondazione del 7° Reggimento Bersaglieri
- 9** Gioia del Colle (BA), ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la cappella del 36° Stormo
- 10** Roma, ore 10.30, Palazzo Marina, cerimonia nella giornata della Marina Militare



## Giugno

- 11-13** Mons (Belgio), incontro con il personale italiano in servizio presso il Supreme Headquarters Allied Powers Europe (SHAPE) – Celebrazione del Sacramento della Confermazione
- 14** Predazzo (TN), ore 9.30, S. Messa e Cresime presso la Scuola Alpina della Guardia di Finanza
- 17** ore 10.30, Sabaudia (LT), vista al Comando Artiglieria Controaerei e incontro con il Personale  
ore 15.00, Visita al Centro Sportivo Remiero della Marina militare
- 18** ore 10.30, Santuario S. Gabriele dell'Addolorata, Giubileo delle Istituzioni e delle forze dell'ordine
- 19** ore 18.00, Anzio, S. Messa e Cresime presso la cappella della Brigata Informazioni Tattiche
- 21** partecipazione alla cerimonia militare del 247° Anniversario di Fondazione del Corpo della Guardia di Finanza
- 23** Napoli, dedizione della nuova cappella della Caserma del 10° Cerimant – Napoli
- 24** Napoli, incontro con il personale del Comando Forze Operative Sud e benedizione quadro di San Gennaro
- 27** Reggio C., S. Messa e battesimo presso la Chiesa San Paolo



# L'amore di Dio è per sempre

Con questa espressione, tratta dal Salmo 117 (118), S. E. Mons. Santo Marciànò, Ordinario Militare per l'Italia, ha intessuto l'intera omelia della S. Messa nella quale il diacono Luigi Sarnataro è stato ordinato presbitero. A Napoli sabato 10 aprile, nella Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio, la chiesa particolare dell'Ordinariato Militare e la Chiesa universale ricevono il dono di una vita che si offre nel servizio a Dio ed ai fratelli. Dopo vent'anni di servizio militare Luigi Sarnataro, già Caporal Maggiore Capo Scelto dell'Esercito, mette la sua umanità premurosa e la sua personalità solare al servizio della chiesa militare: è un dono del Cielo da accogliere con grata umiltà. Ai preparativi concitati segue una celebrazione composta, sentita e fremente di commozione. Luce dorata filtra dalle finestre dell'ampia basilica riflettendo i colori vari ed intensi dei marmi, il coro innalza tripudi di celesti melodie mentre l'incenso, con alte volute, vapora l'altare maggiore ed eleva al cielo la preghiera di tutti. Solennità e decoro, partecipazione viva dei fedeli, militari e civili, hanno reso il giorno davvero indimenticabile.

Don Luigi spande generosamente a tutti il suo sorriso radioso, poi si stende a terra: è segno della sua sottomissione al Signore della Vita ed alla sua sposa: la Chiesa; ma indica anche l'interiore elevazione, la consapevolezza della propria insufficienza, il fermo proposito di cercare "le cose di lassù" (Col. 3,1). La litania dei santi echeggia per le ampie arcate della basilica e poco dopo il vescovo unge le mani di don Luigi con l'olio santo. Successivamente tutto il presbiterio accoglie il nuovo membro con grande gioia. Sì, l'amore di Dio è per sempre, il vescovo lo ripete ancora e lo fa ripetere più volte al nuovo ordinato: "Il suo amore è per sempre". Il cuore di tutti i presenti avverte così vera questa affermazione e così reale questa verità da non aver necessità di molte spiegazioni: "l'amore di Dio è per sempre", il nostro è un Dio fedele. Don Luigi ne è cosciente, sa che può fidarsi di quel Dio che è tutto Amore e che risplende nel suo volto di misericordia, come ricorderà nell'omelia della sua prima messa.

Adesso Don Luigi è presbitero "per l'aumento della gloria di Dio e per arricchire gli uomini della vita divina" (PO 2), e segue la chiamata di Dio, la sua vocazione, quella verità intima e divina che bussa alle porte dell'umano chiedendo di essere accolta, ma che in modo misterioso lo precede e lo eccede, mentre lo coinvolge, lo rivela a sé stesso e lo eleva.

In tutti i presenti sorgono sentimenti di commozione ma specialmente nella mamma, la quale partecipa all'evento con un trasporto tutto singolare. Anche la Mamma del cielo, però, sembra avere una predilezione particolare per don Luigi. Mi pare infatti che sia il titolo della Basilica dell'ordinazione presbiterale: "Incoronata Madre del Buon Consiglio", sia quello della parrocchia d'appartenenza di don Luigi ad Afragola: "Maria



S.S. delle Grazie", come anche quello della parrocchia romana in cui ha prestato servizio per due anni: "Basilica della Gran Madre di Dio", siano espressione eloquente di come Maria S.S. abbia accompagnato, e certamente accompagnerà ancora, il cammino di questo ministro eletto.

Per noi seminaristi prendere parte attiva all'ordinazione di un nostro fratello è sempre un momento commovente, ma anche pregno di responsabilità. Sentiamo nel cuore che la serie di "lo voglio" e di promesse espresse da don Luigi, se pure non ci appartengono in prima persona, tuttavia ci coinvolgono, ci interpellano, e non ci lasciano né impassibili né indifferenti. Mentre l'ordinando scioglie i suoi voti al Signore la Chiesa intera, infatti, avverte intorno ai fianchi il cingolo della responsabilità. Essa sa che non può e non deve rimanere a guardare, ma partecipare - nel moto generoso del cuore, in quella carità che arde viva nelle anime che non ignorano il prezzo luminoso e sofferto della fraternità - dei propositi del nuovo eletto sacerdote. Così, misticamente, il sacerdozio particolare non solo procede, ma è anche alimentato e difeso da quello universale.

Don Luigi grazie del tuo sì, dell'amore che manifesti al Signore ed ai fratelli, della solerte attenzione alle esigenze dei militari e delle loro famiglie. Continua ad essere un esempio per tutti noi, continua a seguire Gesù, povero, casto ed obbediente. Ad multos annos! (*Raimondo La Valle*)



## Webinar del PASFA sulla figura del Giudice Livatino

Giovedì 6 Maggio l'Associazione per l'Assistenza Spirituale alle Forze Armate (PASFA) ha avuto il piacere e l'onore di ospitare l'incontro da remoto dedicato alla figura del Giudice Rosario Angelo Livatino alla vigilia della Sua Beatificazione. Ringraziamo S.E. l'Arcivescovo Ordinario Militare Monsignor Santo Marciànò, il Vicario Generale Mons. Angelo Frigerio, nostro Assistente Ecclesiastico Nazionale per la vicinanza, la condivisione ed il patrocinio di questo incontro. Ringraziamo i Cappellani Militari che hanno preso parte e che ci hanno raccontato il loro incontro con il Giudice Livatino. Gli interventi dei relatori hanno approfondito la conoscenza di Rosario Angelo Livatino come Uomo, come Magistrato e come Cristiano. Don Giuseppe Livatino (postulatore della causa), il prof Giuseppe Palilla ed Enzo Gallo, che ringraziamo, ci hanno regalato una preziosa testimonianza della loro personale conoscenza e frequentazione del Giudice. Un figlio amorevole ed esemplare molto legato ai suoi cari genitori, loro grande orgoglio e pensiero. Un uomo giusto di grande umiltà, di elevato spessore morale, dalla profonda fede cristiana che conciliava con la laicità della propria funzione. Un Amico leale, generoso, di una straordinaria umanità sempre pronto fin dai banchi di scuola a prodigarsi per gli altri, ad offrire il proprio aiuto con grande semplicità e fraternità. Un Magistrato attento, sensibile, trasparente, coraggioso, indipendente. Consapevole dei limiti e delle fragilità umane si affida alla protezione del Signore. Un affidamento che diviene principio ispiratore della sua vita e segno di una profonda spiritualità.



Un magistrato capace di guardare al reo, alla dignità della persona umana al di là del suo reato. Giudice e uomo irriducibile, incorruttibile e proprio per questa sua dirittura morale, per questa sua visione di esercitare la giustizia radicata nella fede, fu vittima della mafia e delle varie mentalità mafiose. Rosario Angelo Livatino "Martire della Giustizia e indirettamente della fede".

Alla nostra Associazione, che al fianco dei Cappellani opera al servizio della grande famiglia militare composta di donne e uomini, che come il Giudice Livatino vivono il loro quotidiano impegno come una missione, una vocazione al servizio dello Stato, giunge oggi dai relatori l'invito a collaborare.

"Siete arruolati cari soci del PASFA...". Così l'invito di Don Giuseppe Livatino, del Professor Giuseppe Palilla e di Enzo Gallo, a mantenere viva la memoria di quest'Uomo, Giudice, Cristiano, che con il suo instancabile impegno, con la sua fermezza, con il suo vigore morale e con il suo estremo sacrificio ci ha fatto dono di una vita esemplare al servizio del Paese. Con le parole della preghiera nel nome del Servo di Dio Rosario Angelo Livatino ci siamo salutati e abbiamo concluso il nostro incontro-omaggio alla Sua memoria. (*Mariagiovanna Iommi*)

## Il ministero “luogo di riposo, di accoglienza e incontro con il divino”

«I presbiteri, in virtù della sacra ordinazione e della missione che ricevono dai vescovi, sono promossi al servizio di Cristo maestro, sacerdote e re; essi partecipano al suo ministero, per il quale la Chiesa qui in terra è incessantemente edificata in popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo» (Presbyterorum ordinis, 1)

Con queste parole prende avvio nel proemio il decreto Conciliare, Presbyterorum ordinis, sul ministero e la vita dei presbiteri, mettendo in luce la conformità che essi assumono al ministero-servizio di Cristo stesso: maestro, sacerdote e re. Tale ministero di grazia è svolto dai presbiteri per edificare il popolo di Dio e ricordargli la natura stessa di essere corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo.

Quanto il decreto del Concilio Vaticano II dichiara è stato pienamente vissuto dalla comunità cittadina di Locorotondo (BA) per l'ordinazione presbiterale di Giovanni Mizzi, svoltasi sabato 29 maggio u.s. nella celebrazione vigiliare della Solennità della Santissima Trinità con l'imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione dell'Ordinario Militare per l'Italia, Mons. Santo Marciànò. È stata una celebrazione solenne che ha avuto la partecipazione dell'intera comunità parrocchiale di san Giorgio martire oltre che della vicaria tutta, rappresentata dai diversi parroci e presbiteri che sono oriundi del luogo, ma anche della cittadinanza intera che si è sentita partecipe della gioia di Giovanni ed ha voluto accompagnarlo in questa tappa fondamentale di crescita e di scelta. Inoltre, la presenza dei militari e della comunità dei giovani seminaristi e dei presbiteri della Diocesi dell'Ordinariato ha permesso di avere uno squarcio inedito di tale realtà, nella quale don Giovanni è entrato a far parte e per la quale ha

pronunciato il suo “sì” ad essere dono per la Chiesa.

La comunità parrocchiale di san Giorgio martire, che ha accompagnato con premura e nella preghiera costante gli anni di formazione verso il presbiterato di Giovanni, si è preparata a vivere il momento celebrativo con una veglia di preghiera, vissuta nel venerdì precedente e



che ha avuto come tema fondamentale la figura del presbitero. L'Evangelo di Giovanni al capitolo 13, che è stato il filo conduttore della stessa veglia, mostrava la bellezza intrisa di stupore del gesto inconsueto che il maestro compie: lavare i piedi ai discepoli. Nel solco di questa immagine poco rituale ma alquanto pregnante e coinvolgente, le parole di don Tonino Bello hanno orientato la preghiera di quella sera a scoprire gli aspetti inediti di una scelta di consacrazione presbiterale. «La cosa più importante, comunque, non è introdurre il "grembiule" nell'armadio dei "paramenti sacri", ma comprendere che la stola e il grembiule sono quasi il diritto e il rovescio di un unico simbolo sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio; il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo» (Tonino Bello, *Stola e grembiule*). L'altezza e la larghezza del servizio: in questa maniera il presbitero comprende come il suo consacrarsi a Dio non rimane un vuoto pio esercizio di ascesi, ma diventa un cammino di *incarnazione*, ovvero di condivisione con la vita degli uomini e delle donne di oggi della bellezza dell'opera di amore di Dio. Ancora oggi Dio salva! Questo è ciò che don Giovanni è chiamato a vivere in prima persona per testimoniare nel suo ministero e nella sua esperienza umana con quanti gli verranno affidati lungo la sua vita da uomo consacrato.

«Il sacerdozio cristiano, che è nuovo, può essere compreso soltanto alla luce della novità di Cristo, Pontefice sommo ed eterno Sacerdote, il quale ha istituito il sacerdozio ministeriale come reale partecipazione al suo unico sacerdozio» (Paolo VI, *Sacerdotalis coelibatus*, 19). Con queste parole del papa Paolo VI si potrebbe riassumere anche quanto nell'omelia il Vescovo Santo ha donato a don Giovanni come programma di vita e di ministero: *il sorriso, l'impegno ministeriale* e la continua capacità di *tessere buone relazioni*.

Il presbitero è questo: colui che partecipa all'unico sacerdozio di Cristo, nel quale è inserito mediante l'imposizione delle mani del Vescovo e la preghiera di ordinazione e dal quale trae la gioia e la fecondità per vivere quelle relazioni sane ed armoniose, che rendono il ministero un *luogo* di riposo, di accoglienza e di incontro con il divino.

Con questi sentimenti di gioia, di stupore, di partecipazione profonda don Giovanni è presbitero della Chiesa e nello specifico della Chiesa che è nell'Ordinariato Militare per l'Italia, perché la sua giovialità e la sua passione possano inondare di grazia la vita di uomini e donne che a servizio della Nazione e nella lotta per la pace possano scoprirsi visitati dalla consolazione del Dio vivente, che si incarna in ogni scelta di bene che l'uomo vive.

**Giulio Andrea Nobile**

(*Vicario parrocchiale in san Giorgio martire a Locorotondo*)

## Visita dell'Arcivescovo alla Comunità Italiana di Shape

Dal 12 al 13 Giugno 2021, dopo una lunga attesa causata dalla pandemia, la Comunità di Shape ha accolto l'Arcivescovo Ordinario Militare. Il presule ha incontrato il Rappresentante Militare Italiano, Contrammiraglio Enrico Pacioni, alcune famiglie della comunità, i militari. Non è mancato il saluto al responsabile della International Chapel di Shape Father Brian Phipps e la visita ai locali della Chapel adibiti per le attività pastorali. In seguito mons. Marciànò ha presieduto, presso la Chiesa di Santa Maria di Messines a Mons, le Celebrazioni Eucaristiche per il conferimento dei Sacramenti del Battesimo, della Cresima e della Prima Comunione, nell'ambito delle quali è stato donato al vescovo il pastorale realizzato con legno di olivo proveniente dalla Terra Santa. Significative alla Messa di Domenica le presenze del Generale Nordio e del Generale Graziano, come ulteriore segno dell'attenzione dei vertici militari italiani di stanza a Bruxelles verso la comunità italiana di Shape. Per il personale e le famiglie questi incontri hanno segnato un nuovo inizio, dopo il lungo periodo di restrizioni che non ha permesso di incontrarsi e vivere in pienezza la vita sociale e religiosa. *(Antonella Bellezza Negri)*



## Al Santuario di San Gabriele, il Giubileo delle Istituzioni, delle Forze Armate e dell'Ordine

Venerdì 18 giugno 2021 al santuario di San Gabriele (Teramo) è stato celebrato il giubileo delle istituzioni e delle forze dell'ordine. Più di 500 i partecipanti provenienti da Abruzzo, Molise e Marche (Esercito, Carabinieri, Polizia di Stato, Aeronautica militare, Marina militare, Guardia di Finanza, Vigili del Fuoco, Polizia penitenziaria). Erano presenti i Prefetti e i Questori di tutte le quattro province abruzzesi, oltre al Questore di Ascoli Piceno. Numerosi anche i sindaci e gli esponenti di associazioni legate alle Forze Armate.

L'incontro è stato presieduto da monsignor Santo Marciànò, Ordinario militare per l'Italia, che ha celebrato la santa messa insieme a monsignor Lorenzo Leuzzi, vescovo di Teramo-Atri, a padre Dario Di Giosia, rettore del santuario e a numerosi cappellani d'Abruzzo e Molise e della zona pastorale Marche-Umbria.

Monsignor Marciànò nella sua omelia ha indicato la vocazione di Abramo come esempio di chiamata per tutte le istituzioni e forze dell'ordine chiamate a compiere ogni giorno il proprio dovere a servizio dello Stato e di tutti i cittadini.

“Il servizio per la patria, ha sottolineato l'Ordinario militare, si consuma nel raggiungere e servire ogni angolo del Paese, fino alle periferie essenziali, specchio e grembo di dolori, difficoltà, emarginazioni che tanti nostri fratelli vivono”.

Dopo la messa tutti processionalmente hanno attraversato la Porta santa; quindi la preghiera davanti all'urna del santo ha concluso la giornata. Il giubileo si inseriva nell'ambito delle celebrazioni previste in occasione del centenario della canonizzazione di San Gabriele dell'Addolorata (1920-2020). (P. Vincenzo Fabri)



## IL PAPA DOVEVA MORIRE

*La storia dell'attentato a Giovanni Paolo II*

Il 13 maggio 1981, in piazza San Pietro a Roma, alle ore 17.17 si consuma uno degli attentati più gravi e conosciuti della nostra storia recente: un sicario, forse incaricato da mandanti ancora oggi non identificati, spara a distanza ravvicinata a papa Giovanni Paolo II per ucciderlo. A quarant'anni da quel tragico avvenimento, Antonio Preziosi ricostruisce quel giorno con dettagli poco conosciuti o addirittura inediti, analizza le ragioni e le conseguenze del gesto, evidenziando tutte le implicazioni di cronaca, storiche e spirituali dell'attentato. L'autore racconta alcune testimonianze dirette (come quelle di suor Letizia Giudici che "arrestò" il terrorista Ali Ag? ca o del professor Renato Buzzonetti, il medico del Papa) e tantissimi dettagli ricordati dal cardinale Stanislaw Dziwisz - già segretario personale del Papa - e da tanti altri testimoni. Il racconto coinvolge il lettore come in un "film" che ha una duplice regia: una umana (i mandanti ancora oscuri dell'attentato) e una soprannaturale (la mano che deviò il proiettile salvando la vita a quel Papa che quel giorno "doveva morire")

